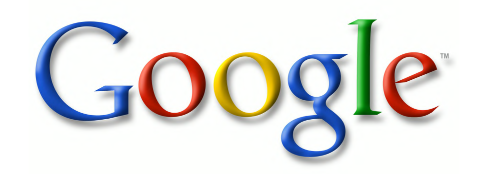
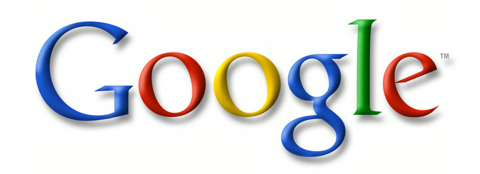





3 3433 06731945 3


AUCTOR PRETIOSA FACIT


ΕΙΣ ΦΑΟΣ
George Bancroft

OPERE

DI

VITTORIO

ALFIERI

VOLUME NONO

ITALIA

MDCCCVII.

LETTERA
DI
RANIERI DE' CALSABIGI
ALL' AUTORE

SULLE QUATTRO SUE PRIME TRAGEDIE

Envy will merit, as its shade, pursue;
But, like a shadow, proves the substance true.
POPE's Essay on criticism.

LETTERA
DI
RANIERI DE' CALSABIGI
ALL' AUTORE

Non so, se più con lei, stimatissimo signor Conte, o se più coll'Italia nostra io debba congratularmi delle quattro bellissime tragedie, che ella ha finalmente stampate, lasciandoci la lusinga di vederne date alla luce delle altre, giacchè annunzia per primo volume questo che si è degnato trasmettermi.

Un bel tesoro ella ha messo insieme per noi Italiani, che siamo stati fin qui tanto vergognosamente poveri nella tragedia; lo ha raccolto anche per gl'Inglesi, a noi ugualmente meschini, se si eccettuino, non le tragedie intere, assai più difettose delle nostre, ma alcuni sublimi pezzi del celebre Shakespeare: potrà servire ai Francesi stessi, i quali, essendo mancati Crebillon e Voltaire, sono pure caduti in bassa fortuna, con probabilità di non così presto risorgere.

Sì, ardisco asserirlo, amico veneratissimo:

Dixisti insigne, recens et adhuc
Indictum ore alio.

Quanti da qui avanti anderanno a provvedersi da lei di situazioni nuove e teatrali, di caratteri al vivo e con

ardito e fiero pennello delineati, e di vigorose, energiche, laconiche espressioni? Quanti da un solo suo pensiero, passandolo alla trafila, ne ricaveranno interi periodi, ed anche scene intere? Ella c' insegna

Magnumque loqui, nitique cothurno;

spoglia la nostra tragica Musa dei cenci de' quali finora andò sconciamente vestita; ci consola delle nostre miserie drammatiche; e ci mette in possesso di qualche ricco e decoroso manto, col quale mostrarci possiamo non inferiori a quella nazione che con giustizia, fino al giorno d' oggi, ci ha guardati con occhio di compassione, e meritamente derisi.

Se alcuno di tranquilla pazienza dotato si accinge a leggere, amico stimatissimo, quelle poche nostre tragedie, che, separate da un immenso numero di storpiate sorelle, si stampano tuttavia col fastoso titolo di scelte, e si annunziano come modelli; se, facendo forza a sè stesso, ardisce scorrerle dal principio al fine; si dia luogo al vero, cosa mai ci trova? Piani stravolti, complicati, intralciati, inverisimili, e sceneggiatura male intesa; personaggi inutili; duplicità di azione; caratteri improprj; concetti o giganteschi, o puerili; versi languidi; frasi stiracchiate; poesia non armonica, o non naturale: ed il tutto poi corredato di descrizioni, di paragoni fuor di luogo, di squarci oziosi di filosofia, di politica; intrecciati d' amoretti svenevoli, di leziose parole, di tenerezze triviali, che ad ogni scena s' incontrano. Della forza tragica, dell' urto delle passioni, delle sorprendenti rivoluzioni teatrali, non ve n' è pur segno: quello che

Pectus inaniter angit,
Irritat, mulcet, falsis terroribus implet,

invano vi si cerca; quello che interessa, ammaestra, trattiene, incanta,

Delectando, pariterque monendo,

non vi s'incontra affatto: tutto si riduce ad una concatenazione di spesso insulsi versi, ne' quali

Acer spiritus ac vis,
Nec verbis, nec rebus inest.

Ed eccogli, signor Conte, (forse con un poco troppo di cattivo umore, ma però con verità) liberamente descritta quella che da noi venne fin qui chiamata Tragedia. Il maggior vanto che dar le possiamo è d'essere composta colle regole che Aristotele prescrisse; perchè avendocene il Trissino dato il modello nella sua Sofonisba, niuno ha ardito di allontanarsene.

Ma perchè, mi si dirà, ci siamo noi fermati in questi limiti, tanto dalla perfezione tragica lontani? Perchè nissuno fra noi (quando per altro ad ogni passo c'incontriamo in poeti, o che tali si chiamano) ha fin qui prodotto una tragedia da mettere in confronto con quelle de' Greci, o almeno de' Francesi, che si ammirano? Perchè, quasi disperando di rivaleggiarli, ci siam noi rivolti a quel genere di drammi per musica, che ridicoli nel caduto secolo, sono poi stati dal Zeno resi più sopportabili, e dal Metastasio perfezionati; lasciando in potere di quei nostri vicini il coturno e la laurea tragica, senza tentare sforzi ulteriori per disputargliela? Risponderò separatamente a questi quesiti, figurandomi d'averne trovata la soluzione.

Dopo la Sofonisba del Trissino di sopra citata, che andò in scena in Roma; dopo alcune altre tragedie (che furono i nostri primi vagiti tragici) in Firenze e in Ferrara rappresentate, non ci mancarono in vero i poeti che continuarono a scriverne delle nuove, ed ottennero di esporle sopra i teatri.

Ma quali furono questi nostri teatri? Alcune poche volte teatri di Corte, e per lo più di signori, i quali, o ne'loro palazzi, o nelle loro ville, li fecero fabbricare. In queste temporarie scene, o da cortigiani comandati dal principe, o da cavalieri e dame amici, volontariamente uniti in compagnia, quelle tragedie che si sceglievano, una o poche più volte si recitavano in società. Così l'Italia non avendo mai posseduto teatro tragico permanente, nè attori di professione, questi tali spettacoli non si poterono propriamente chiamare che tentativi passeggieri, e di poco o nissun profitto per l'arte.

Peggio poi fu quando le truppe d'istrioni, che sole han sempre sulla scena italiana regnato, s'impadronirono di quelle più o meno informi tragedie, fatte comuni per via della stampa. Ognuno sa di qual sorte di sciocchi, e sgraziati buffoni queste truppe vagabonde siano per lo più state composte. È noto a tutti, che la maggior parte di questi barbari attori, gente della plebe più inculta e meno educata, è per lo più nata in quelle provincie nelle quali la pura nostra lingua nè si parla, nè si sa pronunziare: e però scilinguando costoro una tragedia, producono negli uditori quella sensazione stomachevole, che in Parigi produrrebbero le tragedie stesse di Racine e

Voltaire, se recitate vi fossero nel gergo loro da attori guasconi, piccardi, o altri provinciali. Sa ciascuno di noi a quali ridicole, sgarbate, sconce, e spesso deformi donne, sieno per lo più date in preda le parti sublimi delle Fedre, delle Andromache, delle Semiramidi, delle Zaire, per lacerarle a mezza lingua in dialetto bolognese, lombardo, o genovese, e recitarle e gestirle senza garbo nè grazia, come farebbero le donnicciuole delle piazze.

E in tal guisa la mancanza assoluta di nobile e perpetuo e decente teatro, e quella ben anche più importante di attori idonei, distolsero i nostri poeti dall'applicarsi a comporre la vera tragedia; il pubblico dall'accorrere in folla di persone studiose e distinte allo spettacolo; e noi tutti dal mettervi un'importanza, e farne un oggetto di gloria nazionale.

Di più, divisa l'Italia in tanti piccoli stati, non ebbe mai un punto grande e centrale, ove riunire un generale e vivo impegno per l'italica ambizione. Il Romano, il Lombardo, il Toscano, il Piemontese, il Veneziano, il Napoletano, si riguardarono come separati d'interessi, e come nemici, o almeno rivali, e nelle scienze e nelle belle arti. Lo furono nella pittura: le diverse scuole si urtarono, si lacerarono fra loro; il romano pittore cercò di deprimere il bolognese, questo il fiorentino, e il fiorentino il veneziano e il napoletano. Ciascuno fece setta a parte, con detrimento generale della nazione.

Tanto accadde appunto nella poesia. Si rammentino in prova le inette critiche fatte dagli insulsi Infarinati al divino poema del Tasso. I libercoli che da que' signori del

buratto (che ben possiamo chiamar burattini) contro quell'immortal poema furono scritti, riempiono una buona scansía. Si accinsero tutti a provare, sotto la bandiera del signor Lionardo, non Leonardo Salviati (per maggiore pretesa eleganza di lingua) che la Gerusalemme liberata era una sguajataggine. Impazzir fecero il troppo irritabile autore, già per infelice passione attristato e scomposto: sedussero i meschini parolai invidiosi della sublime corona dal Tasso ottenuta: ebbero un breve corso di vita, come i nocivi insetti fastidiosi; ma poi sprofondarono nell'obblio che meritavano.

Da quella pedantesca genía presero però l'origine i paragoni ridicoli fra l'Orlando furioso e la Gerusalemme: ridicoli, perchè mettevano in confronto l'Iliade colle novelle arabe, l'Eneide co'romanzi dei paladini di Francia. Di là nacquero le predilezioni puerili del parlare e scrivere petrarchesco, e le insensate pretensioni di voler giudicare la lingua già adulta del sedicesimo secolo, sulla grammatica di quella del quattordicesimo, che appena usciva di culla.

Separati, come accennai, gl'Italiani d'interessi e d'ambizione nelle scienze e nelle belle arti; (e presa ogni parte d'Italia da sè) non trovandosi ella abbastanza facoltosa per stabilire, e poi mantenere per l'intero corso dell'anno il teatro tragico nazionale, continuarono, è vero, a scrivere di volta in volta delle tragedie, ma sempre su'modelli di quelle prime; le stamparono ancora, ma non poterono esporle mai al pubblico in un teatro; cimento essenzialissimo per osservarne l'effetto. E cosa esser può mai una

tragedia composta così a tastone, senza la pratica dell'effetto teatrale? Abbandonato il poeta ad indovinarlo, si trova nella dubbiezza involto, in cui si troverebbe quel pittore, o scultore, cui un gran quadro, o un gruppo di statue, comandato fosse, senza che ei sapesse se in terra, in una galleria, in una piazza, o sopra il frontispizio di un arco trionfale o di un tempio, si destinasse di collocarlo. Mancante così del discernimento di ciò che più può fare impressione nell'animo dello spettatore, interessarlo, o scuoterlo, il poeta comporrà sì una tragedia sulle regole prescritte, ed anche in culto stile; ma probabilmente riuscirà senza moto, languida, fredda, nojosa, e stentata.

Nè questa indispensabile pratica tragica acquistar si può senza frequentare il teatro, e meditarlo, con una provvista preventivamente fatta di tutte l'altre cognizioni necessarie all'arte drammatica. Mancando questa esperienza (che difficilmente si ottiene, se, col possesso delle lingue straniere, i teatri meglio corredati d'attori delle altre nazioni non si veggano, non si meditino, con critica e sano discernimento) non potrà farsi gran progresso in questa nobilissima parte della poesia. Rari sono quegl'ingegni, che, quasi inspirati, da per sè stessi si formano, e si sollevano; e questi ad un tratto l'arte non perfezionano, ma solo aprono agli altri le strade. Corneille, cui servirono di scorta Mairet, Rotrou, ed altri imperfetti tragici, formò Racine: questi due formarono Voltaire e Crebillon. Così, fra' Greci, da Eschilo fu formato Sofocle, e da questo Euripide, ma colla guida di un teatro

permanente. Destituito della pratica dell' effetto teatrale un poeta non potrà far colpo nelle sue tragedie, se non momentaneo in qualche scena, derivata dal riscaldamento e entusiasmo suo; o in qualche sfogo di tenera passione, che con maggior facilità negli animi s' insinua, e gli agita e scuote.

È dunque secondo me incontrastabile, che il teatro fisso forma principalmente i poeti e gli attori; e che gli attori e i poeti si perfezionano scambievolmente. Onde qualora un principe italiano desiderasse d' introdurre nel suo stato l' utile e dilettevole drammatica, converrebbe che cominciasse a stabilire un teatro continuo e permanente. Dovrebbe poi unire un numero de' migliori attori che trovar si potessero; scegliendo nelle compagnie, che corrono per le città, que' rarissimi che pronunzian bene la lingua, che hanno un personale grazioso e disinvolto, una bella voce, ed una qualche intelligenza o naturale, o acquistata. Sarebbe soprattutto necessario, che unisse delle donne, nelle quali queste doti concorressero; liberandole dalla diffamazione, a cui, non si sa perchè, sono state da noi condannate tutte quelle che salgono in scena, senza far distinzione alcuna ragionevole fra loro per la condotta e il costume. Stipendiata poi sufficientemente questa truppa così ben scelta, e formato un giudizioso repertorio di tragedie e comedie, o proprie nostre, o con forza e vaghezza tradotte, con opportuna distribuzione di parti, ogni giorno si dovrebbe far comparire in teatro a recitarle; quando prima coll' assistenza d' intelligenti direttori le avesse bastantemente concertate per la verità

della declamazione, del gesto, e de' movimenti teatrali. Da questo così ammaestrato spettacolo, frequentandolo i giovani poeti, si troverebbero insensibilmente istruiti nel maneggio delle passioni, nella sceneggiatura, ne' piani tragici, e in quanto può contribuire a produrre eccellenti tragedie: non trascorrerebbero dietro agl' impeti della sregolata immaginazione; imparerebbero il vero linguaggio naturale della scena; ed a poco a poco giungerebbero a quella perfezione, che in Italia ora appena si conosce.

Sprovveduti di tutto i nostri poeti, ed in particolare di questo essenzialissimo specchio del permanente teatro, in cui vedere

Quid sit pulcrum, quid turpe, quid utile, quid non;

pure si accingono, per nostra disgrazia, a comporre la tragedia. Pensano che quando hanno osservate le prescritte regole, han fatto tutto; e non si avveggono che sono pigmei, che pazzamente imprendono a maneggiare la clava d'Ercole: non riflettono che

Non satis est dixisse: ego mira poemata pango:

non rammentano qual dura impresa sia di lottare co' Sofocli, cogli Euripidi, e con altri tre o quattro tragici, che riempiono il vasto vuoto di ventiquattro secoli. Si scordano, che tutte le tragedie da un secolo in qua fischiate, vituperate, derise, son però scritte secondo le regole: quasi che bastasse l'osservar le unità per giungere alla perfezione; e che poco o nulla importasse poi la cognizione degli uomini, del loro carattere, del loro costume, del cor loro, in tutti i secoli, in tutte l'educazioni, in tutte le legislazioni, in tutti i paesi, in tutte le età, in

tutti i diversi culti; che inutil fosse l'arte, tanto difficile, di ben formare un piano, di ben dividerlo, e sceneggiarlo, e ristringerlo, affinchè l'interesse sempre cresca, mai non languisca; e finalmente d'esser dotato della immaginazione poetica, principal pregio d'ogni genere di poesia, e della vena fluida, dell'eleganza del dire, dell'impeto e della robustezza del pensare, della vaghezza e franchezza del colorire, e di quello, che in somma chiama Orazio:

Mens divinior, atque os
Magna sonaturum;

talenti diversi tanto, che sembra che facciano uno sforzo la natura e l'arte quando giungono a riunirli.

Or ecco perchè, mancando a noi, stimatissimo amico, un teatro tragico stabile, essendovene però un musico quasi che costante in molte città, a questo ci siamo rivolti, immaginando de' mostri. Tali sono i nostri drammi per musica, almeno quelli della maggior parte de' poeti teatrali. Apostolo Zeno, per migliorarne il piano, abbandonò quei ridicoli dello scorso secolo, e volle adattare all'Opera il taglio delle tragedie francesi. In tal guisa ci veggiamo una lunghezza, che insopportabile anche per la sola declamazione, si rifletta quanto esser lo debba per il canto. Abbiamo introdotte esposizioni lunghe, complicazione d'intreccio, duplicità d'azione, scene interminabili scientifiche, e pettegole passioncelle, tutte calcate sopra uno stesso disegno. Di nostro ci abbiamo aggiunte le similitudini (invenzione gotica), gli scioglimenti stiracchiati, i perpetui discorsi di morale, e fin anche di guerra, di

politica e di governo, che tanto bene al teatro si confanno, quanto un vestito d'Arlecchino alla divina statua dell'Apollo del Vaticano.

So benissimo, che non senza motivo si è adottato questo piano. Con queste riempiture egli è facilissimo l'andare innanzi. I personaggi tutti han sempre molto da dire, perchè li facciamo tutti innamorati, con incrociati amori, e fino i confidenti, ed i capitani delle guardie. E quando pure ci mancasse materia in qualche scena, abbiamo subito in pronto le dicerie filosofiche e i paragoni: dove che, quando si tratta del *simplex et unum;* quando è forza ristringersi a que' personaggi che l'azione prescrive, e non più; quando questi non hanno da parlare, che secondo il loro carattere e nella loro passione; allora fornir pienamente, e con interesse, tre o cinque atti, col solo linguaggio del core, e senza quello dell'ingegno,

Pauci, quos æquus amavit
Juppiter, aut ardens evexit ad æthera virtus,
Dis geniti potuere.

In questo spettacolo musico tutto passa, tutto si sopporta: la poesia è la cosa che meno si contempla; niuno la legge, niuno l'ascolta; e con ragione. Si aspetta l'arietta gorgheggiata, il duetto di due colori, il *rondeau* rifiorito; e frattanto si discorre, si scherza, si ciarla, si amoreggia; e così smoderatamente, che ne' nostri teatri si verifica ciò che scrisse Orazio di quelli del suo tempo:

Quæ pervincere voces
Evaluere sonum, referunt quem nostra theatra?
Garganum mugire putes nemus.

Con queste nostre onorevoli costumanze, ponno lusingarsi gli odierni poeti d'acquistarsi un nome per altro poco durevole, e più tosto biasimato, che ammirato fuori della patria: ponno vantarsi, felicitarsi, applaudirsi; e andare avanti con poco ingegno, e meno fatica; e conseguire gli elogi e le predilezioni delle nostre dame e donnicciuole.

Siccome però, signor Conte veneratissimo,

Iliacos intra muros peccatur, et extra ;

così, se volgendo l'occhio dal nostro infelice teatro, all'inglese mi fermo, non ho troppo motivo di lodarlo in ogni sua parte.

Questa illustre nazione, che affetta maniera e pensar diverso da tutte l'altre, nazione libera e fiera, anche nella tragedia ha voluto singolarizzarsi. Ha adottato, come nel suo governo, una particolar costituzione tragica sua per il suo teatro: se ne contenta, e n'è vanagloriosa, malgrado gli schiamazzi dell'altre tutte. Per il famoso Shakespeare, autore di questa nuova costituzione, le unità sono catene proprie per gli schiavi; il verisimile è un ritrovato d'una immaginazione scoraggita. Egli non vide, o non si curò di vedere nè le poetiche, nè i modelli de'Greci, come il nostro Metastasio asseriva di non aver mai letti nè voluti leggere i Francesi per sfuggirne l'imitazione. Il tragico inglese volò dunque con impeto proprio suo. Produsse de'mostri, ma degli originali; introdusse personaggi senza numero. A'pugnali, a'veleni degli assassini e de'tiranni, alle morti, e al sangue, mescolò le facezie de'servi sciocchi, spesso sciocchi effettivamente. Ne'suoi drammi, compassionevol strage si vede in una scena, si ride

in quella che seguita. Non si curò egli di abbellir la natura; la mostrò tale qual era al tempo suo, rozza, feroce, selvaggia: ma selvaggi erano a dir vero coloro che in scena introdusse, e forse quelli ancora che assistevano a quei suoi spettacoli. Mise fuori gli spettri e l'ombre con grande incontro, e a mio parere con gran giudizio: sono queste (che che se ne dica) le macchine più efficaci a movere il terrore, e si adattavano maravigliosamente poi agli animi superstiziosi e creduli de'suoi compatriotti. Forse allora, ed in animi di quella tempera, non faceva grande effetto la semplice morte violenta: Shakespeare le moltiplicò dunque fino alla nausea; diede agli assassini la rabbia sanguinaria, la brutalità, e lo scherno mostruoso. E quando si accorse che la sua udienza nè anche perciò si agitava, si commoveva, andò a cercare le forze motrici per quei cori induriti, fino all'inferno. Mescolò prosa e verso, e il triviale col sublime, con questa particolarità, che il suo triviale è appunto quello del basso volgo, il suo sublime è quello di Longino. I suoi successori, il fiorito ed elegante e poetico Dryden, il tenero Rowe (tenero però quanto gli permette il carattere nazionale), il fervido ma sconnesso Otway, il politico e meditante Addisson, e freddo (eccetto nel suo soliloquio di Catone

Deliberatâ morte ferocior),

tutti procurarono d'imitare quel loro maestro. Non l'ottennero, o ben di rado, nel caratteristico distintivo suo, nel grande, nel fiero, nel pittoresco, perchè non ebbero il suo ingegno: talchè l'antico Shakespeare, l'Eschilo inglese, restò padrone della scena; ed ancora vi signoreggia,

ancora spaventa, ancora fa arricciare i capelli agli spettatori, a dispetto d' essersi e ripuliti, e istruiti: perchè quando questo singolar poeta intende di spaventare, distrugge colle sue fiere, strette, vibrate espressioni ogni prevenzione, ogni difesa. A questo padre della tragedia sua si fermò l'Inghilterra: questo suo Eschilo non fu seguitato da' Sofocli e dagli Euripidi. Sembra che la Musa tragica abbia, morendo Shakespeare, pronunziato:

Thus far extend, thus far thy bounds,
O english stage.

Passando poi ad esaminare con imparzialità il teatro tragico francese, egli è senza contrasto il migliore che esista; ma conviene però confessare che non pochi difetti vi s'incontrano. Vi è molta narrativa, molta declamazione, poco movimento, pochissima azione. I personaggi, che vi compariscono, sono modellati sul fare francese: tutti presso a poco si somigliano; pensano, parlano com'è la moda in Francia; amano come i pastori di Fontenelle. Passioni greche, romane, scite, africane, asiatiche dell'antichità, se bene gli eroi di quelle nazioni si mettano in scena, di rado s'incontrano.

Di rado vi si trovano i gran pensieri di quell'anime libere, di quelle costituzioni virtuose, di quelle politiche d'allora: tutto è del nostro tempo. La tragedia francese è forzata, inceppata ne' legami di una decenza che hanno là immaginata. Il discorso poetico è spesso, anzi quasi sempre, elegante; ma quasi sempre si raggira in querele amorose sottilmente sillogizzate. Vi han trasportato tutte le eroidi di Ovidio, e l'elegie de' poeti appassionati, ma

rivestiti a modo loro. Eccone la prova. Prendo all'apertura del libro la prima tragedia che mi si presenta, l'Andromaca, una delle più belle dell'immortale Racine. La scena che mi vien sotto gli occhi è la quarta dell'atto primo fra Pirro e Andromaca: scena di cento trenta versi, che non contiene che una lunga disputa in forma, in cui si argomenta sottilizzando se la vedova di Ettore possa e debba amare il figlio di Achille; di quell'Achille che le uccise il consorte, e lo strascinò dietro al suo carro intorno alle mura di Troja. Chi fosse questo Pirro ce lo dice Virgilio:

Primoque in limine Pyrrhus
Exultat telis, et luce coruscat ahenâ.

Il poeta lo rassomiglia a un serpente,

Mala gramina pastus:

indi a un fiume, che, rompendo le sponde,

Cum stabulis armenta trahit:

quando poi lo fa parlare, con crudele insulto gli fa dire al rispettabile canuto Priamo mentre l'uccide:

Referes ergo hæc, et nuncius ibis
Pelidæ genitori:

e nell'atto di assassinare un vecchio senza difesa:

Nunc morere.... altaria ad ipsa trementem
Traxit,
Implicuitque comam læva;
Ac lateri capulo tenus abdidit ensem.

(si noti questo eccesso rabbioso) *abdidit ensem.*

Or questo Pirro, in tal guisa tratteggiato dal primo poeta del mondo, sentiamo con quanta galanteria parigina vien fatto parlare da Racine alla lacrimosa Andromaca:

Me cherchiez-vous, madame?
Un espoir si charmant me seroit-il permis?

e segue a dirle:

Peut-on haïr sans cesse, et punit-on toujours?
Que vos beaux yeux sur moi se sont bien exercés!
Brûlé de plus de feux que je n'en allumai....
Tant de foi, tant de pleurs, tant d'ardeurs inquietes.

Lascierò di trascrivere altri versi: credo che questi soprabbondino in prova di quanto ho sopra avanzato. Queste tenerezze, languidezze, vezzi, carezze amorose, e quei concettini, sicuramente non sono appropriati a Pirro (1).

(1) Nel Mitridate, deplorando questo Re la passione che sente per Monima, che sospetta innamorata del suo diletto figlio Zifares, si lagna in tal guisa:

« J'ai su, par une longue et pénible industrie,
« Des plus mortels vénins prévenir la furie:
« Ah! qu'il eût mieux valu, plus sage ou plus heureux,
« Et repoussant les traits d'un amour dangereux,
« Ne pas laisser remplir d'ardeurs empoisonnées
« Un coeur déjà glacé par le froid des années!

Questi versi son citati da Voltaire con nazionale compiacimento, e spacciati come degni di servir di modello. Avrebbe egli però dovuto dirci che cosa siano questi ardori avvelenati. Forse quelli della veste di Dejanira a Ercole, o di Medea a Creusa? Avrebbe dovuto discolpare il concetto che tanto è osservabile negli ultimi due versi, ne' quali con un giochetto di parole scherza il poeta fra questi avvelenati ardori, e il core agghiacciato dal freddo degli anni. Una tal freddura li degrada a mio credere. Se si unisca all'altra di quel citato verso di Pirro nell'Andromaca:

« Brulé de plus de feux que je n'en allumai:

ed a qualche altra ancora che trovar potrei in Racine; pare, che

Se ancora (per mostrare che non siamo ingiusti a segno di fissarci ad un esempio solo) ponderiamo come parla in Britannico quel mostro di Nerone, ci confermeremo in ciò che ho assunto di dimostrare. Nerone è conosciuto, mercè a Tacito e a Svetonio, è conosciuto, dico, a'giorni nostri, quanto lo fu in Roma durante il suo abbominevole regno. Nel Britannico noi lo troviamo a ciarlare per cento sessanta versi con quella immaginaria Giunia, introdotta per compiacere le dame galanti della corte. Colla stessa galanteria si spiega l'ostinato Mitridate,

Adversis rerum immersabilis undis,

avrebbe dovuto trattenere i Francesi dall'imputare con tanto disprezzo il difetto de'concetti al Tasso nostro, e di chiamare *clinquant* la sua poesia immortale, in parola del niente pittor-poeta Boileau. Sfido chiunque di trovare due freddure più solenni di queste in tutta la Gerusalemme liberata.

Se questa moderazione avessero avuta i Francesi (come a vero dire l'ebbe spesso il sublime Voltaire) non si meriterebbero quel rimprovero Oraziano:

« Cum tua pervideas oculis mala lippus inunctis,
« Cur in amicorum vitiis tam cernis acutum?

Questi piccoli difetti punto non scemano la mia somma ammirazione per il gran Racine. Ma qualora s'abbiano a citare de'versi di qualche poeta, convien farlo con avvedutezza, per non esporsi a riprensione. Io di Racine appunto voglio qui citarne alcuni che sorpassano quanto di più poetico, di più pittoresco, di più animato si trova in tutti i tragici antichi e moderni. Tali sono quelli che pronunzia Clitennestra nel momento che crede sacrificarsi la figlia: scena IV, atto V, dell'Ifigenia.

« Quoi! pour noyer les Grecs et leurs mille vaisseaux,
« Mer, tu n'ouvriras pas des abîmes nouveaux?

colla sventurata Monima. Nello stesso venusto stile parla il turco Bajazette a Attalide; collo stesso anche il nemico d'amore, il semi-salvatico Ippolito alla favolosa Aricia; col medesimo vezzo lo sdolcinato Tito alla sua fedel Berenice. Si rileggano quelle tragedie; e non sarò accusato di malignità nell'impegno che ho di far vedere, che tutti gli eroi delle tragedie francesi sono vestiti d'un colore.

Meno teneri e meno spasimanti sono per verità quelli di Corneille. L'ingegno suo era più sollevato: troppo pieno di grandiose immagini, stenta ad avvilirsi nelle smorfie amorose, e quando lo fa, ci rappresenta Polifemo che vuol vezzeggiare con Galatea. Ma si osservi, che tutti

« Quoi! lorsque les chassant du port qui les recele
« L'Aulide aura vomi leur flotte criminelle,
« Les vents, les mêmes vents, si long-temps accusés,
« Ne te couvriront pas de ses vaisseaux brisés?
« Et toi, Soleil, et toi, qui dans cette contrée
« Reconnois l'héritier et le vrai fils d'Atrée,
« Toi qui n'osas du père éclairer le festin,
« Recule, ils t'ont appris ce funeste chemin!
« Mais cependant, ô ciel! ô mere infortunée!
« De festons odieux ma fille couronnée
« Tend la gorge aux couteaux par son père apprêtés!
« Calchas va dans son sang.... Barbares, arrêtez!
« C'est le pur sang du Dieu qui lance le tonnerre....
« J'entends gronder la foudre, et sens trembler la terre;
« Un Dieu vengeur, un Dieu fait retentir ses coups.

Oh divino entusiasmo! oh modello d'eloquenza incomparabile per ogni secolo, per ogni nazione! oh impeto tragico inimitabile! Son giusto, ma dovrebbe essere a noi resa ugual giustizia dagli scrittori francesi.

altresì i suoi personaggi son somiglianti nel gigantesco suo, nella sua ruvidezza. Corneille è quasi sempre al di là della natura: le sue figure sono costantemente massicce e stragrandi; il sentenzioso di Lucano, il rettorico di Seneca sovente vi s' incontra: anche esso, cercando imitarli,

Nubes et inania captat;

e quando con simulata delicatezza vorrebbe pure nella passione d' amore ingentilire i suoi eroi, siccome lo spiega senza sentirlo, vi si scopre subito l' artifizio.

Crebillon, suo ammiratore e discepolo, è sempre nero, e troppo nero; e il suo stile è difettoso e inelegante. Voltaire trascura i suoi piani, onde sovente inciampa nell' inverisimile; e basta solo a provarlo la sua Semiramide, del di cui troppo inverisimile piano uscì, pochi anni sono, una giudiziosa insolubil critica in Londra. Non ha sfuggito affatto il difetto della declamazione, non quello di travestire i suoi personaggi alla francese. Non mi dilungherò in altre prove, per non esser tedioso.

Ma, a dispetto di quanto si può con occhio troppo acuto rilevar di debole e difettoso nelle tragedie di questi quattro sublimi poeti, non vi è niente di meglio al mondo. Uguagliano gli antichi Greci, e in alcune cose, anzi in molte, li superano. Se più avessero imitata la natura; se meno avessero concesso al gusto frivolo del tempo in cui scrissero (tempo in cui le idee vere e maestose dell'antichità venivano schernite o abborrite) avrebbero per i tragici futuri stabilito il *non plus ultra* teatrale. Ma la perfezione è collocata al di sopra dell' umanità; il più grande in qualunque scienza, o bell' arte, è quello che ha meno difetti:

Optimus ille est,
Qui minimis urgetur.

Tali sono questi illustri tragici della Francia.

Quando mi torna in mente il celebre detto di Orazio
Ut pictura, poesis:
mi compiaccio in credere che sia più significante e misterioso, di quello che comunemente si pensa: parmi che, a guisa d'un oracolo, gran cose racchiuda, e che molto sia necessario meditarci sopra per interpretarlo. Si contenti, signor Conte stimatissimo, che gli dica ciò che mi è venuto nell'idea sopra queste poche parole. Il mio lungo studio sul teatro tragico mi autorizza (almeno così mi lusingo) a proporre il mio sentimento, qualunque sia.

Penso dunque, che la tragedia altro esser non deve, che una serie di quadri, i quali un soggetto tragico preso a trattare somministrar possa all'immaginazione, alla fantasia d'uno di quegli eccellenti pittori, che meriti andar distinto col nome, non troppo frequentemente concesso, di pittor-poeta. Dilucidato sarà meglio questo mio pensiero con un esempio.

Supponendo adunque che a taluno di questi pittor-poeti eccellenti nella composizione, come Rubens, Giulio romano, Tintoretto, o altro emulo loro, fosse comandato da qualche sovrano di dipingere in ampia sala il sagrifizio d'Ifigenia: egli è chiaro, che questa a lui proposta istoria, o favola, dovrebbe in diversi quadri distribuire: quadri che, esponendola dal suo principio, nella da lui ideata catastrofe, o scioglimento, andassero a terminarla.

Immaginato il suo piano intiero, il pittore ne sceglierebbe le situazioni più pompose e interessanti, che al suo giudizio si presentassero. Ad ognuna di queste assegnerebbe uno de' suoi quadri. In questi, io raffiguro gli atti di una tragedia. Quelle situazioni, che fossero più idonee a svelare i caratteri de' personaggi introdotti, e le passioni che gli agitavano, e quelle che più movimento ad esse somministrassero, sicuramente dal pittor-poeta sarebbero preferite; perchè queste situazioni appunto cagionano nello spettatore maggior diletto, curiosità, sorpresa, e interesse.

Il primo suo quadro però rappresentar potrebbe l'armata navale greca nel porto d'Aulide ancorata, colle bandiere e fiamme non agitate dal vento; e soldati e marinari oziosi e inoperosi sul lido. Sul davanti, da una parte, dipingerebbe la real tenda di Agamennone, in cui da' capitani con Calcante si terrebbe consiglio, a trovare il mezzo di placar gli Dei per conseguire il vento, onde navigare ai lidi trojani. Principalissima figura in questo quadro dovrebbe esser Calcante, che, invasato, annunzia lo sdegno de' Numi, e la consulta da farsi dell'oracolo di Apollo, accennando un tempio in lontano sopra un promontorio inalzato: proposizione, alla quale Agamennone e gli eroi greci mostrano di acconsentire.

Il secondo quadro (che ben può stare nello stesso primo atto) sarebbe l'arrivo pomposo al campo di Clitennestra moglie, e d'Ifigenia figlia di Agamennone. È questa, promessa sposa ad Achille. Le principesse, allo scendere d'un superbo cocchio, sono da Agamennone, da' capitani

greci, e da Achille incontrate. Il seguito delle medesime, con quello degli eroi (che io riguardo come i cori di una tragedia) esprimono la comune approvazione degli illustri sponsali, la comune allegrezza. Achille, Ifigenia, Clitennestra, Agamennone mostrano l'eccesso del loro giubbilo.

Nel terzo quadro si vedrebbe un'ara in lontano, verso la quale, a celebrare il grande imeneo, s'incamminano lieti gli sposi, Agamennone, Clitennestra, ed il seguito de' principali del greco esercito. Spettatori, e spettatrici, coronati di fiori, cantano l'epitalamio al suono di numerosi strumenti. Questo gruppo occuperebbe una parte del quadro: dall'altra, in severo sembiante, accompagnato da sacerdoti e sacrificatori, si presenterebbe Calcante. Sarebbe la comitiva degli sposi in faccia a lui soffermata: si vedrebbero turbarsi Clitennestra ed Agamennone; e quella, in atto di venir meno, sostenersi da due sue seguaci: smarrita Ifigenia s'appoggerebbe ad Achille: infiammato, e acceso di sdegno l'eroe si vedrebbe in sembiante minaccioso: stupiti si rappresenterebbero i capitani del seguito; mentre che Calcante, accennando, pronunziato l'oracolo, e vibrando il sacro ferro verso Ifigenia, esprimerebbe esser lei appunto la vittima che il cielo domanda.

Nel quadro seguente si dipingerebbe Achille furioso, in attitudine di sguainar la spada contro Calcante e Agamennone. Ai piedi d'Achille si mostrerebbe Clitennestra prostrata fra un gruppo di meste donzelle: piangente sarebbe dipinta Ifigenia. All'intorno si figurerebbero eroi

greci pensierosi, ed incerti fra la compassione per la principessa, ed il terrore per la religione. Ulisse potrebbe fermare il braccio del minaccioso Achille. Il volgo, in diverse passioni tratteggiate in volto di ciascheduno, empirebbe il rimanente della composizione.

In un altro quadro, fra' sacerdoti scortati dal feroce Calcante, accompagnati da fanatici soldati, campeggerebbe Ifigenia nell'atto di essere svelta a forza dalle braccia dell'invano fremente e supplicante Clitennestra. Calcante, acceso da religioso zelo, sarebbe espresso in figura di animare que'satelliti alla crudele impresa, mostrando loro esser quella la volontà de' Numi. Confusi gruppi di damigelle delle principesse, altre atterrite, altre piangenti, altre in atto di difendere Ifigenia, riempir si vedrebbero il campo del quadro.

E nell'ultimo, mentre all'ara, davanti alla statua di Diana, coronata di fiori e pallida e semiviva si vedrebbe prostrata la misera Ifigenia; mentre Clitennestra, dalle guardie fermata in distanza, sarebbe dipinta in attitudine di slanciarsi verso la figlia; mentre il fiero Calcante vibrar già si mirerebbe il sacro coltello: colla spada in mano il furibondo Achille dipinto sarebbe, afferrando la destra del Sacerdote, e in punto di ucciderlo. I suoi Tessali da una parte si vedrebbero abbassar giù le aste; e le schiere greche, dall'altra, in figura di opporsi a loro. Agamennone, fra' capitani greci, sarebbe dipinto col volto coperto. Ma Diana in nuvola, con una cerva a'piedi, mostrerebbe scendere verso l'altare, soddisfatta dell'ubbidienza. In lontananza, sulla flotta ondeggerebbero le

bandiere delle navi; gonfie sariano dipinte alcune spiegate vele, ed occupati alle sarte i marinari: contrassegni evidenti di esser placati gli Dei, assicurata la vita d'Ifigenia, contento Achille, calmati Agamennone e Clitennestra; e con felice scioglimento terminata l'azione (1).

A prima vista, si scopre che, in questi diversi quadri, tutto quel movimento che quella celebre favola prestar può all'immaginazione, compendiato si trova. Il pittore, che è poeta muto, non potendo far parlare i personaggi che introduce, è necessitato a farli agire. Qui niente ci astrae, nè ci divaga. Tutto serve a rappresentarci le passioni di quegli eroi in quel solenne turbamento. A me sembra, che se una tal continuazione di quadri (che formano una dipinta tragedia) ben disegnata fosse, e arditamente e fieramente colorita da un primario pittore, desterebbe negli animi degli spettatori il terrore e la compassione, con maggior sentimento e maggiore energía e celerità, che una tragedia sullo stesso soggetto composta, o letta, o in teatro rappresentata.

Se dietro questa mia idea, anderà ella, signor Conte stimatissimo, esaminando le meglio disegnate tragedie che si conoscano, rileverà, credo, che vi si adattano

(1) Sei sono i quadri da me immaginati: in pittura possono a piacere moltiplicarsi le situazioni. Non è sottoposto il pittore all'unità del tempo: può vagare quanto gli aggrada. La sua opera, è in sua libertà di chiamarla tragedia, se ristringe a cinque quadri la storia o favola che a dipingere si accinse: la chiamerà poema, se un maggior numero dalla fantasia glie ne viene somministrato.

maravigliosamente; e che tanto più vi si adattano, quanto più sono meglio disegnate e sceneggiate. Anzi l'imperfezione di molte, penso che derivi dal non esser state maneggiate su questo meccanismo. Le tragedie sono tanto più interessanti e più perfette, quanto son meno declamatorie, più in movimento, e più pittoresche: e però somministrano alla fantasía più ricche e più interessanti situazioni per la pittura; come più d'ogni altro epico poema ce le presenta la divina Gerusalemme del Tasso, omai espressa in migliaja di quadri, di sbozzi, e disegni.

Or quando tutto ciò sia vero, come, secondo me, egli è incontrastabile, ecco che avremo la vera chiave, e per giudicare del merito d'ogni poema, e singolarmente della tragedia, e per formarne e il piano più perfetto, e la più interessante sceneggiatura.

I pantomimi (intendo parlare di quelli degli antichi) co'gesti, co'movimenti, colle attitudini, animavano le figure o i personaggi che imitavano; li caratterizzavano, e gradatamente di scena in scena li conducevano a collocarsi in que'quadri o gruppi, co'quali immaginavano più far colpo sugli animi degli spettatori. Così intessevano qualunque azione, tragica o comica, dal suo principio fino al meditato scioglimento, senza pur dire una parola. Pilade e Batillo così, a mio credere, disegnavano le loro rappresentazioni. L'effetto di queste pantomime, che *saltazioni* chiamavano gli antichi, era maraviglioso; come ci lasciò scritto Luciano, come ce lo dice Apulejo, concordi con tutti gli scrittori di que'secoli, che di questi spettacoli ci diedero qualche notizia.

Non voglio io entrare, per non troppo dilungarmi, in questa ora sì poco nota materia, perchè per dilucidarla mi converrebbe fare una dissertazione. Rammenterò solo, relativamente all'effetto che questi muti spettacoli producevano negli spettatori, i versi di Giovenale:

Cheironomon Ledam molli saltante Batyllo,
Tuccia vesicæ non imperat:

e quelli di Manilio, il quale d'un di questi celebri pantomini così fa l'elogio:

Omnis fortunæ vultum per membra reducet;
. . . cogetque videre
Præsentem Trojam, Priamumque ante ora cadentem:
Quodque aget, id credes, stupefactus imagine veri:

e rimandando il curioso per più ampie notizie agli autori sopra citati, l'avvertirò di riflettere al furore del pubblico per queste teatrali rappresentazioni; e ai partiti che insorsero così strepitosi e fervidi per Pilade e Batillo, e per Ila e Pilade, che Augusto si credè in dovere di reprimerli, ed altri imperatori dopo di lui.

Ma dunque, ciò che principalmente muove, agita, atterrisce, o impietosisce lo spettatore in una azione tragica teatrale, non è il parlare. Lo accennò Orazio, dicendo:

Segnius irritant animos demissa per aures,
Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus;

ma dunque, il troppo vagare nel discorso, il declamare, il dissertare nuoce all'interesse; ma dunque, evidente è che quanto più il poeta fa ciarlare i personaggi che introduce, tanto più si allontana dall'oggetto primario della tragedia.

E ciò essendo vero, come mi speranzo averlo provato, ne risulta evidentemente, che è difettoso ogni piano tragico, in cui troppo si ragiona, e poco si fa; che è d'uopo toglierne, per accostarsi alla perfezione dell'arte, *gli ambiziosi ornamenti;* e che fabbricandosi il piano medesimo, come una serie e continuazione di quadri, come ho proposto, (quadri che ristringeranno il discorso a quel poco indispensabile per caratterizzare i personaggi, e condurli in quella situazione pittoresca che ha da colpire, ed efficacemente scuotere gli animi degli spettatori) si otterrà di fare d'ogni azione teatrale la miglior distribuzione; e la più viva, la più interessante, la più animata, la più commovente tragedia, che far si possa.

Il disporre però in tal maniera il piano di una tragedia non è da tutti. La sceneggiatura che deve far nascere questi gruppi, questi quadri, è difficilissima a combinare. La cosa che meno adesso si studia, è questo piano, questa sceneggiatura; si abbandona al caso; non si bada all'inverisimile. E pure da una tal disposizione assolutamente dipende il non mancar mai di materia da trattar nelle scene, e la riuscita della tragedia medesima.

Qualche cosa di simile a quello che io penso e che ho esposto, ha ella, amico stimatissimo, avuto in mente nello scrivere le sue. Osservo che ha costantemente cercato di farvisi poeta-pittore, col metter quasi tutto in azione. Se talora si è lasciato trasportare dalla pratica attuale, d'abbandonare alla narrativa ciò che s'incontra di più vigoroso, di più capace di scuotere in una azione tragica, ha procurato però di non trattenervisi lungamente: come

Racine, che *dormitat* nel racconto che mette in bocca di Teramene a Teseo della morte d'Ippolito; racconto in oggi escluso da quella bella tragedia, che terminava in destar la noja, in vece di muovere la compassione. Or eccomi sopra ciascheduna delle quattro del primo tomo, che mi ha favorito, a dirgliene il mio sentimento.

L'azione del Filippo è una, ben distribuita, naturalmente condotta. L'esposizione non è ricercata: alla prima scena sanno gli spettatori di che si tratta. I caratteri son veri: quello del cortigiano Gomez, e di quella orrida corte, è egregio: Filippo è ritratto dal vivo; il Tiberio delle Spagne si riconosce da tutti. Da lui si ascoltano *suspensa semper, et obscura verba;* in lui si vede l'uomo *sine miseratione, sine ira:* e lo troviamo sempre *obstinatum, clausumque, ne quo affectu perrumperetur:* tocchi maestri del carattere di Tiberio, fortemente espressi da Tacito. Quel Leonardo è un ipocrita degno di quel monarca. Perez è un raro esempio di virtù fra que' ribaldi, per fare un contrasto e un chiaroscuro. Isabella è incauta, ingenua, amorosa: e Carlo, quel che ce lo descrive la storia arcana di quel regno d'empietà, d'artifizio, di veleni e di sangue, è poco avveduto, impetuoso, perchè esasperato, ma degnamente degenere dal barbaro padre, e però non trattato come figlio.

I sospetti del tiranno re dominano la scena: sono messi in moto, e maneggiati con maestria; sono il nodo che intreccia e scioglie l'azione, come nel Mitridate di Racine.

Ma in questo, con un artifizio troppo volgare, si degrada il re per penetrar nell'animo della troppo amorosa

accrescergli i gelosi sospetti; ma questi non sono una prova compita de' di lei amori col principe: lo scoprimento n' è riservato al finto, astuto, e perverso Gomez, nel momento terribile che le asserisce essersi già pronunziata sentenza di morte contro il suo amante, che con tanta ipocrisia e malizia compiange. È però assai più naturale, e assai più verisimile l'artifizio.

Avrei per altro desiderato che fosse meglio sviluppata l'accusa del re contro il figlio d'averlo voluto trucidare. Non ben si rileva, se l'attentato sia fondato sul vero, o se sia puro pretesto del padre per rendere il principe reo ed odioso. Se non è che un puro ritrovato, non basta, a mio credere, che Perez ne dimostri la falsità: dovuto avrebbe Carlo con orrore, con esecrazione dilucidarlo, smentirlo egli stesso, quando Filippo glielo rinfaccia, e non rivolgersi a estranei rimproveri. La palese sua innocenza servito avrebbe a render più orribile il carattere dell'accusatore e falsario padre.

Per quanto osservo nel Polinice, ella è maestro nel trattar le tragedie senza amori. Difficile impresa, e sopra tutto per i nostri moderni poeti, ai quali se questa affluente materia venga interdetta, si trovano esausto subito il tesoretto che si son fatto, d'arzigogoli fanciulleschi. L'azione del Polinice è una delle più tragiche dell'antichità: non v'è chi meglio di lei l'abbia maneggiata. Sono veri i caratteri: migliore è alquanto di quello di Eteocle, il carattere di Polinice; tale doveva essere, perchè Eteocle, col mancare ai patti solenni, è la prima cagione dell'odio e della guerra fraterna. Giocasta, e Antigone, sono quelle appunto

che ci ha ritratte la storia. Creonte intreccia l'azione col suo carattere ambizioso e falso; accende i suoi nipoti alle gare, agli sdegni; trama insidie e tradimenti; disegna disfarsi de' due principi, ed occupare il trono. La scena del giuramento è bellissima; nè sono meno belle le scene fra la madre e i figli. Il piano è semplice, e corre rapidamente allo scioglimento; è terribile questo, e sugli occhi degli spettatori.

Parrà forse a taluno non troppo decisiva la mira, per cui Creonte infiamma alternamente all'ira i due furiosi nipoti. Può egli verisimilmente sperare la morte contemporanea d'ambedue, per impadronirsi egli medesimo del disputato scettro? Sembrano dunque troppo frivole le lusinghe di regno in lui supposte, per determinarlo a spiegare un carattere tanto reo, a meditare tante scelleratezze. Ma appunto perchè egli è così iniquo, se gli può attribuire il disegno di uccidere a tradimento il superstite dei fratelli, e di contrastar poi colla guerra la successione alla corona del figlio già nato a Polinice, che ne sarebbe il legittimo erede in ogni caso. Antigone già intendere ci lascia che le mire di Creonte sono dirette ad usurpare il trono: vorrei però che egli stesso ce le accennasse in poche parole.

Trovo ancora, che il motivo addotto da Eteocle per lasciarsi fuggir di mano il fratello, permettendogli tornar libero al suo campo, quando, come assicura, potrebbe farlo facilmente a tradimento uccidere, trovandosi nella sua reggia in poter suo; trovo, dico, che questo motivo non parrà sufficientemente fondato per appoggiarvi lo

da altri poeti, di far pensare e parlare i suoi personaggi di un'epoca, come parlavano e pensavano quelli di un'altra diversa. A me sembra che Corneille sia caduto in questo difetto ne'suoi Orazj, perchè attribuisce ai Romani, allora sudditi d'un re, l'amore per la patria, e l'energía pubblica dell'età de'Gracchi.

Nella sua Virginia mi sento trasportare al tempo dei Decemviri. I suoi Romani, uomini e donne, son quelli che nè pur quest'ombra di servitù vollero sopportare; sono

Devota morti pectora liberæ;

e pensano, e ragionano su questo principio.

Grandi e vivi sono i ritratti, ch'ella vi ha disegnati e coloriti. Icilio, già tribuno predominante nelle popolari adunanze, spiega la stessa licenza di prima; licenza concedutagli dalle leggi, dal costume, e avvalorata dalla sua passione per Virginia, dall'odio contro il patriziato, dalla libertà tribunizia. Virginio educato al campo, non nel foro, avvezzo alla disciplina militare, è più moderato verso chi, secondo le promulgate leggi, ha un imperio; ma, ove si tratta di perdere la libertà, è audace non meno, non meno risoluto. Virginia e Icilio si amano, ma alla romana; però le loro tenerezze partecipano sempre del caratteristico patrio; nè si veggono in quelle le sdolcinate espressioni, non romane, ma romanesche, delle Marzie, delle Servilie, delle Vitellie, delle Sabine, che incontriamo ne'drammi musici. Appio è colui, in cui deve andare a ferire l'odiosità di Roma, e giustificare la magnanima risoluzione, che vi si prende, di abolire il decemvirato.

Egli è però tratteggiato da far nascere abborrimento: è ambizioso, parziale, malvagio; abusa delle leggi e della potestà: è superbo come patrizio; e più ancora superbo per essere della famiglia Claudia, ch' ebbe per distintivo l'orgoglio. Ma egli è altresì intrigante, astuto, eloquente, e proprio a sedurre, a raggirare la moltitudine per i suoi fini indiretti e perversi.

Dalla sfrenata libidine e dalla prepotente malvagità d'Appio, dall'amor virtuoso di Virginia, dall'amor libero e intollerante d'Icilio, dalla tenerezza della madre, dall'affetto paterno di Virginio, nasce l'urto delle passioni che regnano sempre agitate, sempre calorose in tutto il dramma.

Le parlate al popolo di questi personaggi, secondo i movimenti che prova ciascun di loro, e i principj e le massime che loro le dettano, sono tutte pompose, maravigliose tutte. Ci trasportano al foro, al tribunale dell'infame magistrato. Pende il giudizio, c'interessa; c'intimorisce il disegno de venale accusatore, la trama dell'iniquo giudice. Si vorrebbe veder trionfar Virgilio, e punire gli strumenti rei della sua terribile e dolorosa situazione.

Fiera scena d'amore, ma romano, è la terza dell'atto terzo fra padre, madre, figlia, e sposo; le loro espressioni penetrano al vivo. Nella scena quarta dell'atto quarto, in cui Appio tenta sedurre Virginia, il movimento di debolezza in lei è con grande artifizio maneggiato, affinchè il di lei carattere non ecceda il naturale. Virginia romana, è peraltro sensibile e amorosa: pare che ceder voglia in un istante; ma la virtù patria, l'educazione subito

riprendono vigore. Lo scioglimento è grandioso, e, quello che io più di tutto valuto, è presente. Il lettore è agitato dal terrore e dalla compassione; quanto più dovrà esserlo lo spettatore! Non saprei ove trovare una catastrofe più teatrale di questa. Il foro, il tribunale, il decemviro, i littori, gli armati, il popolo, i personaggi, operanti tutti, tutti allo scioglimento inservienti, devono produrre in teatro, a parer mio, un effetto molto maggiore di quello che produce il tanto e con tanta ragione ammirato della Rodoguna di Corneille. La prova, son certo, verificherà queta mia assertiva.

Sbrigato in tal guisa, stimatissimo amico, da' piani delle sue bellissime tragedie, passerò a dirle quali sono que' passi, que' tratti, che in esse mi hanno più commosso. E cominciando dalla prima, tutti quei discorsi artifiziosi di Filippo nelle scene seconda e quarta dell' atto secondo, nelle quali, con astuzia somma a forza repressa in lui, trasparisce la sua atroce gelosia, mi fecero una grande impressione. È mirabile con qual destrezza, ed ambignità di senso, vi si mescola la parola di matrigna, e quella d'amore, col nero e cupo disegno di chiamare sopra i volti dei commossi amanti i colori della passione sepolta.

Nel Polinice quasi tutte le scene sono sparse di sì sollevati, ma naturali, sentimenti, che ne condannerei la profusione se fosse difetto. Hanno in me prodotta una impressione tale, che provo sempre nel rileggerle quel ribrezzo, che solamente conosce chi è poeta.

Egli è opinione, che per vedere se veramente sublime sia un lavoro poetico, si debba tradurre in un'altra

lingua. Se, spogliato delle vaghezze che gli presta la sua, si sostiene col solo pregio de' pensieri maestosi, veri, e appropriati; se vi si trovano ancora nella traduzione

Disjecti membra poetæ;

si può francamente pronunziare che sia tale.

A questa prova ho voluto esporre alcuni squarci del Polinice, traducendoli in francese, come ho saputo meglio. Si giudicherà se siano ugualmente sublimi, ugualmente belli nell'uno e nell'altro idioma. Ecco la risposta di Giocasta a Polinice, atto secondo, scena quarta. Le adduce il figlio, per giustificar la guerra che move al fratello, che incorrer non vuole nel disprezzo generale della Grecia: la madre risponde:

« O la belle vertu! La Grece doit donc t'estimer parce « que tu n'es pas plus méchant que ton frere! L'objet le « plus cher à ton cœur est donc le trône. Tu ne songes « donc pas quel malheur c'est d'être roi. Regarde tes « aïeux: quel d'entre eux régna dans Thebes sans cri- « mes? Le trône où Œdipe fut assis, est en effet bien « illustre! Crains tu que la terre ignore qu'Œdipe eut « des enfans? Es-tu vertueux? laisse la couronne aux « parjures. Veux-tu te venger de ton frere? veux-tu qu'il « devienne l'horreur de Thebes, de la Grece, du monde « entier? laisse-le regner. Moi-même, le front orné du « diademe, malgré son vain éclat, n'ai-je pas vu couler « mes tristes jours dans les larmes? n'ai-je pas porté en- « vie à l'état le plus vil? O trône! tu n'es qu'une ancien- « ne injustice, qu'on a toujours tolérée, et toujours

« détestée (1). Funeste honneur! plût aux dieux que le sort « m'en eût toujours éloignée! je ne serois pas la mere et la « femme d'Œdipe: perfides! je ne serois pas votre mere. «

Aggiungerò la parlata, colla quale Giocasta termina la tragedia:

« Que vois-je? un abyme immense s'ouvre sous mes « pas: les royaumes effrayans de la mort se présentent à « mes yeux!... Ombre pâle de Laïus, tu me tends les « bras!... à ta criminelle épouse! Quel horrible specta- « cle!... Je te vois percé de coups! tes mains, ton visa- « ge, sont ensanglantés! Tu pleures, malheureux! tu cries « vengeance! Quel fut l'impie qui déchira ton sein!... « quel fut-il?... ce fut Œdipe, cet Œdipe ton fils.... « que je reçus dans ton lit fumant encore de ton sang.. « Mais quelle voix prononce mon nom?... J'entends un « bruit affreux qui remplit d'horreur les enfers.... un « cliquetis d'armes et d'épées... O fils de mon fils!... « ô mes fils!... ombres feroces!.... ô freres!.... vos « fureurs durent donc encore après le trépas!... Accours, « Laïus; c'est à toi de les séparer.... Mais j'apperçois à « leur côté ces infames Euménides. Vengeresse Alecton,

(1) Questa invettiva contro il carattere e la dignità reale con infinito accorgimento e giudizio è posta qui in bocca di Giocasta, per disgustarne il figlio, e terminar le gare fraterne; ed è uno dei passi più sublimi che s'incontrino nella tragedia. Come dunque potè essa, con sì poca accortezza, e niuna riflessione, o troppa, ma ignorante, malignità essere ripresa?

« Demetri, teque, Tigelli,
« Discipularum inter jubeo plorare cathedras.

« c'est moi qui suis leur mere; tourne vers moi ton pâle
« flambeau; lance sur moi tes viperes. Voici, voici le flanc
« incestueux qui enfanta ces monstres. Furie! que tar-
« des tu? . . . qu'est-ce qui t'arrête? Je vole vers toi . . .
« Je . . . meurs . . . «

Nell'Antigone è interessantissima la scena dell' agnizione fra essa e Argia, moglie di Polinice estinto; e sublimi, e teneri tutti ne sono i sentimenti. Ugualmente bella è la scena seconda dell'atto terzo, in cui ammirai le energiche risposte d'Antigone a Creonte, che offerisce lasciarle la vita, purchè sposi Emone. La seguente fra Emone ed Antigone, amanti sì, ma dell'amore adattato alle lor passioni diverse, è ugualmente toccante. Quel comando della principessa all'amante, che per vendicarsi del padre vuole uccidersi:

Vivi Emon, tel comando. È in noi delitto
L'amarci tal, ch'io col morir lo ammendo,
Col viver tu:

e quel laconico dialogo fra Creonte ed Antigone:

CREONTE

Scegliesti?

ANTIGONE

Ho scelto.

CREONTE

Emon?

ANTIGONE

Morte.

CREONTE

L'avrai.

è degno di Sofocle. È ammirabile la dignità, di cui riveste Antigone l'odio suo contro Creonte; giustissimo, e dovuto, quando, ad onta di quello, nella scena seconda del suddetto atto, riprende acerbamente Emone dell'oblio del dover di figlio verso il padre. L'addio delle due principesse all'atto terzo fa piangere.

Tutto mi piace, e mi appassiona nella Virginia: e le libere parlate d'Icilio, e le artifiziose d'Appio, e le tenere fra il padre e la figlia. La scena terza dell'atto terzo fra madre, padre, figlia e sposo, merita di esser molto meditata. Fra' tratti sorprendenti, dei quali è ripiena, osservai un tocco di pennello maestro, che adombra la catastrofe, e ne fui sorpreso; eccolo:

VIRGINIO

O donna! oh di quai prodi
Perisce il seme, col perir di queste
Libere, altere, generose piante!

ICILIO

Ben altrimenti piangere dovremmo,
Se fosser nati i figli. A duro passo
Tratti saremmo or noi . . . Svenarli, o schiavi
Lasciarli . . . Ah! schiavo il sangue mio? Non mai . . .
Padre io non son; . . . se il fossi . . .

VIRGINIO

Orribil lampo
Mi fan tuoi detti traveder . . . Deh! taci;
Taci, per or.

Questa scena a me pare un modello di tragica poesia, e la più bella che s' incontri nelle quattro tragedie.

Preveggo, amico riveritissimo, che lette avendo fin qui queste mie osservazioni, ella mi riguarderà come troppo parziale suo. Ma no; la verità mi dettò queste lodi; la verità medesima mi obbliga a dirle ciò che ancora trovare desidererei nelle suddette sue tragedie.

Qualche riflessione già feci a luogo suo toccante la condotta. Dissi con libertà amichevole quanto mi venne alla mente; accennai il difetto, forse ingannandomi; lo difesi, forse senza necessità. Adesso, quel che sono per dire, mi sembra che da lei meriti qualche più serio riguardo.

Appunto nella Virginia, non son contento, quante volte la rileggo, dello scioglimento. More la donzella uccisa dal padre: si solleva il popolo: ma lo scellerato Appio, dopo tanti e sì odiosi e sì esecrandi misfatti; dopo avere, colla sua tirannica libidine, eccitata in un padre tanto benemerito di Roma una disperazione così compassionevole e necessaria; dopo esserci stato dipinto, nel corso intiero dell'azione, degno dell'abborrimento di ognuno, ed aver destata negli animi nostri questa sensazione; costui, non solo non paga colla morte la pena di tanti delitti in conformità della storia, ma trionfa, ma ancora minaccia e il misero Virginio e la tumultuante plebe: e altro non si può arguire dagli ultimi suoi impudenti discorsi, se non che, e per lo meno, ei rimanga impunito. Questa catastrofe inaspettata, e contraria alle leggi della tragedia, e più ancora a quel desiderio che ella con tanto senno e maestria ha insinuato negli spettatori, a forza di pennelleggiare vigorosamente il carattere iniquo del decemviro, deve necessariamente rimandarli mal soddisfatti,

e rammaricati nel vedere esultante l'abborrito personaggio, e oppressa e straziata la virtù. A mio credere, per ben terminar la sua tragedia, è forza farlo perire in scena: ella può sbrigarsene in pochi versi.

Anche lo scioglimento di Antigone può forse non soddisfare tutti i lettori. So benissimo che il carattere infame di Creonte è tale, che la morte di un figlio, e unico, non deve portarlo alla disperazione. Ma i pochi versi, co' quali ei chiude l'azione, possono far pensare che questa morte sia per lui indifferente, quando per altro si è egli mostrato assai compiacente, assai debole per il figlio, nel corso della tragedia. Ha impiegato ogni mezzo per soddisfare i di lui amori; nè i suoi rimproveri, nè le sue minaccie, han potuto indurlo a prendere la minima precauzione di prudenza. L'affetto paterno è dunque dominante in Creonte; ma quando Emone sopra gli occhi suoi si uccide, egli non fa che prevedere con freddezza il castigo del cielo.

Io poi nel Filippo avrei voluto che quel tiranno, nel fine dell' ultima scena, avesse allontanato Gomez, e fosse rimasto solo a pascere lo sguardo con atroce delizia, e di lui degna, dell'orrido spettacolo del figlio e della sposa estinti; e che in pochi sensi e feroci di scherno per quegl'infelici, saziasse la sua mostruosa vendetta con esultanza e compiacenza; dichiarando la loro innocenza, e il sacrifizio che fatto ne aveva alla sola sua nera gelosia. Così, penso, sarebbero state date le ultime pennellate all'orribil suo carattere: ne avrebbe egli riportato un generale e forse espressivo abborrimento alla rappresentazione,

come lo ha però meritato. Mi dirà, ch'io mi lascio sedurre dalla maniera di Shakspeare; e che quello che vorrei inserito nel Filippo, cagionerebbe nell' udienza forse una commozione d'orrore per il poeta. Ma quando ciò succedesse, crederei aver ottenuto l'intento che ciascheduno in scriver tragedie si deve proporre.

Ogni poeta ha la sua maniera, come l'hanno i pittori: ha la sua Sofocle, la sua Euripide, la sua Corneille, la sua Racine. Questi due tracigi moderni hanno ciaschedun di loro formata una scuola: quella del primo tende al grande, al sublime, al maestoso, all' ampolloso; al vago, all'elegante, all'accurato, all' esatto inclina quella del secondo. L'una e l'altra ebbe i suoi seguaci, i suoi partigiani. Crebillon si distinse in quella di Corneille: in quella di Racine non si osserva tragico di gran grido. Voltaire si fece una maniera propria sua: cercò d'imitare l'uno e l'altro; si abbandonò anche al suo ingegno, e si rese originale. Shakspeare ha una maniera stravagante, rozza, selvaggia, ma dipinge al vivo, al vivo rende i caratteri e le passioni de' personaggi. Noi, tragici non abbiamo; ond'ella non ha potuto imitar nessuno dei nostri. Non veggo neppure imitati costantemente da lei nè i Greci, nè i Francesi; mi servirò dunque per definir lei dell' epressione usata da Tiberio per Curzio Rufo: *Curtius Rufus videtur mihi ex se natus*. Ella è nato da sè, ed ha creata una maniera tutta sua; e prevedo che la sua formerà fra noi la prima scuola. Che se, meditando attentamente sul suo fare, voglio pure trovarci qualche paragone, parmi che a luoghi, e per l'energía, e per la brevità, e per la fierezza,

e Shakspeare, più che a qualunque altro, rassomigliare si debba. Per darne una prova, permetta ch' io gli trascriva alcuni passi di questo poeta, tali e quali, altre volte senza impegno, e per solo studio mio, in versi o in prosa gli ho tradotti. Si rileverà da questi, mi lusingo, non esser lontana dal vero la mia opinione.

Riccardo III, (nella scena quinta dell' atto quinto della tragedia, che porta il suo nome) svegliandosi subito dopo il sogno, in cui veder gli parve minacciarsi esterminio e morte da tutti quelli che barbaramente avea uccisi, così parla:

Presto, un altro destrier . . . Le mie ferite
Presto fasciate . . . O Dio, pietà? . . . Ma . . . piano . . .
Fu sogno . . . Oh come mi contristi in sogno,
O coscienza codarda! . . . Un fosco lume
Tremola nelle faci . . . a mezzo il corso
Non è la notte . . . Gelido sudore
Mi scorre sopra le aggricciate carni . . .
Perchè? Temo di me . . . Io son qui solo . . .
Riccardo ama Riccardo . . . Ed io . . . son io . . .
V' è qui un sicario? . . . No . . . Sì . . . io vi sono . . .
Dunque fuggiam . . . Che? . . . da me stesso? . . . Sì,
Da me stesso. Perchè? . . . Perchè vendetta
Non faccia . . . Come! . . . in me di me? Io m' amo . . .
M' amo? per qual ragion? per qualche bene
Ch' io mi sia fatto? Ah! no: m' odio più tosto
Per mille abbominevoli, odiosi
Delitti che ho commesso . . . Un scellerato
Io son . . . Mento . . . Nol sono. O stolto, meglio

Parla di te ; . . non adularti, o stolto . . .
La mia coscienza ha mille lingue ; ognuna
Fa il suo racconto, e ciaschedun racconto
Condanna me di scellerato ed empio . . .
Spergiuro , . . e quanto esser si può spergiuro;
Ed assassino, il più atroce di quanti
Sian stati mai. Tanti delitti miei,
E orrendi tutti, al tribunal son tutti,
Gridando: È reo, è reo . . . Son disperato . . .
Niun fra' viventi m' ama: niun, s' io moro,
Avrà di me pietà. Come l' avrebbe,
S' io di me stesso in me pietà non sento?
Tutti gli spettri di color ch' io uccisi,
Veder mi parve alla mia tenda, e tutti
Minacciarmi vendetta al nuovo giorno; etc.

Nella stessa tragedia la regina Elisabetta, vedova di doardo IV, a Riccardo che le chiede la figlia in moglie, le domanda in qual maniera possa meritar l'amore della rincipessa, così risponde:

Mandale, per colui che i suoi fratelli
Empio svenò, due sanguinosi cori;
E siano in essi i nomi lor scolpiti.
Ella allor piangerà ; tu le presenta
In quell' istante insanguinato velo,
Che degli amati suoi germani il sangue
Bevve, e comanda a lei che se ne asciughi
Gli occhi bagnati in pianto. E se non basta
Questo tuo dono, e di te degno dono,
A far che t' ami, ancor le scrivi; tutte

Le glorie tue a lui racconta, e dille
Che svenasti i suoi zii, i suoi congiunti
Tutti, per amor suo . . . etc.

In Romeo e Giulietta, nella scena quarta del quint'atto, alla sua sposa, che morta crede nella tomba, e prima di bere il veleno, così parla Romeo:

« Oh amor mio! oh mia sposa! La morte, che ha succhiato il mele de' tuoi fiati, non ha ancora acquistato « potere sulla tua bellezza; no, ancora non sei vinta dalla « morte; ancora l'insegna della beltà spiega le sue porpore sulle tue guance e sulle tue labbra, e la pallida « bandiera della morte fin là ancora non s'inoltra. . . . Ah « cara Giulietta! perchè sei ancora così bella?. . . Io voglio « sempre rimaner teco, e non partir mai da questo nero « albergo. Qui fermar voglio il mio sempiterno riposo, « e scuotere il giogo delle avverse stelle, che son stanco « di soffrire. Occhi miei, saziate i vostri ultimi sguardi; « prendete, o mie braccia, i vostri amplessi estremi; e « voi, mie labbra, voi porte della vita, con un pudico « bacio sigillate il mio eterno contratto colla morte. «

Questo spirito tragico di Shakspeare, signor Conte degnissimo, se in lei è passato, come io penso, si è molto migliorato; profittando delle sue più estese cognizioni, e di quelle del secolo, in cui viviamo. Così troviamo in lei quello, che allora mancò al poeta inglese, per moderare la sua sregolata fantasia, e ristringerla fra' limiti del verisimile e del decente, e produrre in tal guisa perfette e ammirabili tragedie.

Non mi rimane, che a parlarle dello stile poetico delle

medesime. Ho già detto che lo stile è il colorito della poesia; lo è dunque della poesia tragica. Ha essa ancora le sue bellezze poetiche, il suo fuoco poetico: dello scrittore di tragedie abbiamo da poter dire in certi luoghi, in alcune situazioni:

Fervet, immensusque ruit:

anche al suo stile deve potersi dare l'epiteto d'immaginoso (1), d'impetuoso, di sonoro, di fiorido:

Monte decurrens velut amnis.

Questo stile fluido ancora, melodioso, concatenato, deve

(1) Lo stile ch'io chiamo immaginoso, è quello, in cui la maggior parte delle parole dipingono una qualche immagine alla mente del lettore. Virgilio più d'ogni altro poeta possiede questo stile pittoresco. Riporterò dunque in maggior numero degli esempj tolti da lui:

« Telumque imbelle sine ictu
« Conjecit, rauco quod protinus ære repulsum
« Extremo clypei nequicquam umbone pependit...
« Validis ingentem viribus hastam
« In latus inque feri curvam compagibus alvum
« Contorsit. Stetit illa tremens, uteroque recusso
« Insonuere cavæ gemitumque dedere cavernæ...
« Ponto nox incubat atra:
« Intonuere poli, crebris micat ignibus æther...
« Insequitur cumulo præruptus aquæ mons...
« Furor impius intus
« Sæva sedens super arma, et centum vinctus ahenis
« Post tergum nodis, fremit horridus ore cruento...
« Ter sese attollens cubitoque adnixa levavit,
« Ter revoluta toro est, oculisque errantibus, alto
« Quæsivit cœlo lucem, ingemuitque reperta...
« Obstupui, steteruntque comæ, et vox faucibus hæsit.
« Sibila lambebant linguis vibrantibus ora...

far perdonare a chi scrive in versi sciolti la mancanza della rima, che non è piccola mancanza nella nostra moderna poesia; poichè sembra che senza la rima i nostri idiomi non possano esser poetici. Ho ammirato questo stile in molti passi delle sue tragedie, alcuni de' quali ho sopra indicati; ma confesso, con ingenua amicizia, che general-

Ecco degli esempj di questo stile colorito presi da Orazio:

« Jam fulgor armorum fugaces
« Terret equos, equitumque vultus....
« Hinc tibi copia
« Manabit ad plenum benigno
« Ruris honorum opulenta cornu....
« Obliquo laborat
« Lympha fugax trepidare rivo....
« Scimus ut impios
« Titanas, immanemque turmam,
« Fulmine sustulerit caduco,
« Qui terram inertem, qui mare temperat
« Ventosum, et umbras regnaque tristia.

Eccone del Tasso:

« Sebben l'elmo percosso, in suon di squilla
« Rimbomba orribilmente, arde, e sfavilla....
« In gran tempesta di pensieri ondeggia....
« Treman le spaziose atre caverne,
« E l'aer cieco a quel rumor rimbomba.

E dell' Ariosto:

« E nella face de' begli occhi accende
« L'aurato strale, e nel ruscello ammorza,
« Che tra vermigli e bianchi fiori scende...
« Se non vedea la lagrima distinta
« Tra fresche rose e candidi ligustri
« Far rugiadose le crudette pome;
« E l'aura sventolar l'aurate chiome...

mente, per quello che mi pare, ella lo ha negletto. Ha preferito i pensieri, e non si è curato di vagamente vestirli.

Convengo, che Orazio in un luogo ha detto:

Et tragicus, plerumque dolet sermone pedestri;

ma in un altro insegna:

Effutire leves indigna tragœdia versus.

« Sta su la porta il re d'Alger lucente
« Di chiaro acciar, che il capo gli arma e il busto,
« Come uscito di tenebre serpente;... etc. ...

E del Camoens: (Si facciano giusti elogi a tutte le nazioni)

« Debaixo dos pes duros dos ardentes
« Cavallos, treme a terra, os valles sonao...
« As mays, que o som terrivel escutarao,
« Aos petos os filhinhos appettarao....

E parlando di suono di trombe:

« Pellas concavidades retumbando...
« Os ventos brandamente respiravaon
« Das naos as vellas concavas inchando...
« Subitas trovoadas temerosas,
« Relampagos que o ar em fogo acendem,
« Negros chuveiros, noites tenebrosas,
« Bramidos de trovoens, que o mundo fendem.

E per la tragedia, eccone alcuni esempj da Seneca:

« Mihi gelidus horror ac tremor somnum excutit;
« Oculosque nunc huc pavida, nunc illuc ferens,
« Oblita nati, miserum quæsivi Hectorem:
« Fallax per ipsos umbra complexus abit...
« En alta muri decora congesti jacent
« Tectis adustis, regiam flammæ ambiunt...
« Diripitur ardens Troia, nec cœlum patet
« Undante fumo: nube ceu densa obsitus,
« Ater favilla squallet Iliaca dies.

Tanti esempj ho creduto dover trascrivere, affinchè più sensi-

Osservo, che da per tutto, e con predilezione, ella adopera il pennello di Michelangelo, e quasi disprezza quello del Correggio e dell'Albano; e qualora l'elegante leggiadria se gli presenta naturalmente sotto la penna, ella la fugge, e preferisce l'espressione forte, ma inceppata, e anche dura Dantesca.

Nel Filippo, per esempio, alla scena seconda, atto secondo, ella scrive:

bile si renda questo immaginoso nell'espressione poetica, il quale dipinge narrando e cagiona negli alunni delle Muse un infiammato desiderio d'imitazione. Questo stile presenta continuamente alla fantasia oggetti nuovi, e pellegrine bellezze, e mette in bocca ai personaggi introdotti l'eloquenza propria all'esser loro, al loro carattere, alle loro passioni.

Senza questo stile, la tragedia, come ogni altro poema, riesce languida, e, per così dire, dilavata: sia pure ben disegnata, tratteggiata, disposta; ella non apparisce che un puro disegno, che per quanto eccellentemente ed esattamente delineato sia, mancando dell'attrattiva del colorito, non produrrà mai l'ammirazione, il piacere, l'incanto d'un quadro di Tiziano o di Paolo Veronese.

I versi di una tal tragedia, benchè eleganti e pensierosi, non saranno che una prosa congegnata in linee di undici sillabe. Non potranno mai destare negli animi il trasporto, il rapimento che vi desta la colorita immaginosa poesia: e la tragedia in prosa è un meschino ritrovato del nostro povero secolo.

Ma i giovani poeti avvertano di non profonder troppo nella tragedia questo stile pittoresco, per non cadere nell'ampolloso. L'economia che ne raccomando, non è facile a praticarsi: si tratta di comprimer l'ingegno, di far forza all'amor proprio; nè si può accennare dove e quando adoprare si deve. Al solo discernimento del gran poeta è riservata questa cognizione.

Basso terror d'infame tradimento
A re, che merti esser tradito, lascia.

Questa trasposizione del verbo rende alquanto oscuro il senso a prima vista. Non dubito punto, ch'ella vedesse che, con più chiarezza, e forse con più eleganza, poteva dire:

Basso terror di tradimento infame
Lascia ad un re, che merti esser tradito.

Nel Polinice, atto quarto, scena prima, trovo:

Ma il sospettar, natura
Fassi in chi regna, sempre,

e forse era più chiaro scrivere: *Ma il sospettar diventa*
Natura sempre in quel che regna.

Tralascio di citare altri passi, perchè meglio di me gli avrà ella rilevati; ma conchiudo, che questa durezza, questa ambiguità pregiudica talvolta a' suoi sentimenti nobili, sublimi, e spesso nuóvi.

Corneille è certo più maestoso, più energico di Racine; ma Racine per l'eleganza del suo dire, il fluido della sua poesia, signoreggia sempre sulla scena. Apostolo Zeno è più teatrale, più grave, più pensieroso, più vario di Metastasio; ma regna Metastasio, e Apostolo Zeno è escluso affatto dal teatro: prova evidente di quanto possa la dolcezza, la melodia, la vaghezza dello stile.

Si contempla con ammirazione dai professori il quadro del Giudizio di Michelangelo; se ne ricavano e scorci, e positure, e atteggiamenti, e delineamenti, per studio; ma i quadri di Rubens, di Tiziano, del Correggio, di Guido, incantano e pittori, e dilettanti, e ignoranti, e intelligenti.

Questo suo stile, ella ha voluto con sommo impegno formarselo su i nostri antichi modelli. Dante più d'ogni altro l'ha sedotto: lo ha egregiamente imitato. Ma gli uomini, ai quali devono recitarsi le sue ammirabili tragedie, non sono quelli del secolo di Dante. La nostra lingua allora balbettava bambina: ora eloquentemente, maestosamente, e leggiadramente si spiega nella sua virilità. Par forse a lei, che se Dante ai dì nostri vivesse, scriverebbe come scrisse allora:

Or mentre io gli cantava cotai note,
O coscienza, o dolor che il mordesse,
Forte springava con ambo le piote;

e cento altre stranezze somiglianti? No, sicuramente. Nutrirsi de' grandiosi sentimenti di Dante, imitarne le forti immagini, le nervose espressioni, è certo degno di lode: ma son di parere, che trasportarle a noi convenga nell'odierno nostro più culto, più fluido linguaggio. Chi adopra adesso que' suoi fiorentinismi, quella sua grammatica? Niuno al certo. E colui, che

Quædam nimis antique.... pleraque dure
Dicere credit eum, ignave multa fatetur,
Et sapit, et mecum facit, et Jove judicat æquo.

Generalmente il tralasciar l'articolo, come:

Patria apprender cos'è,
e: *Mie angoscie....*
e: *Il dubitar di quanto re ti afferma,*

rende scabroso il verso.

Il metter sovente un *io* superfluo, o il contrarlo per vezzo, come:

Nè a me tu aprirlo.
Dovevi mai, nè posso io udir....
e: *In petto i' mi sent' io,*
lo rende duro.

Il dire:
Del re non temi:
in vece di:
Non temere del re:
e: *Nè tu men chiedi*
Ragione;
in luogo di:
Non me ne chieder ragione;
e poi le frasi troppo complicate, come:
Arbitro tu mi danna
A qual più vuoi castigo....
Oh trista
Deplorabil dei re sorte!
e ancora l'aggiungere un *si* non necessario, come:
Reo non s'è fors' egli?
e dire: *Ti hai* per *hai;*
come: *La mia t'hai tu:*
e tali altre antiche disusate eleganze, spargono ambiguità ed equivoci; e obbligano chi recita, e chi legge ad alta voce, a contrar le labbra per declamare il verso.

Ora tutte queste forme di dire, da lei, amico stimatissimo, adottate, e che sfuggir si potevano con sì picciola fatica nelle sue tragedie, son io di opinione che fanno torto a tante loro perfezioni; e vorrei pure esser da tanto per persuaderla di levarle via.

A buon conto, nè l'Ariosto, nè il Tasso (e che rispettabili nomi son questi!) nè il Guarini, nè il Redi, nè il Filicaja, nè il Guidi, nè il Chiabrera, nè il Testi, nè il Marini, nè tanti altri celebri poeti scrissero così; ed io (confesso il mio peccato) preferisco in loro compagnia lo sfuggire queste affettazioni dei tempi de'Guelfi e dei Ghibellini, all' imitarle sotto la bandiera del divino Dante, che fu divino certo allora: ma, mi dica ingenuamente, lo sarebbe egli adesso? Questione a parer mio già risoluta. In ogni caso, quando un sì gran poeta ai giorni nostri rinascesse, se ottenesse il titolo di divino per la sua poesia, non lo otterrebbe al certo per la sua lingua.

Ma di questa mia amichevole osservazione sopra lo stile delle sue tragedie, come di alcune altre che già ne feci su la loro condotta, m'avveggo che ne ha già fatta la scusa Orazio. Dove tanto abbondano le perfezioni e le bellezze, le piccole macchie (se tali veramente sono) non scemano il pregio. Sono nei (se si vuol così), ma nei sparsi in membra divinamente disegnate.

Finisco, signor Conte degnissimo, con due versi dell' istesso Orazio:

Si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti; si non, his utere mecum.

La mia somma stima per lei resta troppo provata in questo scritto, per rinnovargliene qui le proteste: onde mi ristringo a dichiararmi suo

Napoli, 20 Agosto 1783.

RANIERI DE' CALSABIGI.

RISPOSTA

DELL' AUTORE

RISPOSTA

DELL' AUTORE

La lettera, che ella ha favorito scrivermi sulle mie tragedie, da me ricevuta jeri dì quattro corrente, mi è sembrata giudiziosa, erudita, ragionata, e cortese.

Finora non era stato detto nè scritto niente sovr' esse, che meritasse riguardo o risposta; ho ragione d' insuperbirmi che un primo scritto sia tale, da togliere materia forse ed ardire a chi ne volesse fare un secondo. E se le tragedie mie null'altro avessero di buono, che di essere state cagione di una sì dotta lettera, l'Italia pure sommamente me ne dovrebbe esser tenuta; poichè in essa pienamente e ordinatamente le ragioni della tragedia si annoverano e distinguono da quelle del dramma musicale; cosa, benchè non nuova a chi sa di tal' arte, nuovissima pure per il maggior numero dei nostri Italiani: e nello stesso tempo ella v' insegna, tacitamente coll' esempio, come si debba censurare senza fiele, e con acume; lodare con discernimento, e senza viltà; e l'uno e l' altro far sempre con doviziosa copia di luminose ragioni. Dalla sua lettera dunque mi pare che n' abbiano a ricavare i poeti tragici, dei lumi assai; i lettori di tragedie, del gusto non poco; ed i censori di esse, della civiltà. Molto mi par grande in bocca di chi pure potrebbe asserire, *la*

cosa è così, il contentarsi di dire: *così mi pare*. Tale è il linguaggio di chi sa; ma di chi crede sapere è ben altro. Tutte quelle formole cattedratiche assolute, *non va, non sta, non si dice*, e simili, sono però la base della censura letteraria italiana: quindi ella è bambina ancora; e lo sarà, credo, finchè non vengano abolite queste formolette, figlie dell'ignoranza spesso, della invidia talvolta, e dell'ineducato orgoglio sempre.

Ma passo ad individuare brevemente per quanto potrò le varie parti della di lei lettera.

Ciò ch'ella dice del teatro inglese, e francese, a me pare sanamente giudicato, benchè queste due nazioni per certo non vi si acqueterebbero. Io, che per quanto abbia saputo osservare alle loro rappresentazioni, così ho sentito circa i loro teatri, non mi sarei però arrischiato di dirlo il primo; non per altro timore, che di sentirmi rispondere: *biasima col far meglio*. Questo ho dunque tentato di fare; e se riuscito non ci sono, altri con più felicità correrà tale arringo, di cui, non so s'io m'inganno, ma pur mi pare d'averne io primo aperto almeno il cancello. La tragedia di cinque atti, pieni, quanto il soggetto dà, del solo soggetto, dialogizzata dai soli personaggi attori, e non consultori o spettatori, la tragedia di un solo filo ordita; rapida per quanto si può servendo alle passioni, che tutte più o meno vogliono pur dilungarsi; semplice per quanto uso d'arte il comporti; tetra e feroce, per quanto la natura lo soffra; calda quanto era in me; questa è la tragedia, che io, se non ho espressa, avrò forse accennata, o certamente almeno concepita.

Ciò che mi mosse a scrivere da prima, fu la noja, e il tedio d'ogni cosa, misto a bollor di gioventù, desiderio di gloria, e necessità di occuparmi in qualche maniera, che più fosse confacente alla mia inclinazione. Da queste prime cagioni spogliate di sapere affatto, e quindi corredate di presunzione moltissima, nacque la mia prima tragedia, che ha per titolo *Cleopatra*. Questa fu, ed è (perchè tuttora nascosa la conservo) ciò ch'ella doveva essere, un mostro. Fu rappresentata due volte in Torino, e, sia detto a vergogna degli uditori non meno che dell'autore, ella fu ascoltata, tollerata, ed anche applaudita: e difficilmente, qual che ne fosse la cagione, se io esponessi qualunque altra delle mie tragedie su quelle scene stesse, vi potrebbe avere migliore incontro teatrale. Da quella sfacciata mia imprudenza di essermi in meno di sei mesi, di giovane dissipatissimo ch'io era, trasfigurato in autor tragico, ne ricavai pure un bene; poichè contrassi col pubblico, e con me stesso, che era assai più, un fortissimo impegno di tentare almeno di divenir tale. Da quel giorno in poi (che fu in Giugno del 75) volli, e volli sempre, e fortissimamente volli. Ma dovendo io scrivere in pura lingua toscana, di cui era presso che all'*abbiccì;* fu d'uopo per primo contravveleno astenermi affatto dalla lettura d'ogni qualunque libro francese, per non iscrivere poi in lingua barbarica: un poco di latino, ed il rimanente d'italiano fu dunque la mia sola lettura d'allora in poi, stante che di greco non so, nè d'inglese. Ristretto così, certamente lumi teatrali non posso aver cavati dai libri; e quello, ch'io aveva letto in tal genere

in francese, lo aveva letto in età giovanissima, male, presto, senza riflettere, e non mi sognando mai di scrivere, quando che fosse, tragedie.

Tutta questa filastrocca su me le ho fatto ingojare, signor Ranieri stimatissimo, non per altro, che per dirle sinceramente la verità, e per assegnarle nello stesso tempo ragione e schiarimento di quanto ella accenna della differenza tra la mia maniera, e le altre antiche o moderne. Pur troppo è vero, che l'essere io stato privo di questi soccorsi possenti, mi avrà privato d'infinite bellezze che avrei potuto inserire nelle mie tragedie; ma pure ciò mi avrà tolto forse ad un tempo ogni aspetto d'imitatore, che anche senza volerlo si prende per lo più da chi è molto pieno dell'altrui.

Incontrandomi poi nel suo scritto al luogo, dove ella con sì vivo pennello mi dipinge in cinque quadri i cinque atti della tragedia d'Ifigenia, non le dirò altro, se non che io, assorto ora tutto intero tra le puerili, e gelide correzzioni della mia stampa, occupato soltanto d'inezie grammaticali, di collocazioni di parole, e simili cose, che almeno addormentano, se pur non ammazzano l'ingegno; io, dico, sepolto da più mesi in tal feccia, mi sentiva pure sì vivamente riscuotere a quella lettura; con tanta evidenza ella mi ha posto innanzi agli occhi quell'armata, quell'Ifigenia, quel Calcante, quell'Achille (greco veramente, e non gallo), e tutto il rimanente di quell'azione, che avrei potuto d'un getto scriverne in quel giorno stesso la tragedia intera; in prosa cattiva al certo, ma calda; ed ancora non ne ho deposto il pensiero: benchè oramai

più senno sia per me di starmene d'intorno alle fatte, che di farne delle nuove. Ella propone quella descrizione per modello, con molta ragione, ad un pittore-poeta; ed in proporla, ben ampia prova dà ella di essere poeta-pittore.

Venendo ai luoghi poi, dove ella entra in materia sulle mie quattro tragedie, e riassumendoli tutti, circa alle lodi ch'ella mi dà, ringrazierò, e le riceverò, perchè ella non ha lodato senza assegnarne il perchè; ed il suo perchè è profondo, sentito, ragionato, esemplificato, e tale in somma da far forza; fintanto almeno che altri non venga, e con lumi eguali, o maggiori de' suoi, non ci faccia entrambi ricredere. Amico io sempre del vero più che di me stesso, colla medesima ingenuità ch'io accetto le sue lodi e ne la ringrazio, accetterò allora, e ringrazierò di quella censura. Quanto poi alle cose che a lei non piacciono, e non crede star bene nelle suddette tragedie, io risponderò, non per dirle che stian bene così: ma per dirle per qual ragione stiano così; e giacchè pure ho io meritata la di lei stima a segno di volersi estendere su queste mie produzioni prime, voglio, se è possibile, cercar d'accrescermela, col dimostrarle che io a caso non ho mai operato.

E circa il Filippo risponderò da prima, che non ho voluto mai schiarire nel corso di quella tragedia l'accusa del parricidio dal padre apposto al figliuolo, per due ragioni: prima, perchè dal totale carattere e di Carlo, e di Filippo, mi parea che troppo chiaramente risultasse ai leggitori e spettatori, che Carlo era innocente di tale orribile misfatto: seconda, e a parer mio più forte, che

volendo io a Filippo dare per l'appunto quel feroce e cupo carattere del Tiberio di Tacito, non poteva io meglio il mio intento ottenere, che spandendo moltissima oscurità, dubbiezza, contraddizione apparente, e sconnessione di ordine di cose in tutta la condotta di Filippo. Ed in fatti, pare che l'imprigionare egli il figlio dovesse precedere, e non seguire, il Consiglio; tuttavia da questo disordine stesso ho voluto trarne una delle pennellate più importanti del carattere di quell'inaudito padre, che mescendo il vero col falso, e valendosi del verisimile come vero, pervenne pure ad offuscar talmente l'intelletto dei suoi contemporanei, che la morte violenta di Carlo da alcuni è negata, da altri stimata giusta e meritevole. Onde, benchè nessuno tra gli spettatori o lettori del mio Filippo possa credere veraci le accuse tutte che egli intenta o fa intentare contro al figlio, pure il non vederci bene interamente chiaro, mi pare una delle più importanti cose per chi avuto ha ben due ore innanzi agli occhi quello enimmatico mostro. A quella mutazione poi, che ella mi suggerisce per l'atto quinto, ho pensato profondamente; e dalle mie riflessioni mi risulta ciò che ella stessa ha pure accennato; che forse non sarebbe tollerato in teatro un padre compiacentesi dello spettacolo del figlio e moglie svenati da lui. Tuttavia, se io ne fossi persuaso, lo farei; ma non lo sono, perchè mi pare d'aver supplito con un tratto di ferocia, non forse minore, atteso il momento in cui vien detto, ma più sopportabile che non sarebbe lo insultare ai morenti. Ella noti, che Filippo chiude la tragedia con cinque versi, di cui i

primi tre sarebbero una dramma di pentimento; e questi gli ho messi per denotare che Filippo, benchè scelleratissimo, pure era uomo: necessaria cosa a toccarsi per non uscir di natura. Poi m' importava di mostrarlo infelice; e non si è tale, che per lo stimolo fierissimo dei rimorsi. Poi m' importava di finire con un tratto caratteristico suo; perciò, dopo quel leggerissimo pentimento del tanto sangue sparso, gli ho posto in bocca un verso di timore che altri non risapesse la iniquità sua: ma incontanente dopo, egli minaccia di spargerne del nuovo; e quale? di Gomez; della sola persona, in cui mostrato abbia di confidare. Questa mi pare che debba essere l'ultima pennellata del Filippo; ma forse ch' io sbaglio.

Passo al Polinice: e rispondo, quanto alla condotta non ben chiara di Creonte, le stesse cose che ho dette circa quella di Filippo. Ma le cagioni però d' un effetto stesso sono qui assai diverse. Creonte, nel primo abbozzo della mia tragedia, in un brevissimo soliloquio in fine dell'atto primo, si svelava. Ma che se ne traea? odio e nausea per lui, ogni qual volta egli veniva in palco dappoi: tutte le menzogne ch' egli dice all'un fratello dell'altro, forse già poco soffribili adesso, divenivano al certo insopportabili allora, non potendosi più dubitare delle sue mire infami, per averle svelate egli stesso. Questa specie di caratteri doppj secondarj, che io, se non costretto dalla necessità del soggetto, non introduco mai nelle mie tragedie, ha questo pericolo in sè, che un capello che s' oltrepassi, danno nello stomachevole, e rovinano la tragedia. Perciò mi parve, che se io dava dalla condotta di Creonte

indizj certi delle sue mire, bastava per l'intelligenza dell'orditura; ma che se io ne dava prove colle sue proprie parole, non aggiungeva all'intelligenza niente, e molto toglieva alla perplessità, grandissima molla del cuore umano, per cui si tollerano anche i malvagi, non sapendo dove anderanno a finire. Molte cose si sanno, non se ne può dubitare, ma il non vederle basta perchè il ribrezzo non ecceda. Per questo non ho voluto che Creonte narrasse in teatro a Polinice che sarebbe stato avvelenato il nappo; nè che questo nappo fosse chiarito tale nella scena del giuramento. Creonte ha ottenuto il suo intento, poichè col mescere il vero ed il falso ha impedito la pace; ed io credo avere ottenuto il mio, poichè senza convincere Eteocle d'avvelenatore, nè Polinice d'impostore, gli ho ricondotti a guerra aperta, e più giusta, e più feroce per i sospetti reciproci, ed ho tenuti perplessi gli spettatori fino al fine del quarto.

Ella mi fa osservare che non ben si vede come Creonte sperasse con quei raggiri disfarsi dei due competitori, e poi soverchiare l'erede superstite. Ma pare a me che non si debba veder chiaro in una cosa, di cui neppure Creonte stesso potea fermare nessun punto. Il ribaldo ambizioso mette male, raggira, ardisce, spera, ma sempre dal caso aspetta e prende consiglio. L'importante per lui si era, giacchè tutti due stavano nella reggia stessa, di prevalersi della superba ostinatezza d'Eteocle pel trono, e della ostinata domanda di esso da Polinice; irritare, accrescere i loro odj, e spingerli ad ogni eccesso: ciò fa

Creonte; e ne ottiene, mi pare, con verisimiglianza di mezzi il pieno suo intento.

Quanto poi a ciò ch'ella dice, non parerle abbastanza dedotto e conseguente il procedere d'Eteocle nel lasciarsi sfuggir di mano Polinice nell'ultima del quarto, potendo egli, come minaccia, farne vendetta; rispondo col pregarla d'osservare le parole che dice di sè stesso Eteocle nel primo, scena ultima, con Creonte, dove si manifesta ostinato bensì a tener lo scettro, ma pieno d'odio e d'ira generosa, se tal può chiamarsi, contro il fratello: osservi, che non parla d'altro mezzo, nè desiderio, che di venirne a duello col germano; che ama il trono assai, ma odia più assai il fratello, e pare che darebbe la vita per ucciderlo. Da questo carattere, ferocissimo sì, ma non però inclinato al tradimento, ne risulta che quando le trame tutte proposte da Creonte, a cui egli non ha acconsentito se non se sforzato dalla necessità, si veggono svanite nell'effetto, e chiaritane pur troppo la cagione, Eteocle rientra più feroce e irritato di prima nel proprio carattere, e ripiglia, e vuole a forza il mezzo dell'armi aperte, abbenchè dubbio.

Quindi venendo a ciò ch'ella osserva nell'Antigone, dico, che il mutarsi Creonte inaspettatamente di parere nel quinto, fu da me praticato così per l'effetto teatrale, il quale per prova ho veduto esser terribile quando dice quelle parole: *Odimi, Ipséo;* non che io fossi interamente convinto che una tal mutazione dovesse farsi così subitaneamente, e parer quindi nata piuttosto dall'aver pensato tardi, che in tempo, ai casi suoi: il che in Creonte, che non è tiranno a caso, sarebbe difetto. Io la scuserò

pure, non perchè cosa mia, dicendo io primo che non vi sta benissimo, ma per dire tutte le ragioni che vi può essere per lasciarla. La prima, come ho detto, e l'effetto teatrale, a cui, quando non è con detrimento espresso dal senso retto, bisogna pur servire principalmente: seconda è, che Creonte nel soliloquio che segue, approva sè stesso d'aver mutato un partito dubbio per un certo. E se nel soliloquio precedente, nel quarto, egli ha pur detto di fidare nel proprio figlio, ha anche detto che bisognava assolutamente toglier di mezzo Antigone come sola cagione d'ogni cosa, e che tolta quella, tutto si appianava. Ma quali misure ha egli preso per torla via sicuramente? Ha spiato gli andamenti del figlio, in parte ha saputo i suoi moti sediziosi, eppure ha mandato Antigone al supplizio atroce nel campo. Il caso ha fatto che s'incontrassero Antigone con Argía, la pietà delle guardie le ha lasciate indugiare quanto tempo avrebbe bastato perchè Antigone fosse condotta al suo destino. Esce Creonte credendo trovare, non Antigone nel limitar della reggia, ma piuttosto chi la nuova della di lei morte gli recasse. Egli toglie ogni dimora, ordina che Antigone sia strascinata al campo di morte; ma subitamente pensando che è trascorso più tempo; che Emone dunque può esser più in punto per qualche difesa; che le guardie impietosite qui, potrebbero o impietosire, o lasciarsi spaventare nel campo; stima più prudente mutarsi, e fare svenar subito Antigone dentro la reggia. Ma quello, che più d'ogni ragione giustifica Creonte d'essersi mutato, si è l'evento, poichè egli uccide Antigone, e previene Emone.

Quanto a ciò ch'ella mi tocca dello scioglimento, se la prova teatrale decide, le posso assicurare, che l'ultima brevissima parlata di Creonte non riusciva fredda, nè a me che la recitava (e non come autore), nè a chi l'ascoltava. Egli si è mostrato in tutta la tragedia *sprezzator d'uomini e Dei*, ma passionato però pel figlio, come unico suo erede; per troppo amarlo ei lo perde; poichè per vederlo re non cura di farlo infelice, e se lo vede ucciso dinanzi agli occhi, e quasi da lui. Che debbe egli fare? Tre partiti gli restano. Il primo è di uccidersi; ma egli è ambizioso, ama il trono, e, come glie lo rimprovera Emone stesso, atto quarto, scena terza, il figlio non è in lui che una passione seconda, o, per dir meglio, il compimento della sua ambizione di regno: dunque non può Creonte uccidersi senza uscire del suo vero carattere: oltre che di quattro attori ch'egli erano, due sono uccisi, uno cacciato; se anch'egli si uccide, cadiamo nel ridicolo del *chi resta?* Secondo partito: Creonte potrebbe dare in furori e delirj, sarebbe una ripetizione delle smanie di Giocasta nel Polinice, e con minor felicità, verisimiglianza poca, necessità nessuna. Terzo: quell'avvilimento e timore che nasce di dolore e rimorsi; e questo ho scelto, perchè mi parve il più analogo alle circostanze, il più morale per farlo veder punito, il più terribile a chi ben riflette; poichè togliendo a Creonte il coraggio, e l'unico amato figlio, non gli rimane che l'odio di Tebe, la reggia desolata e deserta, il regno mal sicuro, e l'ira certa, e oramai da lui temuta, dei Numi.

Eccomi alla Virginia. E poichè altro ella non biasima in

essa che il fine, sappia, rispettabilissimo amico, che io ben due volte ho mutato di questa tragedia il quint'atto. Da prima rimaneva in vita Icilio; ma avendo egli detto negli atti precedenti tutto quanto mai potea dire, e non rimanendogli nel quinto se non a operare, e non potendolo egli, stante che toccava a Virginio l'oprare, lo esclusi perchè mi vi faceva una trista figura; e non potendolo escludere da cosa tanto importante per lui senza ucciderlo, lo uccisi; e mi pare che la sua uccisione apporti terrore e scoraggimento grande nel popolo, baldanza maggiore in Appio, più viva pietà per Virginia, più dolorosa perplessità per chi ascolta, necessità più assoluta nel padre di trucidare la propria figlia, nessunissimo altro scampo alla di lei onestà rimanendo. E questo cangiamento, di cui sono contentissimo, lo devo in parte a persona amica ed intelligente, la quale dimostrandomi che Icilio col non crescere scapitava, e raffreddava il quint'atto nulla operandovi, io convinto di ciò, ne cavai quest'altro partito; onde ella vede quanto io son docile alla verità. Ho dunque anche ben riflettuto a ciò che ella mi dice circa il fine, suggerendomi la morte di Appio. Ma per quanto io v'abbia maturamente pensato, sempre una voce mi grida nel cuore: *La tragedia è Virginia, e non Appio, e con la morte di Virginia è finita*. Ma Appio malvagio deve egli trionfare? Esaminiamo se egli trionfi: anche prescindendo dalla storia, e supponendo, come sempre l'autor tragico dee supporre, che lo spettatore non sappia che n'avvenisse poi di quest'Appio, come deposto, come imprigionato, come morto; vediamo in quale stato

si ritrova l'animo suo, in quale aspetto appresso la sua città ei rimane. Egli amava Virginia, e per sempre la perde; ed egli stesso è cagione manifesta della sua morte. Egli amava l'autorità; ed i penultimi versi della tragedia sono del popolo, che atterrito, poi mosso a furore dallo spettacolo orribile della figlia svenata dal padre, grida con voce tremenda: *Appio è tiranno; muoja:* e ciò ben due volte. Cade il sipario frattanto, e che si può credere per cosa probabile? Ciò che è avvenuto: ch'egli sarà almeno, se non ucciso, deposto: e avrà perduto (che è più assai che la vita) l'amata donna, l'autorità, la libertà, e la fama. *Ma*, dirà ella, *le ultime parole della tragedia son d'Appio, e sono baldanzose, feroci e minaccevoli:* sono, ed esser tali doveano. Appio non era degno d'esser decemviro solo, di tenersi Roma due anni, di concepire la terribile impresa di corrompere e soggiogare animi così ferocemente liberi, se a tal catastrofe si fosse avvilito, ed in vece di minacciare, temuto avesse o pregato. Ucciderlo è facil cosa per mezzo di Virginio; ma, per altra parte, un padre che ha ucciso la propria figlia, attonito di sè stesso, poco sa quel che si faccia dopo; il tumulto che nasce dalla cosa stessa, i littori che Appio ha dintorno, la previdenza ed accorto coraggio d'Appio medesimo; tutto fa ostacolo, e si principia una seconda tragedia, se si tien dietro ad Appio più che non bisogni; o si allunga, con grave difetto d'arte, la prima.

Parmi d'avere addotto le varie ragioni, che non la passione d'autore per le cose proprie, ma la riflessione imparziale di uomo d'arte mi detta sulle difficoltà varie da

lei incontrate nelle mie quattro tragedie. La soluzione di molte di esse sarebbe forse più giusta, e più facile, se fossimo all' atto pratico del vederle tutte in teatro: si proverebbe allora una volta in un modo, un' altra in diverso; e dallo schietto e giusto giudizio degli spettatori si verificherebbe qual fosse il migliore. Ma tra le tante miserie della nostra Italia, che ella sì bene annovera, abbiamo anche questa di non aver teatro. Fatale cosa è, che per farvelo nascere si abbisogni d'un principe. Questa stessa cagione porta nella base un impedimento necessario al vero progresso di quest'arte sublime. Io credo fermamente, che gli uomini debbano imparare in teatro ad esser liberi, forti, generosi, trasportati per la vera virtù, insofferenti d'ogni violenza, amanti della patria, veri conoscitori dei proprj diritti, e in tutte le passioni loro ardenti, retti, e magnanimi. Tale era il teatro in Atene: e tale non può esser mai un teatro cresciuto all'ombra di un principe qualsivoglia. Se l'amore s'introduce sulle scene, deve essere per far vedere fin dove quella passione terribile in chi la conosce per prova, possa estendere i suoi funesti effetti: e a così fatta rappresentazione impareranno gli uomini a sfuggirla, o a professarla, ma in tutta la sua estesa immensa capacità; e da uomini fortemente appassionati, o grandemente disingannati, ne nascono sempre grandissime cose. Tutto questo mi pare escludere il vero teatro da buona parte dell'Europa, ma principalmente dall'Italia tutta; onde non ci va pensato, e non ci penso. Io scrivo con la sola lusinga, che forse, rinascendo degl'Italiani, si reciteranno un giorno queste

mie tragedie: non ci sarò allora, sicchè egli è un mero piacere ideale per parte mia. Del resto, anche ammettendo che i principi potessero far nascere un teatro, se non ottimo, buono e parlante esclusivamente d'amore, non vedo ancora di tal giorno in Italia. L'aver teatro nelle nazioni moderne, come nelle antiche, suppone da prima l'esser veramente nazione, e non dieci popoletti divisi, che messi insieme non si troverebbero simili in nessuna cosa: poi suppone educazione privata e pubblica, costumi, coltura, eserciti, commercio, armate, guerra, fermento, belle arti, vita. E l'esempio per me lo dica: ebbero teatro i Greci e i Romani, lo hanno i Francesi e gl'Inglesi. Ma il miglior protettore del teatro, come d'ogni nobile arte e virtù, sarebbe pur sempre un popolo libero. Le lagrime, i suffragi, le vive entusiastiche lodi del popolo d'Atene erano, e sarebbero, credo, tuttavia più caldo incentivo, e più generosa mercede a qualunque tragico autore, ed attore, che non le pensioni e gli onori dei principi, che ogni cosa tolgono o danno, fuorchè la fama.

Resta, amatissimo amico, ch'io le risponda circa allo stile; e questo farò, se ella me lo concede, allungandomi alquanto più, ma non molto, su le proposte difficoltà. E dico da prima, che la parola *stile*, ch'ella saviamente assomiglia al colorito in pittura, abbraccia però tante cose nell'arte dello scrivere, che a tutte ristringere in una, si può francamente asserire, che libro di poesia senza stile, non è libro; mentre forse quadro senza colori può in certa maniera esser quadro. Ella mi permetterà dunque di credere, che parlando ella del mio, e

biasimandolo, d'alcune parti di esso, non dello stile in genere, abbia inteso parlare: e ciò non per lusinga d'amor proprio mi fo io a credere; ma per porre d'accordo le sue anteriori osservazioni con le susseguenti: cosa chiarissima essendo, che se il mio stile fosse cattivo in tutte le sue parti, le mie tragedie non avrebbero mai potuto farle quell'impressione che par ch'ella mostri averne ricevuta: e questa mia asserzione proverò con esempio. Fra le tragedie di Sofocle ottime campeggia l'Edipo; ella lo legga tradotto dal Giustiniani, e non lo leggerà: i sentimenti son però quegli stessi; la condotta, i caratteri, tutto, fuorchè le parole, e la loro collocazione. Dunque lo stile cattivo in tutte le sue parti, rende pessimo il libro in genere di poesia, e termina ogni controversia col non esser letto. Ella, mi pare, è arrivata fino all'ultimo verso della Virginia; nessuno ce la sforzava: arguisco da ciò, che lo stile non è interamente cattivo, e che io ho detto almeno le più volte ciò ch'io m'era proposto di dire. Alcune parti di esso saran quelle che a lei dispiaceranno; ora individuandole io, e cedendo in quello di che mi sento colpevole, e giustificandomi di quello in che non mi par d'esserlo, ed adducendo ragioni sempre, sì degli errori che delle scuse, spero che rimarremo d'accordo.

Dalle di lei osservazioni sopra i passi citati, mi risulta, che le parti dello stile che a lei dispiacciono, siano le due che spettano all'armonia, e alla chiarezza: e di queste discorrerò.

Armonia è di più specie; ogni suono, ogni rumore, ogni parola ha armonia, ogni parlare ne ha una, ogni passione

nell'esprimersi l'ha diversa. Nella poesia lirica parla il poeta, vuole allettare gli orecchi da prima, poi tutti i sensi; descrive, narra, prega, si duole: cose tutte che in bocca del poeta vogliono armonia principalmente. Il nome di lirica denota che il fine suo principale sarebbe il canto; ed al canto si supplisce con cantilena nel recitare. Se i versi lirici prima d'ogni cosa non fossero cantabili, e fluidi, e rotondi, peccherebbero dunque come non riempienti lo scopo. Un poco di sotto in linea musicale, vengono i versi epici; ed all' epica perciò si adatta la tromba, suono più gagliardo, e meno armonioso della lira, ma suono pure, e canto. Nella epica parla anco per lo più il poeta, descrive, narra; e se pur vi frammette dialogo, non è dialogo di azione: v'inserisce poi anche gran parte di lirica, e con felicità. Ma la tragedia, signor Calsabigi stimatissimo, non canta fra i moderni; poco sappiamo se cantasse, e come cantasse fra gli antichi; e poco altresì importa il saperlo. Molto importa bensì il riflettere, che nè i Greci, nè i Latini non si sono serviti del verso epico nè lirico dialogizzando in teatro, ma del jambo, diversissimo nell'armonia dall' esametro. Fatto si è, che strumento musicale alla tragedia non si è attribuito mai; che le nazioni, come la nostra e la inglese, che si senton lingua da poter far versi, che sian versi senza la rima, ne l' hanno interamente sbandita, come parte di canto assai più che di recita: e aggiungasi, che ogni giorno si dice la tromba epica, la lira delfica, il coturno e pugnale della tragedia.

Ciò posto, l' armonia dei versi tragici italiani dee pur

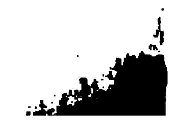
essere diversa da quella di tutte le altre nostre poesie, per quanto la stessa misura di verso il comporti, poichè altra sventuratamente non ne abbiamo. Ma però quest'armonia tragica aver dee la nobiltà e grandi-loquenza dell'epica, senza averne il canto continuato; e avere di tempo in tempo dei fiori lirici, ma con giudizio sparsi, e sempre (siccome non v'è rima) disposti con giacitura diversa, che non sarebbero nel sonetto, madrigale, ottava, o canzone. Così ho sentito io; e dalla sola natura delle cose ho ricavate queste semplici osservazioni. L'amore tra tutte le tragiche passioni parrebbe quella, che più all'armonia senza offendere il verisimile potrebbe servire: ma se io proverò con esempj, che l'amor tragico non soffre armonia interamente epica nè lirica, non l'avrò io maggiormente provato per l'altre passioni tragiche tutte? l'ira, il furore, la gelosia, l'odio, l'ambizione, la libertà, la vendetta, e tant'altre? In tragedia un amante parla all'amata; ma le parla, non le fa versi: dunque non le recita affetti con armonia, e stile di sonetto; bensì tra il sonetto e il discorso familiare troverà una via di mezzo, per cui l'amata che in palco lo ascolta, non rida delle sue espressioni, come fuor di natura di dialogo, nè la platea che lo sta a sentire, rida del suo parlare, come triviale e di comune conversazione. Questo mezzo, creda a me, signor Ranieri, che oramai molte tragedie ho scritte, si ottiene principalmente dalla non comune collocazione delle parole. Un breve esempio glie ne addurrò. Nell'Antigone, atto terzo, verso 43, io ho fatto dire a Creonte contro l'uso della sintassi comune:

I' lo tengo io finora
Quel, che non vuoi tu, trono.

e questa è una delle più ardite trasposizioni che io abbia usate. Ella può credere, che io sapea benissimo che si sarebbe più pianamente detto: *Quel trono, che non vuoi.* Pure nel recitare io stesso ben cinque sere questi due mezzi versi, sempre badai se ferivano gli orecchi del pubblico; e non li ferivano, ma bensì molta fierezza si rilevava in quel breve dir di Creonte: e nascea la fierezza in parte, se pure non in tutto, dalla trasposizione di quel *trono*, che pronunziato staccato con maestria dal *tu* facea sì che tutta l'attenzione del pubblico, e del figlio minacciato, portasse su quella parola *trono*, che in quel periodetto era la sola importante. A me parve, ed ancor pare, che ci stia bene, non armonicamente, ma teatralmente; e vorrei lasciarvela finchè ad altra qualunque recita accurata teatrale (se mai si farà), io sappia che il pubblico intero l'abbia replicatamente disapprovata per modo duro ed oscuro. Due versi di seguito, che abbiano accenti sulla stessa sede, parole fluide, rotonde, e cantanti tutte, recitati in teatro generano cantilena immediatamente; e dalla cantilena l'inverisimiglianza, dall'inverisimiglianza la noja. Giudicar dunque dei versi tragici con l'armonia dei lirici negli orecchi rombante, non si può o mal si può.

Se la tragedia è cosa nuova, come ella dice, in Italia, vuol dunque stile nuovo. Ed in prova, il Tasso, che pure è quel grande, non fece egli i versi del Torrismondo fluidi, armonici, e dello stesso andamento di quelli dell'immortale Gerusalemme? Pure, prescindendo dal poco

interesse di quella tragedia, volendone noi leggere i versi per i soli versi, non ci possiamo reggere. E da che proviene? Io credo, per cosa certa, dal non v'essere quell'armonia che vuole e soffre il verso sciolto del dialogo, ma qnella bensì dell'epico, o lirico rimato. Io ho ecceduto alcune volte in durezza, lo confesso, e principalmente nelle due prime, e più nel Filippo, e più nel principio di esso che nel fine; tal che ad apertura di libro i miei *tu*, e *io*, ed *i'*, e altre simili cose, avranno ferito a lei l'occhio più che l'orecchio; perchè se un buon attore glie li avesse recitati bene, a senso, staccati, rotti, vibrati, invasandosi dell'azione, ella avrebbe forse sentito un parlare non addolcinato mai, ma forte, breve, caldo, e tragico, se io non m'inganno. Così è succeduto all'Antigone in Roma, che alla recita fu trovata chiara ed energica dai più; alla lettura poi, da molti oscura e disarmonica. Ma le parole si vedono elle, o si ascoltano? E se non erano disarmoniche all'orecchio, come lo divenivano elle all'occhio? Io le spiegherò quest'enimma. I versi dell'Antigone erano da noi recitati, non bene, ma a senso, e quindi erano chiari ai più idioti; letti poi forse, non così a senso, non badando al punteggiato, divenivano oscuri. Recitati, pareano energici, perchè il dire era breve, e non cantabile, nè cantato; letti da gente avvezza a sonetti e ottave, non vi trovando da intuonare la *tiritera*, li tacciarono di duri: pure quella energia lodata nasceva certamente da questa durezza biasimata. Ora come si può egli, ragionando, lodare d'una cosa l'effetto, e biasimarne la cagione? Restringendo dunque quanto ho detto



interesse di quella tragedia, volendone noi leggere i versi per i soli versi, non ci possiamo reggere. E da che proviene? Io credo, per cosa certa, dal non v'essere quell'armonia che vuole e soffre il verso sciolto del dialogo, ma quella bensì dell'epico, o lirico rimato. Io ho ecceduto alcune volte in durezza, lo confesso, e principalmente nelle due prime, e più nel Filippo, e più nel principio di esso che nel fine; tal che ad apertura di libro i miei *tu*, e *io*, ed *i'*, e altre simili cose, avranno ferito a lei l'occhio più che l'orecchio; perchè se un buon attore glie li avesse recitati bene, a senso, staccati, rotti, vibrati, invasandosi dell'azione, ella avrebbe forse sentito un parlare non sdolcinato mai, ma forte, breve, caldo, e tragico, se io non m'inganno. Così è succeduto all'Antigone in Roma, che alla recita fu trovata chiara ed energica dai più; alla lettura poi, da molti oscura e disarmonica. Ma le parole si vedono elle, o si ascoltano? E se non erano disarmoniche all'orecchio, come lo divenivano elle all'occhio? Io le spiegherò quest'enimma. I versi dell'Antigone erano da noi recitati, non bene, ma a senso, e quindi erano chiari ai più idioti; letti poi forse, non così a senso, non badando al punteggiato, divenivano oscuri. Recitati, pareano energici, perchè il dire era breve, e non cantabile, nè cantato; letti da gente avvezza a sonetti e ottave, non vi trovando da intuonare la *tiritèra*, li tacciarono di duri: pure quella energia lodata nasceva certamente da questa durezza biasimata. Ora come si può egli, ragionando, lodare d'una cosa l'effetto, e biasimarne la cagione? Restringendo dunque quanto ho detto

dell'armonía, ammesso che io ho errato, e più nelle due prime tragedie, coll'eccedere talvolta in durezza, le do parte che già ho corretto tutte quattro le stampate, di quanto pareva anche a me biasimevole. Addurrò per iscusa di questo mio avere errato, che uomo sono, che quelle erano le prime tragedie ch'io stampava, e che io non aveva ancora penetrato il gusto del pubblico leggente, per poi conciliarlo quanto possibile fosse col gusto del pubblico ascoltante, con quello di quest'arte, nuova per noi, e ad un tempo coll'intimo senso che io ne ho, o credo d'averne. Ho ecceduto nei pronomi principalmente, nelle trasposizioni, e nelle collocazioni di parole; perchè quando s'imprende una cosa, il timore d'un difetto, finchè non ci si vede ben chiaro, facilmente fa incorrere nell'altro. Così in me la paura d'esser fiacco, che mi pare il vero delitto capitale dell'autore tragico, mi ha reso alle volte più duro del dovere.

Resta a parlarsi della oscurità, altra parte di stile rimproveratami. E di questa me ne sbrigo, col dire ciò che già ho toccato qua dietro parlando dell'Antigone: che a voler esser brevissimo, cosa indispensabile nella tragedia, e che sola genera l'energía, non si può esserlo che usando molti modi contratti, che oscuri non sono a chi sa le proprietà di questa divina lingua; ma possono ben parerlo alla lettura per chi non le sa. Mi si dirà: per chi scrivi? pel pubblico. Ma il pubblico non le sa. In parte le sa; e le saprà meglio, quando ottimi attori, sapendole perfettamente, reciteranno questi miei versi così a senso, che sarà impossibile lo sbagliare. Il pubblico italiano non è

ancora educato a sentir recitare: ci vuol tempo, e col tempo si otterrà; ma intanto non per questo lo scrittore deve essere lasso o triviale. Se le cose sue meritano, non è egli meglio, e più giovevole, che il volgo faccia un passo verso il sapere, imparando, che non l'autore un passo verso l'ignoranza, facendo in sue mani scapitar l'arte che tratta, e la lingua che scrive? Qual rimprovero meritamente ci fanno ad una voce gli stranieri? di non aver teatro; e le poche nostre recite, che tal nome si usurpano, d'essere sdolcinate, cantate, snervate, insipide, lunghe, nojose, insoffribili. A dire il vero mi parve tale l'indole della lingua nostra, da non mai temere in lei la durezza, bensì molto la fluidità troppa, per cui le parole sdrucciolano di penna a chi scrive, di bocca a chi recita, e, colla stessa facilità, dagli orecchi di chi ascolta. E se non volessi tediarla, sarebbe forse qui il luogo d'individuare quanto ho detto, con alcuni esempj di versi miei, poichè de' miei qui si parla; e glie ne potrei citare dei duri, e dirle perchè li facessi così, e dove bene, e dove male facessi; glie ne direi dei pieni, degli imitativi, dei languidi, dei sonanti, dei fluidi, degli armoniosi, dei piani, e d'ogni genere in somma, perchè di tutti ve ne ho messi variando; e dico *messi*, perchè non mi sono sfuggiti, e di ciascuno potrei render ragione a tribunal competente. E di tutte le parole pregiatissime, ch' ella nella sua amorevole lettera mi dice, la sola ch' io non ricevo, è: *negletto lo stile;* perchè l'assicuro anzi che moltissimo l'ho lavorato, e troppo; poichè i difetti rimproveratimi, ed in parte da me riconosciuti, gli ho trovati

con fatica e studio; da altro non provenendo, che dall'aver sempre avuto di mira di sfuggire la cantilena e la trivialità.

Non m'arresterò dunque che ai soli passi da lei osservati:

Basso terror d'infame tradimento
A re, che merti esser tradito, lascia.

Quel *lascia* lontanetto, a lei dà fastidio. Io ve l'ho posto così, perchè mi pare che moltissima forza vi aggiunga, essendo la parola, in cui posa e finisce il discorso; ed il pensiero stando tutto in quel *lascia*, l'esser collocato lì, porta che ci si badi assai più. Non avrei usato quel modo in un sonetto certamente. Il verso ch'ella mi accenna per mutazione

Lascia ad un re, che merti esser tradito,

io l'havea fatto, con altri simili; poi gli ho tolti, come non abbastanza nobili e troppo cantabili. Osservi, che solamente l'aggiunger quell'*un* a *re* toglie molto della fierezza e maestà del dire; e la tragedia dovendo spesso, anzi quasi sempre, dir cose che non sono nè immagini, nè descrizioni, ma cose piane, pensieri alle volte morali, od altri che nella vita quasi familiare occorrono tutto dì, non può sollevarsi a dignità, se non pigliando un linguaggio e maniere tutte sue; e questa, di lasciare spesso gli articoli, ne è una, di cui però io anche forse ho abusato. Ma ella osservi, che una sillaba aggiunta qui, una là, si viene a far molti più versi, in cui non si è detto niente di più: e dai molti versi, dove i pochi basterebbero, nasce lo stile vuoto e snervato. Ed in prova, tenti l'impresa chi vuole, di stringere un qualche mio squarcio

in un numero eguale di versi, aggiungendo a'miei tutto quello che, per proprietà di lingua, ho tolto loro, di qualunque passo, quando che sia, io ne accetto la disfida.

Vengo al secondo passo citato:

Ma il sospettar natura
Fassi in chi regna, sempre.

Confesso il vero che la mutazione sua che dice:

Ma il sospettar diventa
Natura sempre in quel che regna,

è più chiara; ma occupa più luogo due sillabe, che ammesse, sconnettono tutto quel che segue, ed obbligheranno in fine della parlata ad averci innestato un verso, ed anche due di più: così due qui, uno là, tre in altro luogo, viene il quint'atto, e i mille quattrocento sono diventati due mila. A questo anche ci va pensato assai. Ma vediamo però se questa economia di parole non nuoce alla retta intelligenza. L'equivoco in questo passo potrebbe nascere dalla parola *sospettar* vicino a *natura,* che non fosse creduto *natura,* accusativo di *sospettare;* ma questo equivoco non può cadere in chi ha senso: per chi non lo ha fra i lettori, c'è una bella e buona virgola tra *sospettar* e *natura*, che le distingue; per chi non ha senso fra gli spettori, io devo supporre un attore che lo abbia, e che faccia una semi-pausa fra *sospettar* e *natura*, e poi un attacco vicinissimo tra *natura* e *fassi,* per cui ogni più stupido verrà ad intendere, che il *sospettare sempre si fa natura in chi regna*. L'attore avrà anche fatto la semi-pausa tra il *regna* e il *sempre,* come lo stampatore la virgola. E mi pare che la sentenza così espressa verrà più

energica e corta; e per non essere posta in un sol verso, verrà anche non cantata; che tutte tre queste qualità vogliono avere le sentenze in tragedia, oltre la prima, dell' esser poche.

Passo poi, e di volo, dove ella, parlando di Dante, tre versi me ne cita, in cui sono le parole *springava con ambo le piote:* ed io, benchè entusiasta di Dante, queste non lodo, e non credo di essermi servito nè di queste, nè di simili; come nè anche credo che Dante scrivendo adesso le direbbe. Onde non potendo io credere ch' ella abbia voluto attaccar Dante; nè avendo quel sovrumano ingegno bisogno della mia difesa, di più non dirò circa a questo: come altresì non addurrò, perchè troppo manifeste, le prove tante, per cui io la potrei convincere che la nostra lingua, diversa da tutte le altre nelle vicende sue, è nata gigante, e direi, come Pallade dalla testa di Giove, tutta armata. Così pure dimostrarle potrei, che questo è il secolo che veramente balbetta, ed anche in lingua assai dubbia; che il secento delirava, il cinquecento chiacchierava, il quattrocento sgrammaticava, ed il trecento diceva. Ma passerò oltre al suo scritto dove ella poi viene a parlare dell' abuso dei pronomi, tralasciando dove parla degli articoli, che già mi sono spiegato sovr' essi. Glie la do vinta quanto ai pronomi, e già son tolti dai due primi atti del Filippo i due *t' hai tu* che sono stati il *Sibolet* degli Effraimiti, che faceva gridar contro loro: *muoja*. Son tolte molte ripetizioni fastidiose d' *i'* ed *io*, lasciatene però alcune; prima perchè non occupano luogo, poi perchè poche danno alle volte forza, alle volte

grazia, son della lingua, ed a recita massime fanno bene, come mi sono avveduto nell'Antigone.

Non temi, e *non chiedi*, pare a me che dovrebbero essere i retti imperativi toscani, e che il dire coll' infinito *non chiedere*, e *non temere* per imperativi, benchè sia uso di lingua, non dee, nè può mai filosoficamente escludere l' altro: onde io a vicenda ho adoprato i due modi; e ciò per variare, e spesse volte abbreviare. Nè mi si potrà mai con evidenza di sane ragioni dimostrare, che essendo ben detto *temi, temete*, e *non temete*, possa essere mal detto, e nuocere alla retta intelligenza, *non temi;* pure non essendo stato detto dai buoni scrittori, mi conformerò all' uso, togliendo tutti questi imperativi illegittimi. Quando al vezzo dei *se*, e *me*, e *te* riempitivi, l' ho diradato moltissimo, ed ella ha bene osservato.

E se io non m' inganno, eccomi al fine delle di lei dotte, e cortesi, ed amichevoli osservazioni; ed eccomi ad un tempo al fine delle mie lunghe, e forse non ben fondate risposte; a cui però troppe altre cose aggiunger potrei sulle proprietà dello stile tragico, ma per chi intende com'ella bastano, mi pare, le dette: quante altre ne potrei dire, sarebbero per chi non intende pur sempre poche ed inutili.

Si accerti, amico mio stimatissimo, che io sarò in eterno riconoscente a lei di una tal lettera, in cui pochissimo amaro, cotanto ella mi mesce di dolce; e dalla franca non meno che erudita maniera, con che ella mi scrive, posso arguire che il dolce non è adulazione, nè sbaglio; come altresì dalla sottigliezza e acume, con cui ella mi

porge l'amaro, ne induco che l'amore soltanto dell'arte, non fiele, nè eco di volgo, le dettava tai sensi.

Onde, col ringraziarla cordialissimamente dell'uno e dell'altro, e più ancora del biasimo che della lode, credo io darle ben autentica prova della mia stima, e non perdere il dritto a conservarmi la sua.

VITTORIO ALFIERI

Siena a dì 6 Settembre 1783.

PARERE
DELL' AUTORE
SULL' ARTE COMICA
IN ITALIA

PARERE
DELL' AUTORE
SULL' ARTE COMICA
IN ITALIA

Per far nascere teatro in Italia vorrebbero esser prima autori tragici e comici, poi attori, poi spettatori:

Gli autori sommi possono bensì essere impediti, ma non mai da nessun principe nè accademia creati.

Quando ci saranno autori sommi, o supposto che ci siano, gli attori, ove non debbano contrastare colla fame, e recitare oggi il Brighella, e domani l'Alessandro, facilmente si formeranno a poco a poco da sè; per semplice forza di natura; e senza verun altro principio della propria arte, fuorchè di saper la loro parte a segno di far tutte le prove senza rammentatore; di dire adagio a segno di poter capire essi stessi, e riflettere a quel che dicono (mezzo infallibile per far capire e sentire gli uditori); ed in ultimo di saper parlare e pronunziare la lingua toscana; cosa, senza di cui ogni recita sarà sempre ridicola. E, prescindendo da ogni disputa di primato d'idioma in Italia, è certo che le cose teatrali sono scritte, per quanto sa l'autore, sempre in lingua toscana; onde vogliono essere pronunziate in lingua e accento toscano. E se in Parigi un attore pronunziasse in un teatro una sola parola

francese con accento provenzale o d'altra provincia, sarebbe fischiato, e non tollerato, quando anche fosse eccellente per la comica.

Gli spettatori pure si formeranno a poco a poco il gusto, e la loro critica diventerà acuta in proporzione che l'arte degli attori diventerà sottile ed esatta: egli attori diventeranno sottili ed esatti, a misura che saranno educati, inciviliti, agiati, considerati, liberi, e d'alto animo; questo vuol dire, per prima base, non nati pezzenti, nè della feccia della plebe.

Gli autori in fine si perfezioneranno assai, quando, recitati da simili attori, potranno veder in teatro l'effetto per l'appunto d'ogni loro più menoma avvertenza; e giudicare dall'effetto dove s'abbia a mutare, dove a togliere, dove ad aggiungere. E fra autori, attori, e spettatori, che tutti tre saranno e fanno il dover loro, presto si cammina d'accordo; e non solo ogni sillaba e punto, ma ogni più sottile intenzione dell'autore ha e dimostra, per mezzo dell'attore, il suo effetto presso gli spettatori. Questi tre si danno la mano, e sono ad un tempo stesso tutti tre a vicenda cagione ed effetto della perfezione dell'arte.

Restringendo dunque in brevissime parole il tutto, dico, che quando ci saranno gli autori sommi, e si pagheranno moltissimo gli attori perchè divengan tali, gli spettatori saran belli e fatti. Un attore, che dirà bene delle cose buone, si farà ascoltare per forza, e chi le avrà sentite per solo un anno continuo, non vorrà più in appresso sentirne delle mediocri, nè mal recitate; ma anzi sempre di bene in meglio, perfezionando il proprio criterio, l'uditore terrà a segno gli autori e gli attori.

Nascano dunque e scrivano egregiamente gli autori; dicano da principio gli attori francamente, con intelligenza (cioè adagio), e toscanamente; stiano in profondo silenzio gli spettatori; e il teatro è nato. Perfezionato, lo sarà da sè, purchè i principj siano stati sani; e tutti i principj riduco ad un solo, di dire adagio (cioè con intelligenza) cose che meritino essere ascoltate. Il formare attori, volendo da essi queste qualità, senza cui attore non v'ha, di sapere la parte, e dire adagio, esclude di valersi assolutamente di nessuno di quelli che si chiamano tali presentemente in Italia. Avvezzi all'opposto per l'appunto di quel che si richiede, non si piegherebbero mai a nessuna vera scuola. Giovani di onesta nascita, di sani costumi, e di sufficiente educazione, sarebbero il proprio; e si troverebbero, stante la scarsezza dei beni di fortuna, sia in Toscana, che altrove; ma meglio sempre toscani per la pronunzia. La difficoltà maggiore è nel trovar donne, perchè di onesti parenti non consentono a mostrarsi in palco; ma quando il mestiere di attore fosse illustrato dalla opinione pubblica, e la splendida loro paga esimesse da ogni sospetto i loro costumi, si troverebbero anche le donne: e con esse un ottimo segreto per farle recitare a senso, e non cantare a verso a verso, come sogliono, sarà di dar loro la parte scritta come se fosse in prosa. Non dico però che nè in uno, nè in due, nè in pochi anni si avrebbe un'ottima compagnia; ma si avrebbe tale da potersi ascoltare, e da quella farne nascere altra migliore, e via via venirne poi all'ottimo, a cui in nessuna cosa da nessun popolo si è venuto di

fatto due o tre sole prove, e male, in vece di dieci esatte che bisognavano; perchè avidi solamente di guadagno, e a ciò sforzati dalla loro miseria, han pensato solamente a far guadagno, e non a far bene; perchè chi gli ha diretti, o non sapeva, o non voleva, o non poteva, o bestemmiandoli non vedeva l'ora di liberarsi da così indocili, ignoranti, e presuntuosi scolari; perchè hanno recitato oggi la tragedia nuova con impegno, come essi dicono, ma la sera prima una commediaccia, e la sera dopo una tragediaccia; perchè, perchè, ec. e ne infilzerei dei perchè più di mille. Ma ognuno li sa; e a ridurli tutti in uno, dico, che non v'è stato finora in Italia neppure principio di vera arte comica, perchè nessun'arte si sa da chi con molto amore e calore non l'impara; e nessuno la impara se non v'è chi col ben giudicarne la insegni; e nessuno la insegna se non v'è cosa che meriti d'essere l'oggetto di quell'arte. Niuno al certo potrebbe dirigere e insegnare la egregia scultura dove non si potesse avere nessuna materia nobile e soda da far delle statue: così non c'è arte di recita in Italia finora, perchè non vi sono tragedie, nè commedie eccellenti. Quando elle ci siano, non può essere molto lontano il nascimento dell'arte di recitarle; perchè le cose degne d'essere ben dette, si faranno per forza dir bene, tosto che a lettura saranno intese, gustate, e sentite; e tosto che il tedio dei presenti eunuchi che tiranneggiano le nostre scene, richiamerà al teatro gl'Italiani per pascer la mente, ed innalzar l'animo, invece di satollare l'orecchio, e fra la mollezza e l'ozio seppellire l'ingegno.

FILIPPO

TRAGEDIA

MDCCLXXXIX

PERSONAGGI

FILIPPO.
ISABELLA.
CARLO.
GOMEZ.
PEREZ.
LEONARDO.

CONSIGLIERI.
GUARDIE.

Scena, la Reggia in Madrid.

FILIPPO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ISABELLA

Desio, timor, dubbia ed iniqua speme,
Fuor del mio petto omai. — Consorte infida
Io di Filippo, di Filippo il figlio
Oso amar, io?... Ma chi 'l vede, e non l'ama?
Ardito umano cor, nobil fierezza,
Sublime ingegno, e in avvenenti spoglie
Bellissim' alma; ah! perchè tal ti fero
Natura e il cielo?... Oimè! che dico? imprendo
Così a strapparmi la sua dolce immago
Dal cor profondo? Oh! se palese mai
Fosse tal fiamma ad uom vivente! Oh! s'egli
Ne sospettasse! Mesta ognor mi vede...
Mesta, è vero, ma in un dal suo cospetto
Fuggir mi vede; e sa che in bando è posta
Da ispana reggia ogni letizia. In core
Chi legger puommi? Ah! nol sapess' io, come

Altri nol sa! così ingannar potessi,
Sfuggir così me stessa, come altrui!...
Misera me! sollievo a me non resta
Altro che il pianto; ed il pianto è delitto.—
Ma, riportare alle più interne stanze
Vo' il dolor mio; più libera... Che veggio?
Carlo? Ah! si sfugga: ogni mio detto o sguardo
Tradir potriami: oh ciel! sfuggasi.

SCENA II.

CARLO, ISABELLA

CARLO

Oh vista! —
Regina, e che? tu pure a me t'involi?
Sfuggi tu pure uno infelice oppresso?

ISABELLA

Prence...

CARLO

Nemica la paterna corte
Mi è tutta, il so; l'odio, il livor, la vile
E mal celata invidia, entro ogni volto
Qual maraviglia fia se inpressa io leggo,
Io, mal gradito al mio padre e signore?
Ma tu, non usa a incrudelir; tu nata
Sotto men duro cielo, e non per anche

Corrotta il core infra quest'aure inique;
Sotto sì dolce maestoso aspetto
Crederò che nemica anima alberghi
Tu di pietade?

ISABELLA

Il sai, qual vita io tragga,
In queste soglie: di una corte austera
Gli usi, per me novelli, ancor di mente
Tratto non mi hanno appien quel dolce primo
Amor del suol natío, che in noi può tanto.
So le tue pene, e i non mertati oltraggi
Che tu sopporti, e duolmene...

CARLO

Ten duole?
Oh gioja! Or ecco, ogni mia cura asperge
Di dolce oblio tal detto. E il dolor tuo
Divido io pure; e i miei tormenti io spesso
Lascio in disparte; e di tua dura sorte
Piango; e vorrei...

ISABELLA

Men dura sorte avrommi,
Spero, dal tempo: i mali miei non sono
Da pareggiarsi a'tuoi; dolor sì caldo
Dunque non n'abbi.

CARLO

In me pietà ti offende,
Quando la tua mi è vita?

ISABELLA

In pregio hai troppo
La mia pietà.

CARLO

Troppo? ah! che dici? E quale,
Qual havvi affetto, che pareggi, o vinca
Quel dolce fremer di pietà, che ogni alto
Cor prova in sè? che a vendicar gli oltraggi
Val di fortuna; e più nomar non lascia
Infelici color, che al comun duolo
Porgon sollievo di comune pianto.

ISABELLA

Che parli?... Io, sì, pietà di te... Ma.. oh cielo!..
Certo, madrigna io non ti son: se osassi
Per l'innocente figlio al padre irato
Parlar, vedresti....

CARLO

E chi tant'osa? E s'anco
Pur tu l'osassi, a te sconviensi. Oh dura
Necessità!... d'ogni sventura mia
Cagion sei tu, benchè innocente, sola:
Eppur, tu nulla a favor mio...

ISABELLA

Cagione
Io delle angosce tue?

CARLO

Sì: le mie angosce

Principio han tutte dal funesto giorno,
Che sposa in un data mi fosti, e tolta.

ISABELLA

Deh! che rimembri?.... Passeggera troppo
Fu quella speme.

CARLO

In me cogli anni crebbe
Parte miglior di me: nudriala il padre;
Quel padre, sì, cui piacque romper poscia
Nodi solenni....

ISABELLA

E che?...

CARLO

Suddito, e figlio
Di assoluto signor, soffersi, tacqui,
Piansi, ma in core; al mio voler fu legge
Il suo volere: ei ti fu sposo: e quanto
Io del tacer, dell'obbedir, fremessi,
Chi 'l può saper, com'io? Di tal virtude
(E virtude era, e più che umano sforzo)
Altero in cor men giva, e tristo a un tempo.
Innanzi agli occhi ogni dover mio grave
Stavami sempre; e s'io, pur del pensiero,
Fossi reo, sallo il ciel, che tutti vede
I più interni pensieri. In pianto i giorni,
Le lunghe notti in pianto io trapassava:
Che pro? l'odio di me nel cor del padre.

Quanto il dolore entro al mio cor, crescea.

ISABELLA

L'odio non cape in cor di padre, il credi;
Ma il sospetto bensì. L'aulica turba,
Che t'odia, e del tuo spregio più si adira,
Quanto più il merta, entro al paterno seno
Forse versò il sospetto...

CARLO

Ah! tu non sai,
Qual padre io m'abbia: e voglia il ciel, che sempre
Lo ignori tu! gli avvolgimenti infami
D'empia corte non sai; nè dritto cuore
Creder li può, non che pensarli. Crudo,
Più d'ogni crudo, che dintorno egli abbia,
Filippo è quei che m'odia: egli dà norma
Alla servil sua turba: ei d'esser padre,
Se pure il sa, si adira; Io d'esser figlio
Già non oblío perciò: ma se obliarlo
Un dì potessi, ed allentare il freno
Ai repressi lamenti; ei non mi udrebbe
Doler, no mai, nè dei rapiti onori,
Nè della offesa fama, e non del suo
Snaturato inaudito odio paterno;
D'altro maggior mio danno io mi dorrei....
Tutto ei mi ha tolto il dì, che te mi tolse.

ISABELLA

Prence, ch'ei t'è padre e signor rammenti

Sì poco?...

CARLO

Ah! scusa involontario sfogo
Di un cor ripieno troppo: intera aprirti
L'alma pria d'or, mai nol potea...

ISABELLA

Nè aprirla
Tu mai dovevi a me; nè udir...

CARLO

T'arresta;
Deh! se del mio dolore udito hai parte,
Odilo tutto. A dir mi sforza....

ISABELLA

Ah! taci;
Lasciami.

CARLO

Ahi lasso! Io tacerò; ma, oh quanto
A dir mi resta! Ultima speme...

ISABELLA

E quale
Speme ha, che in te non sia delitto?

CARLO

... Speme,..
Che tu non m' odj.

ISABELLA

Odiarti deggio, e il sai,...
Se amarmi ardisci.

CARLO

Odiami dunque; innanzi
Al tuo consorte accusami tu stessa...

ISABELLA

Io profferire innanzi al re il tuo nome?

CARLO

Sì reo m'hai tu?

ISABELLA

Sei reo tu solo?

CARLO

In core
Dunque tu pure?...

ISABELLA

Ahi! che diss'io?... Me las
O troppo io dissi, o tu intendesti troppo.
Pensa, deh! chi son io; pensa, chi sei.
L'ira del re mertiamo; io, se ti ascolto;
Tu, se prosiegui.

CARLO

Ah! se in tuo cor tu ardess
Com'ardo e mi struggo io; se ad altri in bra
Ben mille volte il dì l'amato oggetto
Tu rimirassi: ah! lieve error diresti
Lo andar seguendo il suo perduto bene;
E sbramar gli occhi; e desiar talvolta,
Qual io mi fo, di pochi accenti un breve
Sfogo innocente all'affannato core.

ISABELLA

Sfuggimi, deh!... Queste fatali soglie,
Fin ch'io respiro, anco abbandona; e fia
Per poco...

CARLO

Oh cielo! E al genitor sottrarmi
Potrei così? Fallo novel mi fora
La mal tentata fuga: e assai già falli
Mi appone il padre. Il solo, ond'io son reo,
Nol sa.

ISABELLA

Nol sapess'io!

CARLO

Se in ciò ti offesi,
Ne avrai vendetta, e tosto. In queste soglie
Lasciami: a morte se il duol non mi tragge,
L'odio, il rancor mi vi trarrà del padre,
Che ha in sè giurato, entro al suo cor di sangue,
Il mio morire. In questa orribil reggia,
Pur cara a me poichè ti alberga, ah! soffri,
Che l'alma io spiri a te dappresso...

ISABELLA

Ahi vista!..
Finchè qui stai, per te pur troppo io tremo.
Presaga in cor del tristo tuo destino
Una voce mi suona...— Odi; la prima,
E in un dì amor l'ultima prova è questa,

Ch'io ti chieggio, se m'ami, al crudo padre
Sottratti.

CARLO

Oh donna!... ell'è impossibil cosa.

ISABELLA

Sfuggi me dunque, or più di pria. Deh! serba
Mia fama intatta, e serba in un la tua.
Scolpati, sì, delle mentite colpe,
Onde ti accusa invida rabbia: vivi,
Io tel comando, vivi. Illesa resti
La mia virtù con me: teco i pensieri,
Teco il mio core, e l'alma mia, mal grado
Di me, sian teco: ma de' passi miei
Perdi la traccia, e fa, ch'io più non t'oda,
Mai più. Del fallo è testimon finora
Soltanto il ciel; si asconda al mondo intero;
A noi si asconda: e dal tuo cor ne svelli
Fin da radice il sovvenir,... se il puoi.

CARLO

Più non mi udrai? mai più?... (*)

SCENA III.

CARLO

— Me lasso!.. Oh giorno!..
Così mi lascia?... Oh barbara mia sorte!
Felice io sono, e misero, in un punto...

(*) Volendola seguire, ella assolutamente glie lo vieta.

SCENA IV.

CARLO, PEREZ

PEREZ

Su l'orme tue, signor... Ma, oh ciel! turbato
Donde sei tanto? oh! che mai fia? sei quasi
Fuor di te stesso... Ah! parla; al dolor tuo
Mi avrai compagno. — Ma, tu taci? Al fianco
Non ti crebb'io da'tuoi più teneri anni?
Amico ognor non mi nomasti?...

CARLO

Ed osi
In questa reggia profferir tal nome?
Nome ognor dalle corti empie proscritto,
Bench'ei spesso vi s'oda. A te funesta,
A me non util, fora omai tua fede.
Cedi, cedi al torrente; e tu pur segui
La mobil turba; e all'idolo sovrano
Porgi con essa utili incensi e voti.

PEREZ

Deh! no, così non mi avvilir: me scevra
Dalla fallace turba: io... Ma che vale
Giurar qui fè? qui, dove ogni uom la giura,
E la tradisce ogni uomo. Il cor, la mano
Poni a più certa prova. Or di'; qual debbo

Per te affrontar periglio? ov'è il nemico
Che più ti offende? parla.

CARLO

Altro nemico
Non ho, che il padre; che onorar di un tanto
Nome i suoi vili or non vogl'io, nè il deggio.
Silenzio al padre, agli altri sprezzo oppongo.

PEREZ

Ma, non sa il vero il re: non giusto sdegno
Contro a te quindi in lui si accende; e ad arte
Altri vel desta. In alto suono, io primo,
Io gliel dirò per te...

CARLO

Perez, che parli?
Più che non credi, il re sa il ver; lo abborre
Più ch'ei nol sa: nè in mio favore egli ode
Voce nessuna...

PEREZ

Ah! di natura è forza,
Ch'ei l'oda.

CARLO

Chiuso inaccessibil core
Di ferro egli ha. Le mie difese lascia
Alla innocenza; al ciel, che pur talvolta
Degnarla suol di alcun benigno sguardo.
Intercessor, s'io fossi reo, te solo
Non sdegnerei: qual di amistade prova

Darti maggior poss'io?

PEREZ

Del tuo destino
(E sia qual vuolsi) entrar deh! fammi a parte;
Tant'io chieggo, e non più: qual altro resta
Illustre incarco in così orribil reggia?

CARLO

Ma il mio destin, (qual ch'egli sia) nol sai,
Ch'esser non può mai lieto?

PEREZ

Amico tuo,
Non di ventura, io sono. Ah! s'è pur vero,
Che il duol diviso scemi, avrai compagno
Inseparabil me d'ogni tuo pianto.

CARLO

Duol, che a morir mi mena, in cor rinserro;
Alto dolor, che pur mi è caro, ahi lasso!
Chè non tel posso io dire?.. Ah! no, non cerco,
Nè v'ha di te più generoso amico:
E darti pur di amistà vera un pegno,
Coll'aprirti il mio core, oh ciel! nol posso.
Or va; di tanta, e sì mal posta fede,
Che ne trarresti? Io non la merto: ancora
Tel ridico, mi lascia. Atroce fallo
Non sai ch'è il serbar fede ad uom, cui serba
Odio il suo re?

PEREZ

Ma, tu non sai, qual sia
Gloria, a dispetto d'ogni re, il serbarla.
Ben mi trafiggi, ma non cangi il core,
Col dubitar di me. Tu dentro al petto
Mortal dolor, che non puoi dirmi, ascondi?
Saper nol vo'. Ma s'io ti chieggio, e bramo,
Che a morir teco il tuo dolor mi tragga,
Duramente negarmelo potresti?

CARLO

Tu il vuoi, tu dunque? ecco mia destra; infausto
Pegno a te dono di amistade infausta.
Te compiango; ma omai del mio destino
Più non mi dolgo; e non del ciel, che largo
M'è di sì raro amico. Oh quanto io sono,
Quanto infelice io men di te, Filippo!
Tu, di pietà più che d'invidia degno,
Tra pompe vane e adulazion mendace,
Santa amistà non conoscesti mai.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

FILIPPO, GOMEZ

FILIPPO

Gomez, qual cosa sovra ogni altra al mondo
In pregio hai tu?

GOMEZ

La grazia tua.

FILIPPO

Qual mezzo
Stimi a serbarla?...

GOMEZ

Il mezzo, ond'io la ottenni;
Obbedirti, e tacermi.

FILIPPO

Oggi tu dunque
Far l'uno e l'altro dei.

GOMEZ

Novello incarco
Non m'è: sai, ch'io . . .

FILIPPO

Tu fosti, il so, finora

Il più fedel tra i fidi miei: ma in questo
Giorno, in cui volgo un gran pensiero in mente,
Forse affidarti sì importante e nuova
Cura dovrò, che il tuo dover mi piacque
In brevi detti or rammentarti pria.

GOMEZ

Meglio dunque potrammi il gran Filippo
Conoscer oggi.

FILIPPO

A te per or fia lieve
Ciò ch'io t'impongo; ed a te sol fia lieve,
Non ad altr'uom giammai. — Vien la regina
Qui fra momenti; e favellare a lungo
Mi udrai con essa: ogni più picciol moto
Nel di lei volto osserva intanto, e nota:
Affiggi in lei l'indagator tuo sguardo;
Quello, per cui nel più segreto petto
Del tuo re spesso anco i voler più ascosi
Legger sapesti, e tacendo eseguirli.

SCENA II.

FILIPPO, ISABELLA, GOMEZ

ISABELLA

Signor, io vengo ai cenni tuoi.

FILIPPO

Regina,

Alta cagion vuol ch'io ti appelli.

ISABELLA

Oh! quale?...

FILIPPO

Tosto la udrai. — Da te sperar poss'io?...
Ma, qual v'ha dubbio? imparzial consiglio
Chi più di te potria sincero darmi?

ISABELLA

Io, consigliarti?...

FILIPPO

Sì: più il parer tuo
Pregio che ogni altro: e se finor le cure
Non dividevi del mio imperio meco,
Nè al poco amor del tuo consorte il dei
Ascriver tu; nè al diffidar tampoco
Del re tu il dei: solo ai pensier di stato,
Gravi al tuo sesso troppo, ognor sottrarti
Io volli appieno. Ma, per mia sventura,
Giunto è il giorno, in cui veggo insorger caso,
Ove frammista alla ragion di stato
La ragion del mio sangue anco è pur tanto,
Che tu il mio primo consiglier sei fatta. —
Ma udir da te, pria di parlar, mi giova,
Se più tremendo, venerabil, sacro
Di padre il nome, o quel di re, tu stimi.

ISABELLA

Del par son sacri; e chi nol sa?...

FILIPPO

Tal, forse,
Tal, che saper più ch'altri sel dovrebbe. —
Ma, dimmi inoltre, anzi che il fatto io narri,
E dimmi il ver: Carlo, il mio figlio,... l'ami?...
O l'odj tu?...

ISABELLA

... Signor...

FILIPPO

Ben già t'intendo.
Se del tuo cor gli affetti, e non le voci
Di tua virtude ascolti, a lui tu senti
D'esser... madrigna.

ISABELLA

Ah! no; t'inganni: il prence...

FILIPPO

Ti è caro dunque: in te virtude adunque
Cotanta hai tu, che di Filippo sposa,
Pur di Filippo il figlio ami d'amore...
Materno.

ISABELLA

... A' miei pensier tu sol sei norma.
Tu l'ami,... o il credo almeno;... e in simil guisa
Anch'io... l'amo.

FILIPPO

Poi ch'entro il tuo ben nato
Gran cor non cape il madrignal talento,

Nè il cieco amor senti di madre, io voglio
Giudice te del mio figliuol...

ISABELLA

Ch'io?...

FILIPPO

M'odi. —
Carlo d'ogni mia speme unico oggetto
Molti anni fu; pria che, ritorto il piede
Dal sentier di virtude, ogni alta mia
Speme ei tradisse. Oh! quante volte io poscia
Paterne scuse ai replicati falli
Del mal docile figlio in me cercava!
Ma già il suo ardire temerario insano
Giunge oggi al sommo; e víolenti mezzi
Usar pur troppo ora degg'io. Delitto
Cotal si aggiunge ai suoi delitti tanti;
Tale, appo cui tutt'altro è nulla; tale,
Ch'ogni mio dir vien manco. Oltraggio ei fammi,
Che par non ha; tal, che da un figlio il padre
Mai non l'attende; tal, che agli occhi miei
Già non più figlio il fa... Ma che? tu stessa
Pria di saperlo fremi?... Odilo, e fremi
Ben altramente poi. — Già più d'un lustro,
Dell'oceán là sul sepolto lido,
Povero stuolo, in paludosa terra,
Sai che far fronte al mio poter si attenta.
A Dio non men, che al proprio re, rubelli,

Fan dell'una perfidia all'altra schermo.
Sai quant'oro e sudore e sangue indarno
A questo impero omai tal guerra costi;
Quindi, perder dovessi e trono e vita,
Non baldanzosa, nè impunita ir mai
Io lascierò del suo delitto atroce
Quella vil gente. Al ciel vittima giuro
Immolar l'empia schiatta: e a lor ben forza
Sarà il morir, poichè obbedir non sanno.—
Or chi a me il crederia? che a sì feroci
Nemici felli, il proprio figlio, il solo
Mio figlio, ahi lasso! aggiunger deggia...

ISABELLA

Il prence?...

FILIPPO

Il prence, sì: molti intercetti fogli,
E segreti messaggi, e aperte altere
Sediziose voci sue, pur troppo!
Certo men fanno. Ah! per te stessa il pensa;
Di re tradito, e d'infelice padre,
Qual sia lo stato; e a sì colpevol figlio
Qual sorte a giusto dritto omai si aspetti,
Per me tu il di'.

ISABELLA

... Misera me!... Vuoi, ch'io
Del tuo figlio il destino?...

FILIPPO

Arbitra omai
Tu, sì, ne sei; nè il re temer, nè il padre
Dei lusingar: pronunzia.

ISABELLA

Altro non temo,
Che di offendere il giusto. Innanzi al trono
Spesso indistinti e l'innocente e il reo...

FILIPPO

Ma, dubitar di quanto il re ti afferma
Puoi tu? Chi più di me non reo lo brama?
Deh, pur mentisser le inaudite accuse!

ISABELLA

Già convinto l'hai dunque?...

FILIPPO

Ah! chi 'l potrebbe
Convincer mai? Fero, superbo, ei sdegna,
Non che ragioni, anco pretesti opporre
A chiare prove. A lui parlar non volli
Di questo suo novello tradimento,
Se pria temprato alquanto in cor lo sdegno
Dal bollor primo io non avea: ma fredda
Ragion di stato, perchè taccia l'ira,
In me non tace... Oh ciel! ma voce anch'odo
Di padre in me...

ISABELLA

Deh! tu l'ascolta: è voce,

Cui nulla agguaglia. Ei forse è assai men reo;...
Anzi impossibil par, che in questo il sia:
Ma, qual ch'ei sia, lo ascoltà oggi tu stesso:
Intercessor farsi pel figlio al padre,
Chi più del figlio il può? Se altero egli era
Talor con gente al ver non sempre amica,
Teco ei per certo altier non fia: tu schiudi
A lui. l'orecchio, e il cor disserra ai dolci
Paterni affetti. A te non mai tu il chiami,
E non mai gli favelli. Ei, pieno sempre
Di mista tema, a te si appressa; e in duro
Fatal silenzio il diffidar si accresce,
E l'amor scema. La virtù sua prima
Ridesta in lui, se pure è in lui sopita;
Ch'esser non puote, in chi t'è figlio, estinta:
Nè altrui fidar le paterne tue cure.
Di padre a lui mostra l'aspetto, e agli altri
Serba di re la maestà severa.
Che non si ottien con generosi modi
Da generoso core? Ei d'alcun fallo
Reo ti par? (chi non erra?) allor tu solo
L'ira tua giusta a lui solo dimostra.
Dolce è l'ira di un padre; eppur, qual figlio
Può non tremarne? Un sol tuo detto, un detto
Di vero padre, in suo gran cor più debbe
Destar rimorsi, e men rancor lasciarvi,
Che cento altrui, malignamente ad arte

Aspri, oltraggiosi. Oda tua reggia intera,
Ch'ami ed apprezzi il figlio tuo; che degno
Di biasmo, e in un di scusa, il giovanile
Suo ardir tu stimi; e udrai repente allora
La reggia intorno risuonar sue laudi.
Dal cor ti svelli il sospettar non tuo:
Basso terror di tradimento infame,
A re, che merti esser tradito, il lascia.

FILIPPO

... Opra tua degna, e di te sola, è questa;
Il far che ascolti di natura il grido
Un cor paterno: ah! nol fan gli altri. Oh trista
Sorte dei re! del proprio cor gli affetti,
Non che seguir, nè pur spiegar, ne lice.
Spiegar? che dico? nè accennar: tacerli,
Dissimularli, le più volte è forza.—
Ma, vien poi tempo, che diam loro il varco
Libero, intero. — Assai, più che nol pensi,
Chiara ogni cosa il tuo dir fammi ... Ah! quasi
Innocente ei mi par, poichè innocente
Credi tu il prence. — Ei tosto, o Gomez, venga.

SCENA III.

FILIPPO, ISABELLA

FILIPPO

Or vedrai, ch'io so padre anco mostrarmi;
Più che a lui mi dorría, se un dì dovessi

In maestà di offeso re mostrarmi.

ISABELLA

Ben tel credo. Ma ei vien: soffri, che il piede
Altrove io porti.

FILIPPO

Anzi, rimani.

ISABELLA

Esporti
Osava il pensier mio, perchè il volevi:
A che rimango omai? testimon vano
Tra il figlio e il padre una madrigna fora . . .

FILIPPO

Vano? ah! t'inganni: testimon mi sei
Qui necessario. Hai di madrigna il nome
Soltanto; e il nome, anche obbliare il puoi. —
Gli fia grato il tuo aspetto. Eccolo: ei sappia,
Che ti fai tu mallevador dell'alta
Sua virtù, della fè, dell'amor suo.

SCENA IV.

FILIPPO, ISABELLA, CARLO, GOMEZ

FILIPPO

Prence, ti appressa. — Or, di'; quando fia il giorno,
In cui del dolce nome di figliuolo
Io ti possa appellare? In me vedresti
(Deh tu il volessi!) ognor confusi i nomi

E di padre e di re: ma, perchè almeno,
Da che il padre non ami, il re non temi?

CARLO

Signor; nuova m'è sempre, ancor ch'io l'abbia
Udita spesso, la mortal rampogna.
Nuovo così non m'è il tacer; che s'io
Reo pur ti appajo, al certo io reo mi sono.
Vero è, che in cor non già rimorso io sento,
Ma duol profondo, che tu reo mi estimi.
Deh! potess'io così di mie sventure,
O, se a te piace più, de'falli miei,
Saper la cagion vera!

FILIPPO

Amor, . . . che poco
Hai per la patria tua, nulla pel padre;
E il troppo udir lusingatori astuti; . . .
Non cercar de'tuoi falli altra cagione.

CARLO

Piacemi almen, che a natural perversa
Indole ascritto in me non l'abbi. Io dunque
Far posso ancora del passato ammenda;
Patria apprender cos'è; come ella s'ami;
E quanto amare io deggia un padre; e il mezzo,
Con cui sbandir gli adulator, che tanti
Te insidian più, quanto hai di me più possa. .

FILIPPO

— Giovin tu sei: nel cor, negli atti, in volto,

Ben ti si legge, che di te presumi
Oltre al dover non poco. In te degli anni
Colpa il terrei; ma, col venir degli anni,
Scemare io 'l senno, anzi che accrescer, veggio.
L'error tuo d'oggi, un giovanil trascorso
Io 'l nomerò, benchè attempata mostri
Malizia forse . . .

CARLO

Error! . . . ma quale? . . .

FILIPPO

E il chiedi?—
Or, nol sai tu, che i tuoi pensier pur anco,
Non che l'opre tue incaute, i tuoi pensieri,
E i più nascosi, io so? — Regina, il vedi;
Non l'esser, no, ma il non sentirsi ei reo,
Fia il peggio in lui.

CARLO

Padre, ma trammi al fine
Di dubbio: or che fec'io?

FILIPPO

Delitti hai tanti,
Ch'or tu non sai di quale io parli? — Ascolta. —
Là dove più sedizíosa bolle
Empia d'error fucina, ivi non hai
Pratiche tu segrete? Entro mia reggia, . . .
Furtivamente, . . . anzi che il dì sorgesse, . . .
All'orator dei Batavi ribelli

Lunga udíenza, e rea, non desti forse?
A quel malvagio, che, se ai detti credi,
Viene a mercè; ma in cor, perfidia arreca,
E d'impunito tradimento speme.

CARLO

Padre, e fia che a delitto in me si ascriva
Ogni mia menom'opra? È ver, che a lungo
All'orator parlai; compiansi, è vero,
Seco di que' tuoi sudditi il destino;
E ciò ardirei pur fare a te davanti:
Nè forse dal compiangerli tu stesso
Lunge saresti, ove a te noto appieno
Fosse il ferreo regnar, per cui tanti anni
Gemono oppressi da ministri crudi,
Superbi, avari, timidi, inesperti,
Ed impuniti. In cor pietade io sento
De' lor mali; nol niego: e tu, vorresti
Ch'io, di Filippo figlio, alma volgare
Avessi, o cruda, o vile? In me la speme
Di riaprirti alla pietade il core,
Col dirti intero il ver, forse oggi troppo
Ardita fu: ma come offendo io 'l padre,
Nel reputarlo di pietà capace?
Se del rettor del cielo immagin vera
In terra sei, che ti pareggia ad esso,
Se non è la pietà?— Ma pur, s'io reo
In ciò ti appajo, o sono, arbitro sei

Del mio gastigo. Altro da te non chieggo,
Che di non esser traditor nomato.

FILIPPO

... Nobil fierezza ogni tuo detto spira...
Ma del tuo re mal penetrar puoi l'alte
Ragioni tu, nè il dei. Nel giovin petto
Quindi frenar quel tuo bollor t'è d'uopo,
E quella audace impaziente brama
Di, non richiesto, consigliar; di esporre,
Quasi gran senno, il pensier tuo. Se il mondo
Veder ti debbe, e venerarti un giorno
Sovra il maggior di quanti ha seggi Europa,
Ad esser cauto apprendi. Ora in te piace
Quella baldanza, onde trarresti allora
Biasmo non lieve. Omai, ben parmi, è tempo,
Di cangiar stile.— In me pietà cercasti,
E pietà trovi; ma di te: non tutti
Degni ne son: dell'opre mie me solo
Giudice lascia.— A favor tuo parlommi
Or dianzi a lungo, e non parlommi indarno,
La regina: te degno ancor cred'ella
Del mio non men, che del suo amore... A lei,
Più che a me, devi il mio perdono;... a lei.
Sperar frattanto d'oggi in poi mi giova,
Che tu saprai meglio stimare, e meglio
Meritar la mia grazia.— Or vedi, o donna,
Che a te mi arrendo; e che da te me imparo,

Non che a scusare, a ben amar mio figlio.

ISABELLA

... Signor...

FILIPPO

Tel deggio, ed a te sola io 'l deggio.
Per te il mio sdegno oggi ho represso, e in suono
Dolce di padre, ho il mio figliuol garrito.
Pur ch'io pentir mai non men debba! — O figlio,
A non tradir sua speme, a vie più sempre
Grato a lei farti, pensa. — E tu, regina,
Perchè più ognor di bene in meglio ei vada,
Più spesso il vedi,.. e a lui favella,.. e il guida. —
E tu, la udrai, senza sfuggirla. — Io 'l voglio.

CARLO

Oh quanto il nome di perdon mi è duro!
Ma, se accettarlo pur dal padre or debbo,
E tu per me, donna, ottenerlo, ah! voglia
Il mio destin (ch'è il sol mio fallo) a tale
Vergogna più non mi far scender mai.

FILIPPO

Non di ottenerlo, abbi miglior vergogna
Di mertar tu dal genitor perdono.
Ma basti omai: va; del mio dir fa senno. —
Riedi, o regina, alle tue stanze intanto;
Me rivedrai colà fra breve: or deggio
Dar pochi istanti ad altre cure gravi.

SCENA V.

FILIPPO, GOMEZ

FILIPPO

Udisti?

GOMEZ

Udíi.

FILIPPO

Vedesti?

GOMEZ

Io vidi.

FILIPPO

Oh rabbia!
Dunque il sospetto?...

GOMEZ

...È omai certezza...

FILIPPO

E inulto
Filippo è ancor?

GOMEZ

Pensa...

FILIPPO

Pensai.— Mi segui.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CARLO, ISABELLA

CARLO

Scusa, deh! scusa l'ardir mio novello:
S' io richieder ti fea breve udíenza
Dalla tua Elvira in ora tarda e strana,
Alta cagion mi vi stringea.

ISABELLA

Che vuoi?...
Perchè a me non mi lasci? a che più tormi,
La pace ch'io non ho?... Perchè venn'io?

CARLO

Deh! non sdegnarti; or or ti lascio; ahi sorte!
Ti lascio, e torno all'usato mio pianto.
Odimi. Or dianzi al genitor tu ardisti
Qui favellare a favor mio: gran fallo
Tu festi; a dirtel vengo; e al ciel deh piaccia,
Ch'io sol n'abbia la pena! Ei di severa
Pietà fea pompa; ed il perdon mi dava,
Pegno in lui sempre di più atroce sdegno.
Grave oltraggio al tiranno è un cor pietoso:

Ottima tu, non tel pensavi allora;
A rimembrartel vengo: a dírti a un tempo,
Che in lui foriera è d'ogni mal pietade.
Terror, che in me mai non conobbi io prima,
Da quell'istante il cor m'invase: oh cielo!...
Non so: nuovo linguaggio ei mi tenea;
Mostrava affetto insolito. Deh! mai,
Mai più di me non gli parlare.

ISABELLA

Ei primo
Menzion mi fea di te; quasi a risposta
Ei mi sforzava: ma, placarsi appieno
Parve a'miei detti il suo furore. E or dianzi,
Allor che appunto favellato ei t'ebbe,
Teneramente di paterno amore
Pianse, e laudotti in faccia mia. Ti è padre,
Ti è padre in somma: e fia giammai ch'io creda,
Ch'unico figlio, il genitor non l'ami?
L'ira ti accieca; un odio in lui supponi,
Che allignar non vi può... Cagion son io,
Misera me! che tu non l'ami.

CARLO

Oh donna!
Mal ci conosci entrambi: è ver ch'io fremo,
Ma pur, non l'odio: invido son di un bene,
Ch'ei mi ha tolto, e nol merta; e il pregio raro,
No, non ne sente. Ah, fossi tu felice!

Men mi dorrei.

ISABELLA

Vedi: ai lamenti usati
Torni, malgrado tuo. Prence, ti lascio.
Vivi securo omai, ch'ogni mio detto,
Ogni mio cenno io peserò ben pria,
Che di te m'oda favellar Filippo.
Temo anch'io,.. ma più il figlio assai, che il padre.

SCENA II.

CARLO

Oh nobil core! In diffidar mal dotta,
Ove sei tratta?... Ma, chi vien?...

SCENA III.

GOMEZ, CARLO

CARLO

Che vuoi?

GOMEZ

Aspetto il re: qui viene egli a momenti.—
Deh! prence, intanto entrar mi lascia a parte
Della giusta letizia, onde ti colma
La racquistata al fin grazia del padre.
Per quanto io vaglio appresso lui, ti accerta,
Per te sempre parlai; più ancor son presto...

SCENA IV.

GOMEZ

. . . Superbo molto; . . . ma, più incauto assai.

SCENA V.

FILIPPO, LEONARDO, PEREZ, GOMEZ,

CONSIGLIERI, GUARDIE

FILIPPO

Nessuno, olà, qui d'inoltrarsi ardisca.—
Pochi, ma giusti e fidi, oggi vi aduno
A insolito consiglio . . . Ognun mi ascolti.—
Ma, quale orror pria di parlar m'ingombra!
Qual gel mi scorre entro ogni vena! Il pianto
Mi sta sul ciglio, e la debil mia voce,
Quasi del core i sensi esprimer nieghi,
Tremula ondeggia... E il debbo io pur? sì, il debbo;
La patria il vuol, non io.— Chi 'l credería?
Accusatore oggi fra voi mi seggo;
Giudice no, ch'esser nol posso: e, ov'io
Accusator di cotal reo non fossi,
Qual di voi lo ardiría?— Già fremer veggio,
Già inorridir ciascun... Che fia poi, quando
Di Carlo il nome profferir mi udrete?

LEONARDO

L'unico figlio tuo?

PEREZ

Di che mai reo?...

FILIPPO

Da un figlio ingrato a me la pace è tolta;
Quella, che in sen di sua famiglia gode
Ciascun di voi, più assai di me felice.
Clemenza invano adoprai seco, invano
Dolce rigore, ed a vicenda caldi
Sproni a virtù: sordo agli esempj e ai preghi,
E vie più sordo alle minacce, all'uno
L'altro delitto, e a'rei delitti aggiugne
L'insano ardir; sì, ch'oggi ei giunge al colmo
D'ogni più fero eccesso. Oggi, sì, mentre
Non dubbie prove a lui novelle io dava
Di mia troppa dolcezza, oggi ei mi dava
D'inaudita empietà l'ultime prove.
Appena l'astro apportator del giorno,
Lucido testimon d'ogni opra mia,
Gli altri miei regni a rischiarar sen giva,
Che già coll'ombre della notte, amiche
Ai traditor, sorgea nel cor di Carlo
Atro orribil pensiero. A far vendetta
Dei perdonati falli ei muove il piede
Ver le mie stanze tacito. La destra
D'un parricida acciaro armarsi egli osa.

A me da tergo ei già si appressa. Il ferro
Già innalza; entro al paterno inerme fianco
Già quasi il vibra... Ecco, da opposta parte
Inaspettatamente uscirne un grido:
„ Bada, Filippo, bada. „ Era Rodrigo,
Che a me venía. Mi sento a un tempo un moto
Come di colpo, che lambendo striscia:
Volgo addietro lo sguardo; al piè mi veggo
Nudo un ferro; nell'ombra incerta lungi
Veggio in rapida fuga andarne il figlio.—
Tutto narrai. Se v'ha tra voi chi il possa
D'altro fallo accusar; se v'ha chi vaglia
A discolparlo anche di questo, ah! parli
Arditamente libero. V'inspiri
A tanto il cielo. Opra tremenda è questa;
Ben libratela, o giudici: da voi
Del figlio io chieggo,... e in un di me, sentenza.

GOMEZ

... Che ne domandi, o re? Tradir Filippo,
Tradir noi stessi, il potrem noi? Ma in core
Di un padre immerger potrem noi l'acciaro?
Deh! non ci trarre al fero passo.

LEONARDO

Il giorno
Può sorger forse, o re, che udito il vero
Troppo t'incresca; e a noi, che a te il dicemmo,
Farlo tu vogli increscer anco.

PEREZ

Il vero
Nuocer non de'. Chiesto n'è il ver; si dica.

FILIPPO

Qui non vi ascolta il padre; il re qui v'ode.

GOMEZ

Io parlerò dunque primiero; io primo
L'ira di un padre affronterò; che padre
Tu sei pur sempre; e nel severo ad arte,
Turbato più che minaccevol volto,
Ben ti si legge che se Carlo accusi,
Tu il figlio assolvi: e annoverar del figlio
Non vuoi, nè sai, forse i delitti tutti.—
Patti in voce proporre ai ribellanti
Batavi, a Carlo un lieve error parea:
Or ecco un foglio a lui sottratto; iniquo
Foglio, dove ei patteggia in un la nostra
Rovina e l'onta sua. Co' Franchi egli osa
Trattare ei, sì, cogli abborriti Franchi:
Qui di Navarra, Catalogna, e d'altre
Ricche provincie al trono ispano aggiunte
Dal valor de'nostri avi, indi serbate
Da noi col sangue e sudor nostro, infame
Qui leggerete un mercimonio farsi.
Prezzo esecrando di esecrando ajuto
Prestato al figlio incontro al padre, andranne
Parte sì grande di cotanto regno

Dei Franchi preda; e impunemente oppressa
Sarà poi l'altra del fallace figlio
Di un re, il cui senno, il cui valor potría
Regger sol, non che parte, intero il mondo.
Ecco qual sorte a noi sovrasta. — Ah! cari,
E necessarj, e sacri, i giorni tuoi
Ci sono, o re; ma necessaria, e sacra
Non men la gloria dello ispano impero.
Del re, del padre insidíar la vita,
Misfatto orrendo: ma il tradire a un tempo
Il proprio onor, vender la patria, (soffri
Ch io 'l dica) orrendo è forse al pari. Il primo
Puoi perdonar, che spetta a te: ma l'altro?...
E perdonarlo anco tu puoi: — ma, dove
Aggiunto io 'l veggo a sì inauditi eccessi,
Che pronunziare altro poss'io che morte?

PEREZ

Morte! Che ascolto?

FILIPPO

Oh ciel!...

LEONARDO

Chi 'l crederebbe,
Ch'io pur potessi agli esecrati nomi
Di parricida, traditor, ribelle,
Aggiungern'altri? E ne riman pur uno,
Troppo esecrabil più; tal ch'uom non l'osa
Profferir quasi.

FILIPPO

Ed è?

LEONARDO

Del giusto cielo
Disprezzator sacrilego mendace.—
Onnipossente Iddio, di me tuo vile
Ma fido servo espressamente or sciogli
Tu la verace lingua. È giunto il giorno,
L'ora, il momento è giunto, in cui d'un solo
Folgoreggiante tuo sguardo tremendo
Chi lungamente insuperbì ne atterri.
Me sorger fai, me difensor dell'alta
Tua maestade offesa: a me tu spiri
Nel caldo petto un sovrumano ardíre;
Ardir pari alla causa.— O della terra
Tu re, pel labbro mio ciò che a te dice
Il Re dei re, pien di terrore, ascolta.
Il prence, quegli, ch'io tant'empio estimo,
Che nomar figlio del mio re non l'oso;
Il prence orridi spregi, onde non meno
Che i ministri del cielo, il ciel si oltraggia,
Dalla impura sua bocca ei mai non resta
Di versar, mai. Le rie profane grida
Perfino al tempio ardimentose innalza:
Biasma il culto degli avi; applaude al nuovo;
E, s'egli regna un dì, vedremo a terra
I sacri altari, e calpestar nel limo

Dal sacrilego piè quanto or d'incensi,
E di voti onoriam: vedrem... Che dico?—
Se tanto pur la fulminante spada
Di Dio tardasse, io nol vedrò; vedrallo
Chi pria morir non ardirà. Non io
Vedrò strappare il sacro vel, che al volgo
Adombra il ver, ch'ei non intende, e crede:
Nè il tribunal, che in terra raffigura
La giustizia del cielo, e a noi più mite
La rende poscia, andar vedrò sossopra,
Come ei giurava; il tribunal, che illesa
Pura la fede, ad onta altrui, ci serba.
Sperda il ciel l'empio voto: invan lo speri
L'orrido inferno.— Al Re sovrano innalza,
Filippo, il guardo: onori, impero, vita,
Tutto hai da lui; tutto ei può tor: se offeso
Egli è, ti è figlio l'offensore? In lui,
In lui sta scritta la fatal sentenza:
Leggila; e omai, non la indugiar... Ritorce
Le sue vendette in chi le sturba, il cielo.

PEREZ

Liberi sensi a rio servaggio in seno
Lieve il trovar non è: libero sempre
Non è il pensier liberamente espresso,
E talor anco la viltà si veste
Di finta audacia.— Odimi, o re; vedrai
Qual sia il libero dir: m'odi, e ben altro

Ardir vedrai.— Supposto è il foglio; e troppo
Discordi son tra lor le accuse. O il prence
Di propria mano al parricidio infame
Si appresta; e allor co' Batavi ribelli
A che l'inetto patteggiar? dei Franchi
A che i soccorsi? a che con lor diviso
Il paterno retaggio? a che smembrato
Il proprio regno?— Ma, se pur più mite
Far con questi empj mezzi a sè il destino
Ei spera, allora il parricidio orrendo
Perchè tentar? perchè così tentarlo?
Imprender tanto, e rimanersi a mezzo;
Vinto, da che?— S'ei lo tentò in tal guisa,
Più che colpevol, forsennato io 'l tengo.
Ei sapea, che in difesa dei re sempre
(Anco odiandoli) a gara veglian quelli,
Che da lor traggon lustro, oro, e possanza.
Tu il figlio hai visto, che fuggiasi? ah! forse
Visto non l'hai, fuorchè con gli occhi altrui.
Ei venga; ei s'oda; ei sue ragion ne adduca.
Ch'ei non t'insidia i giorni, io 'l giuro intanto.
Sovra il mio capo il giuro; ove non basti,
Su l'onor mio; di cui nè il re, nè il cielo,
Arbitri d'ogni cosa, arbitri sono.—
Or, che dirò della empietade, ond'osa
Pietà mentita, in suon di santo sdegno,
Incolparlo? Dirò... Che val ch'io dica,

Che sotto un velo sagrosanto ognora,
Religíon chiamato, havvi tal gente
Che rei disegni ammanta; indi, con arte
Alla celeste la privata causa
Frammischiando, si attenta anco ministra
Farla d'inganni orribili, e di sangue?
Chi omai nol sa? — Dirò ben io, che il prence,
Giovine ognor d'umano core e d'alti
Sensi mostrossi; all'avvenente aspetto
Conformi sensi; e che speranza ei dolce
Crescea del padre, dai più teneri anni:
E tu il dicevi, e tel credea ciascuno.
Io 'l credo ancora: perch'uom mai non giunse
Di cotanta empietade a un tratto al colmo.
Dirò, che ai tanti replicati oltraggi
Null'altro ei mai che pazíenza oppose,
Silenzio, ossequio, e pianto. — È ver, che il pianto
Anco è delitto spesso; havvi chi tragge
Dall'altrui pianto l'ira... Ah! tu sei padre;
Non adirarten, ma al suo pianger piangi;
Ch'ei reo non è, ben infelice è molto. —
Ma, se pur mille volte anche più reo,
Che ognun qui 'l grida, ei fosse; a morte il figlio
Mai condannar nol può, nè il debbe, un padre.

FILIPPO

... Pietade al fine in un di voi ritrovo,
E pietà seguo. Ah! padre io sono; e ai moti

Di padre io cedo. Il regno mio, me stesso,
Tutto abbandono all'arbitra suprema
Imperscrutabil volontà del cielo.
Dell'ire forse di lassù ministro
Carlo esser debbe in me: pera il mio regno,
Pera Filippo pria, ma il figlio viva;
Lo assolvo io già.

GOMEZ

Tu delle leggi adunque
Maggior ti fai? Perchè appellarci? Solo
Tu ben puoi romper senza noi le leggi.
Assolvi, assolvi; ma, se un dì funesta
La pietà poi ti fosse...

PEREZ

In ver, funesta
Fia la pietà; che assai novella io veggio
Sorger pietade... Ma, qual sia l'evento,
Non è consiglio questo, ov'io sedermi
Ardisca omai: mi è cara ancor la fama,
La vita no. Ch'io non bagnai mie mani
Nell'innocente sangue, il sappia il mondo:
Qui rimanga chi 'l vuole.— Al cielo io pure
Miei voti innalzo: al ciel palese appieno
È il ver... Ma che dich'io? soltanto al cielo?...
S'io volgo intento a me dattorno il guardo,
Non vegg'io che ciascuno appien sa il vero?
Che il tace ognuno? e che l'udirlo, e il dirlo,

Qui da gran tempo è capital delitto?

FILIPPO

A chi favelli tu?

PEREZ

Di Carlo al padre...

FILIPPO

Ed al tuo re.

LEONARDO

Tu sei di Carlo il padre:
E chi 'l dolor di un disperato padre
Non vede in te? Ma, tu sei padre ancora
De' tuoi sudditi; e in pregio hann'essi il nome
Di figli tuoi, quanto in non cale ei l'abbia.
Sol uno è il prence; innumerabil stuolo
Son essi; ei salvo, altri in periglio resta;
Colpevol ei, gli altri innocenti tutti:
Fra il salvar uno, o tutti, incerto stai?

FILIPPO

In cor lo stile a replicati colpi
Non mi s'immerga omai; cessate: ah! forza
Più di udirvi non ho. Fuor del mio aspetto
Nuovo consiglio or si raduni; ed anco
I sacerdoti segganvi, in cui muti
Sono i mondani affetti: il ver rifulga
Per loro mezzo; e sol si ascolti il vero.—
Itene dunque, e sentenziate. Al dritto

Nuocer potrebbe or mia presenza troppo;
O troppo forse a mia virtù costarne.

SCENA VI

FILIPPO

... Oh!... quanti sono i traditori? audace
Perez fia tanto? Penetrato ei forse
Il cor mi avesse?... Ah! no... Ma pur, quai sensi!
Quale orgoglio bollente! — Alma sì fatta,
Nasce ov'io regno? — e dov'io regno, ha vita?

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CARLO

Tenebre, o voi del chiaro dì più assai
Convenienti a questa orribil reggia,
Quanto mi aggrada il tornar vostro! In tregua
Non ch'io per voi ponga il mio duol; ma tanti
Vili ed iniqui aspetti almen non veggio.—
Qui favellarmi d'Isabella in nome
Vuol la sua fida Elvira: or, che dirammi?...
Oh qual silenzio!... Infra i rimorsi adunque,
Fra le torbide cure, e i rei sospetti
Placido scende ad ingombrar le ciglia
De' traditori e de' tiranni il sonno?
Quel, che ognor sfugge l'innocente oppresso?—
Ma, duro a me non è il vegliare: io stommi
Co' miei pensieri, e colla immagin cara
D'ogni beltà, d'ogni virtù: mi è grato
Qui ritornar, dov'io la vidi, e intesi
Parole (oimè!) che vita a un tempo e morte
M'erano. Ah! sì; da quel fatale istante
Meno alquanto infelice esser mi avviso,

Ma più reo ch'io non era... Or donde nasce
In me il timor d'orror frammisto? è forse
Al delitto il timor dovuta pena?...
Pena? ma qual commisi io mai delitto?
Non tacqui: e chi potea l'immenso amore
Tacer, chi mai? — Gente si appressa. Elvira
Sarà;... ma no: qual odo fragor cupo?...
Qual gente vien? qual balenar di luce?
Armati a me? Via, traditori...

SCENA II.

SOLDATI CON ARMI E FIACCOLE

FILIPPO, CARLO

CARLO

Oh cielo!
Da tante spade preceduto il padre?

FILIPPO

Di notte, solo, in queste stanze, in armi,
Che fai, che pensi tu? gl'incerti passi
Ove porti? Favella.

CARLO

... E che direi?...
L'armi, ch'io strinsi all'appressar d'armati
Audaci sgherri, al tuo paterno aspetto
Cadonmi: a lor duce tu sei?.. tu, padre? —

Di me disponi a piacer tuo. Ma dimmi;
Pretesti usar, t'era egli d'uopo? e quali!...
Ah padre! indegni son di un re i pretesti; —
Ma le discolpe son di me più indegne.

FILIPPO

L'ardir v'aggiungi? Aggiungil pur, ch'è ognora
All'alte scelleraggini compagno:
Fa di finto rispetto infame velo
All'alma infida, ambizíosa, atroce;
Già non ti escusi tu: meglio è che il varco
Tu schiuda intero alla tua rabbia: or versa
Il mortal tosco che in tuo cor rinserri;
Audacemente ogni pensier tuo fello,
Degno di te, magnanimo confessa.

CARLO

Che confessar degg'io? Risparmia, o padre,
I vani oltraggi: ogni più cruda pena
Dammi; giusta ella fia, se a te fia grata.

FILIPPO

In così acerba età, deh! come giunto
Sei di perfidia al più eminente grado?
D'iniquità dove imparata hai l'arte,
Che, dal tuo re colto in sì orribil fallo,
Nè pur di aspetto cangi?

CARLO

Ove l'appresi?
Nato in tua reggia...

FILIPPO

Il sei, fellon, per mia
Sventura ed onta...

CARLO

Ad emendar tal onta,
Che tardi or più? che non ti fai felice
Col versar tu del proprio figlio il sangue?

FILIPPO

Mio figlio tu?

CARLO

Ma, che fec'io?

FILIPPO

Mel chiedi?
Tu il chiedi a me? Non ti flagella dunque
Rimorso nullo?... Ah! no; già da gran tempo
Nullo più ne conosci; o il sol che senti,
Del non compiuto parricidio il senti.

CARLO

Parricidio! Che ascolto? Io parricida?
Ma, nè tu stesso il credi, no.— Qual prova,
Quale indizio, o sospetto?...

FILIPPO

Indizio, prova,
Certezza, io tutto dal livor tuo traggo.

CARLO

— Non mi sforzar, deh! padre, al fero eccesso
Di oltrepassar quella terribil meta,

Che tra suddito e re, tra figlio e padre,
Le leggi, il cielo, e la natura, han posto.

FILIPPO

Con sacrilego piè tu la varcasti,
Gran tempo è già. Che dico? ignota sempre
Ti fu. D'aspra virtù gli alteri sensi
Lascia, che mal ti stan; qual sei, favella:
Svela del par gli orditi, e i già perfetti
Tuoi tradimenti tanti... Or via, che temi?
Ch'io sia men grande, che non sei tu iniquo?
Se il vero parli, e nulla ascondi, spera;
Se il taci, o ammanti, trema.

CARLO

Il vero io parlo;
Tu mi vi sforzi.— Me conosco io troppo,
Perch'io mai tremi; e troppo io te conosco,
Perch'io mai speri. Infausto don, mia vita,
Ripiglia tu, ch'ella è ben tua; ma mio
Egli è il mio onor, nè il togli tu, nè il dai.
Ben reo sarei, se a confessarmi reo
Mi traesse viltà.— L'ultimo fiato
Qui spirar mi vedrai: lunga, crudele,
Obbrobbríosa apprestarmi la morte:
Morte non v'ha, che ad avvilir me vaglia.
Te sol, te sol, non me compiango, o padre.

FILIPPO

Temerario, in tal guisa al signor tuo

Ragion de' tuoi misfatti render osi?

CARLO

Ragion?— Tu m'odj; ecco il mio sol misfatto:
Sete hai di sangue; ecco ogni mia discolpa:
Tuo dritto solo, è l'assoluto regno.

FILIPPO

Guardie, si arresti; olà.

CARLO

Risposta sola
Di re tiranno è questa. Ecco, le braccia
Alle catene io porgo: eccoti ignudo
Al ferro il petto. A che indugiar? fors'oggi
A incrudelir cominci tu soltanto?
Il tuo regnar, giorno per giorno, in note
Atre di sangue è scritto già...

FILIPPO

Si tolga
Dagli occhi miei. Della qui annessa torre
Entro al più nero carcere si chiuda.
Guai, se pietade alcun di voi ne sente.

CARLO

Ciò non temer, che in crudeltà son pari
I tuoi ministri a te.

FILIPPO

Si strappi a forza....
Dal mio cospetto; a viva forza

SCENA III.

ISABELLA, FILIPPO

ISABELLA

Oh cielo!
Che miro? oimè!...

FILIPPO

Donna, che fia?

ISABELLA

La reggia
Tutta di meste grida dolorose
Udía dintorno risuonare...

FILIPPO

Udisti
Flebile suono; è ver...

ISABELLA

Dal tuo cospetto
Non vidi io il prence strascinato a forza?

FILIPPO

Tu ben vedesti; è desso.

ISABELLA

Il figliuol tuo?...

FILIPPO

La mia consorte impallidisce, e trema,
Nel veder trarre?...

ISABELLA

Io tremo?

FILIPPO

E n'hai ben donde.—
Il tuo tremar... dell'amor tuo... non lieve
Indizio m'è... Pel tuo... consorte or tremi:
Ma, riconforta il cor; svanì il periglio.

ISABELLA

Periglio?... e quale?

FILIPPO

Alto periglio io corsi:
Ma omai mia vita in securtà...

ISABELLA

Tua vita?...

FILIPPO

A te sì cara e necessaria, è in salvo.

ISABELLA

Ma il traditor?...

FILIPPO

Del tradimento pena
Dovuta avrà. Più non temer, ch'io mai
Per lui riapra a pietà stolta il core.
Passò stagione; or di giustizia il solo
Terribil grido ascolterò.

ISABELLA

Ma quale,
Qual trama?...

Ambigui detti a me parlò; ma...

GOMEZ

Il nome
Del traditor non ti dicea?

ISABELLA

Del prence...

GOMEZ

Tutto sai dunque. Io del consiglio arreco...

ISABELLA

Di qual consiglio? Oimè! che rechi?

GOMEZ

A lungo
L'alto affar discuteasi; e al fin conchiuso
Ad una s'è...

ISABELLA

Che mai? Parla.

GOMEZ

Sta scritta
In questo foglio la sentenza: ad essa
Null'altro manca, che del re l'assenso.

ISABELLA

E il tenor n'è?

GOMEZ

Morte pronunzia.

ISABELLA

Morte?
Iniqui! morte? E qual delitto è in lui?

GOMEZ

Tel tacque il re?

ISABELLA

Mel tacque sì.

GOMEZ

... Tentato
Ha il parricidio.

ISABELLA

Oh ciel! Carlo?...

GOMEZ

Lo accusa
Il padre stesso; e prove...

ISABELLA

Il padre?... E quali
Prova ne dà?... mentite prove.— Ah! certo
Altra ragion, che a me si asconde, avravvi.
Deh! mi appalesa il suo vero delitto.

GOMEZ

Il suo delitto vero?— E dirtel posso,
Se tu nol sai?... Può il dirtelo costarmi
La vita.

ISABELLA

Oh! che di'tu? Ma che? paventi
Ch'io tradire ti possa?

GOMEZ

Il re tradisco,
S'io nulla dico; il re.— Ma, qual ti punge
Stimol sì caldo ad indagarne il vero?

ISABELLA

Io?... Sol mi punge curíosa brama.

GOMEZ

A te ciò in somma or che rileva?— Il prence
Sta in gran periglio, e soggiacervi forse
Dovrà: ma ch'altro a lui, fuorchè madrigna,
Al fin sei tu?... Già il suo morir non nuoce
A te; potrebbe anzi la via del trono
Ai figli, che uscir denno dal tuo fianco,
Sgombrar così. Credi; la origin vera
Dei misfatti di Carlo, è in parte, amore...

ISABELLA

Che parli?

GOMEZ

Amor, che il re ti porta. Ei lieto
Più fora assai di un successor tuo figlio,
Che non di Carlo sia per l'esser mai.

ISABELLA

Respiro.— In me quai basse mire inique
Supporre ardisci?

GOMEZ

Del mio re ti ardisco
Dire i pensier; non son, no, tali i miei;
Ma . . .

ISABELLA

Vero è dunque, è ver, ciò ch'io finora
Mai non credea; che il padre, il padre stesso,
Il proprio figlio abborre...

GOMEZ

Oh quanto, o donna,

Si opporrebbe a un tal re? Lo accusa ei stesso:
Falsa è l'accusa; ognun lo sa: ma ognuno,
Per sè tremante, tacendo l'afferma.
Ricade in noi di ria sentenza l'onta;
Ministri vili al suo furor siam noi;
Fremendo il siam; ma invan: chi lo negasse,
Del suo furor cadría vittima tosto.

ISABELLA

E fia ver ciò che ascolto?... Io di stupore
Muta rimango.... E non resta più speme?
Ingiustamente ei perirà?

GOMEZ

Filippo,
Nel simular, sovra ogni cosa, è dotto.
Dubbio parer vorrà da pria; gran mostra
Farà di duolo e di pietà; fors'anco
Indugierà pria di risolver: folle
Chi 'l duol in lui, chi la pietà credesse;
O che in quel cor, per indugiar di tempo,
L'ira profonda scemasse mai dramma!

ISABELLA

Deh! se tu nei delitti al par di lui
L'alma indurata ancor non hai, deh! senti,
Gomez, pietade...

GOMEZ

E che poss'io?

ISABELLA

Tu, forse...

GOMEZ

Di vano pianto, e ben celato, io posso
Onorar la memoria di quel giusto:
Null'altro io posso.

ISABELLA

Oh! chi udì mai, chi vide
Sì atroce caso?

GOMEZ

A perder io me stesso
Presto sarei, purchè salvare il prence
Potessi; e sallo il cielo. Io dai rimorsi,
Cui seco tragge di cotal tiranno
La funesta amistà, roder già sento,
Già straziarmi il cor; ma...

ISABELLA

Se il rimorso
Sincero è in te, giovar gli puoi non poco;
Sì, il puoi; nè d'uopo t'è perder te stesso.
Sospetto al re non sei; puoi, di nascosto,
Mezzi al fuggir prestargli: e chi scoprirti
Vorría?— Chi sa? fors'anco un dì Filippo,
In sè tornando, il generoso ardire
D'uom, che sua gloria a lui salvò col figlio,
Premiar potrebbe.

GOMEZ

E, se ciò ardissi io pure,
Carlo il vorrà? quant'egli è altero, il sai?

Già il suo furor ravviso, in udir solo
Di fuga il nome, e di sentenza. Ah! vano
Ad atterrire quella indomit'alma
Ogni annunzio è di morte; anzi, già il veggo
Ostinarsi a perire. Aggiungi, ch'ogni
Mio consiglio od ajuto, a lui sospetto
E odíoso sarebbe. Al re simíle
Crede egli me.

ISABELLA

Null'altro ostacol havvi?
Fa pur ch'io il vegga; al carcer suo mi guida:
Ivi hai l'accesso al certo: io mi lusingo
Di risolverlo a fuga. Or, deh! tant'alto
Favor non mi negare. Avanzan molte
Ore di notte: al suo fuggire i mezzi
Appresta intanto; e di arrecar sospendi
Fatal sentenza, che sì tosto forse
Non si aspetta dal re. Vedi,... ten priego;
Andiamo; il cielo avrai propizio ognora:
Io ti scongiuro, andiamvi...

GOMEZ

E chi potrebbe
Opra negar così pietosa? Io voglio
A ogni costo tentarla. Andiamvi.— Il cielo
Perir non lasci chi perir non merta.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

CARLO

Ch'altro a temer, ch'altro a sperar mi resta,
Che morte omai? Scevra d'infamia almeno
L'avessi!... Ah! deggio dal crudel Filippo
Piena d'infamia attenderla. — Un sol dubbio,
E peggior d'ogni morte, il cor mi punge.
Forse ei sa l'amor mio: nei fiammeggianti
Torvi suoi sguardi un non so qual novello
Furor, mal grado suo, tralucer vidi...
E il suo parlar colla regina or dianzi....
E l'appellarmi; e l'osservar... Che fia...
(Oh ciel!) che fia, se a lui sospetta a un tempo
La consorte diventa? Oimè! già forse
Punisce in lei la incerta colpa il crudo;
Che del tiranno la vendetta sempre
Suol prevenir l'offesa... Ma, se a tutti
Il nostro amor, ed a noi quasi, è ignoto,
Donde il sapría?... me forse avrian tradito
I sospir miei? Che dico? a rio tiranno
Noti i sospir d'amore?... A un cotal padre
Penetrare il mio amor mestier fors'era,

Per farsi atroce, e snaturato? Al colmo
L'odio era in lui, nè più indugiar potea.
Ben venga il dì, ben venga, ov'io far pago
Della mia testa il posso. — Ahi menzognera
Turba di amici della sorte lieta!
Dove or sei tu? nulla da voi, che un brando,
Vorrei; ma un brando, onde all'infamia tormi,
Nessun di voi mel porgerà . . . Qual sento
Stridor?... la ferrea porta si disserra!
Che mi s'arreca? udiam... Chi fia?

SCENA II.

ISABELLA, CARLO

CARLO

Chi veggio?
Regina, tu? Chi ti fu scorta? Oh! quale
Ragion ti mena? amor, dover, pietade?
Come l'accesso avesti?

ISABELLA

Ah! tutto ancora
Non sai l'orror del tuo feral destino:
Tacciato sei di parricida; il padre
Ti accusa ei stesso; un rio consiglio a morte
Ti danna; ed altro all'eseguir non manca,
Che l'assenso del re.

CARLO

S'altro non manca,
Eseguirassi tosto.

ISABELLA

E che? non fremi?

CARLO

Gran tempo è già, ch'io di morir sol bramo.
E il sai ben tu, da cui null'altro io chiesi,
Che di lasciarmi morire ove sei.
Mi è dura, sì, l'orrida taccia; è dura,
Ma inaspettata no. Morir m'è forza;
Fremerne posso, ove tu a me lo annunzi?

ISABELLA

Deh! non parlarmi di morte, se m'ami.
Cedi per poco all'impeto...

CARLO

Ch'io ceda?
Or, ben mi avveggo; hai di avvilirmi assunto
Il crudo incarco; il genitore iniquo
A te il commette...

ISABELLA

E il puoi tu creder, prence?
Ministra all'ire io di Filippo?...

CARLO

A tanto
Potría sforzarti, anco ingannarti ei forse.
Ma, come or dunque a me venirne in questo

Carcer ti lascia?

ISABELLA

E il sa Filippo? Oh cielo!
Guai, se il sapesse!...

CARLO

Oh! che di' tu? Filippo
Qui tutto sa: chi mai rompere i duri
Comandi suoi?...

ISABELLA

Gomez.

CARLO

Che ascolto? Oh! quale,
Qual profferisti abbominevol nome,
Terribile, funesto!...

ISABELLA

A te nemico
Non è, qual pensi...

CARLO

Oh ciel! s'io a me il credessi
Amico mai, più di vergogna in volto
Avvamperei, che d'ira.

ISABELLA

Ed ei pur solo
Sente or di te pietà. L'atroce trama
Ei del padre svelommi.

CARLO

Incauta! ahi troppo

Credula tu! che festi? ah! perchè fede
Prestavi a tal pietà? Se il ver ti disse
Dell'empio re l'empissimo ministro,
Ei col ver t'ingannò.

ISABELLA

Ma il dir, che giova?
Di sua pietà non dubbj effetti or tosto
Provar potrai, se a' preghi miei ti arrendi.
Ei qui mi trasse di soppiatto; e i mezzi
Già di tua fuga appresta: io ve l'indussi.
Deh! non tardar, t'invola: il padre sfuggi,
La morte, e me.

CARLO

Fin che n'hai tempo, ah! lungi
Da me tu stessa involati; che a caso
Gomez pietà non finge. In qual cadesti
Insidíoso laccio! Or sì, ch'io fremo
Davvero: omai, qual dubbio avanza? appieno,
Filippo appien già penetrò l'arcano
Dell'amor nostro...

ISABELLA

Ah! no. Poc'anzi io il vidi,
Mentre dal suo cospetto a viva forza
Eri strappato: ei d'ira orrenda ardea:
Io tremante ascoltavalo; e lo stesso
Tuo sospetto agitavami. Ma poscia,
In me tornata, il suo parlar rammento;

E certa io son, che ogni altra cosa ei pensa,
Fuor che questa, di te... Perfin sovvienmi,
Ch'ei ti tacciò d'insidíar fors'anco,
Oltre i suoi giorni, i miei.

CARLO

Mestier sarebbe
Che al par di lui, di lui più vile, io fossi,
A penetrar tutte le ascose vie
Dell'intricato infame laberinto.
Ma, certo è pur, che orribil fraude asconde
Questo inviarti a me: ciò ch'ei soltanto
Finor sospetta, or di chiarire imprende.
Ma, sia che vuol, tu prontamente i passi
Volgi da questo infausto loco: indarno
Tu credi, o speri, che adoprarsi voglia
Gomez per me: più indarno ancor tu speri,
S'anco egli il vuol, che gliel consenta io mai.

ISABELLA

E fia pur ver, ch'infra tal gente io tragga
Gl'infelici miei dì?

CARLO

Vero, ah pur troppo!—
Non indugiar più omai: lasciami; trammi
D'angoscia mortalissima... Mi offende
Pietate in te, se di te non la senti...
Va, se hai cara la vita...

ISABELLA

A me la vita

Cara?...

CARLO

Il mio onor, dunque, e la fama tua.

ISABELLA

Ch'io t'abbandoni in tal periglio?

CARLO

A tale
Periglio esporti? a che varría? Te stessa
Tu perdi , e me non salvi. Un sol sospetto
Virtude macchia. Deh! la iniqua gioja
Togli al tiranno di poter tacciarti
Del sol pensier pur rea. Va: cela il pianto;
Premi i sospir nel petto: a ciglio asciutto,
Con intrepida fronte udir t'è forza
Del mio morire. Alla virtù fian sacri
Quei tristi dì, che a me sopravvivrai...
E, se pur cerchi al tuo dolor sollievo,
Fra tanti rei, sol uno ottimo resta;
Perez, cui ben conosci: ei pianger teco
Potrà di furto;... e tu, con lui talvolta
Di me parlar potrai... Ma intanto, vanne;
Esci;... fa ch'io non pianga,... a brano a brano
Deh non squarciarmi il cuore! ultimo addio
Prendi,... e mi lascia;... va: tutta or m'è d'uopo
La mia virtude; or, che fatal si appressa
L'ora di morte...

SCENA III.

FILIPPO, ISABELLA, CARLO

FILIPPO

Ora di morte è giunta:
Perfido, è giunta: io te l'arreco.

ISABELLA

Oh vista!
Oh tradimento!

CARLO

Ed io son presto a morte:
Dammela tu.

FILIPPO

Morrai, fellon: ma pria,
Miei terribili accenti udrete pria
Voi, scellerata coppia.— Infami; io tutto.
Sì, tutto io so: quella, che voi d'amore
Me di furor consuma, orrida fiamma,
M'è da gran tempo nota. Oh quai di rabbia
Repressi moti!... oh qual silenzio lungo!...
Ma entrambi al fin nelle mie man cadeste.
A che dolermi? usar degg'io querele?
Vendetta vuolsi; e avrolla io tosto; e piena,
E inaudita l'avrò.— Mi giova intanto
Goder qui di vostr'onta. Iniqua donna,
Nol creder già, che amata io t'abbia mai

Nè, che gelosa rabbia al cor mi desse
Martiro mai. Filippo, in basso loco,
Qual è il tuo cor, l'alto amor suo non pone;
Nè il può tradir donna che il merti. Offeso
In me il tuo re, non il tuo amante, hai dunque.
Di mia consorte il nome, il sacro nome,
Contaminato hai tu. Mai non mi calse
Del tuo amor; ma albergare in te sì immenso
Dovea il tremor del signor tuo, che tolto
D'ogni altro amor ti fosse anco il pensiero.—
Tu seduttor, tu vile;... a te non parlo;
Nulla in te inaspettato; era il misfatto
Di te sol degno.— Indubitate prove
M'eran (pur troppo!) ancor che ascosi, i vostri
Rei sospiri; e il silenzio, e i moti, e il duolo,
Che ne' vostri empj cori al par racchiuso
Vedeva, e veggo.— Or, che più parlo? eguale
Fu in voi la colpa; ugual fia in voi la pena.

CARLO

Che ascolto? In lei colpa non è: che dico?
Colpa? nè l'ombra pur di colpa è in lei.
Puro il suo cor, mai di sì iniqua fiamma
Non arse, io 'l giuro: appena ella il mio amore
Seppe, il dannò...

FILIPPO

Fin dove ognun di voi
Giungesse, io 'l so; so, che innalzato ancora

Tu non avevi al talamo paterno
L'audace empio pensiere; ov'altro fosse,
Vivresti or tu?... Ma, dalla impura tua
Bocca ne uscì d'orrido amor parola;
Essa l'udía; ciò basta.

CARLO

Io sol ti offesi;
Nè il niego: a me lieve di speme un raggio
Sul ciglio balenò: ma il dileguava
La sua virtude tosto: ella mi udiva,
Ma sol per mia vergogna; e sol, per trarmi
La rea malnata passíon dal petto...
Malnata, sì; tale or, pur troppo! ed era
Già legittima un dì: mia sposa ell'era,
Mia sposa, il sai; tu me la davi; e darla
Meglio potevi, che ritorla... Io sono
A ogni modo pur reo: sì, l'amo; e tolta
M'era da te;... che puoi tu tormi omai?
Saziati, su, nel sangue mio; disbrama
La rabbia in me del tuo geloso orgoglio:
Ma lei risparmia: ella innocente appieno...

FILIPPO

Ella? in ardir, non in fallir, ti cede.—
Taci, o donna, a tua posta; anche lo stesso
Tuo tacér ti convince: in sen tu pure
(Nè val che il nieghi) ardi d'orribil foco:
Ben mel dicesti; assai, troppo il dicesti,

Quand'io parlava di costui poc'anzi
Teco ad arte: membrando a che mi andavi,
Ch'ei m'era figlio? che tuo amante egli era,
Perfida, dir tu non l'osavi. In cuore
Men di lui forse il tuo dover tradisti,
L'onor, le leggi?

ISABELLA

.... In me il silenzio nasce,
Di timor no: stupore alto m'ingombra
Del non credibil tuo doppio, feroce,
Rabido cor.— Ripiglio al fin, ripiglio
Gli attoniti miei spirti... Il grave fallo
D'esserti moglie, è al fin dover ch'io ammendi.—
Io finor non ti offesi: al cielo in faccia,
In faccia al prence, io non son rea: nel mio
Petto bensì...

CARLO

Pietà di me fallace
Muove i suoi detti: ah! non udirla....

ISABELLA

Indarno
Salvarmi tenti: ogni tuo dire è punta,
Che in lui più innaspra la superba piaga.
Tempo non è, non più, di scuse; omai
È da sfuggir l'aspetto suo, cui nullo
Tormento agguaglia.— Ove al tiranno fosse
Dato il sentir pur mai di amor la forza,

Re, ti direi, che tu fra noi stringevi
Nodi d'amore: io ti direi, che volto
Ogni pensiero a lui fin da' primi anni
Avea; che in lui posta ogni speme, io seco
Trar disegnato avea miei dì felici.
Virtude m'era, e tuo comando a un tempo,
L'amarlo allor: chi 'l fea delitto poscia?
Tu, col disciorre i nodi santi, il festi.
Sciorgli era lieve ad assoluta voglia;
Ma il cor, così si cangia? Addentro in core
Forte ei mi stava: ma non pria tua sposa
Fui, che repressa in me tal fiamma tacque.
Agli anni poscia, a mia virtude, e forse
A te spettava lo estirparla...

FILIPPO

Io dunque,
Quanto non fer, nè tua virtù, nè gli anni,
Ben io il farò: sì, nel tuo sangue infido,
Io spegnerò la impura fiamma....

ISABELLA

Ognora
Sangue versare, e ognor versar più sangue,
È il sol tuo pregio; ma, fia pregio, ond'io
Il mio amore, a lui tolto, a te mai dessi?
A te, dissimil dal tuo figlio, quanto
Dalla virtude è il vizio.— Uso a vedermi
Tremar tu sei; ma, più non tremo; io tacqui

Finor la iniqua passíon, che tale
La riputava in me: palese or sia,
Or ch'io te scorgo assai più che essa iniquo.

FILIPPO

Degno è di te costui; di lui tu degna.—
Resta a veder, se nel morir voi sete
Forti; quanto in parlar...

SCENA IV.

GOMEZ, FILIPPO, ISABELLA, CARLO

FILIPPO

Gomez, compiuti
Mie' cenni hai tu? Quant'io t'ho imposto arrechi?

GOMEZ

Perez trafitto muore: ecco l'acciaro,
Che gronda ancor del suo sangue fumante.

CARLO

Oh vista!

FILIPPO

In lui dei traditor la schiatta
Spenta pur non è tutta... Ma tu, intanto,
Mira qual merto a' tuoi fedeli io serbo.

CARLO

Quante (oimè!) quante morti veder deggio,
Pria di morir? Perez, tu pure?... Oh rabbia!

Già già ti seguo. Ov'è, dov'è quel ferro,
Che spetta a me? via, mi s'arrechi. Oh! possa
Mio sangue sol spegner la sete ardente
Di questo tigre!

ISABELLA

Oh! saziar io sola
Potessi, io sola, il suo furor malnato!

FILIPPO

Cessi la infame gara. Eccovi, a scelta
Quel pugnale, o quel nappo. O tu, di morte
Dispregiator, scegli tu primo.

CARLO

Oh ferro!...
Te caldo ancora d'innocente sangue,
Liberator te scelgo.— O tu, infelice
Donna, troppo dicesti: a te null'altro
Riman, che morte: ma il velen deh! scegli;
Men dolorosa fia... D'amore ínfausto
Quest'è il consiglio estremo: in te raccogli
Tutto il coraggio tuo:— mirami (1)... Io moro...
Segui il mio esempio.— Il fatal nappo afferra....
Non indugiare...

ISABELLA

Ah! sì; ti seguo. O morte,
Tu mi sei gioja; in te...

(1) Si ferisce.

FILIPPO

Vivrai tu dunque;
Mal tuo grado, vivrai.

ISABELLA

Lasciami.... Oh reo
Supplizio! ei muore; ed io?...

FILIPPO

Da lui disgiunta
Sì, tu vivrai; giorni vivrai di pianto:
Mi fia sollievo il tuo lungo dolore.
Quando poi, scevra dell'amor tuo infame,
Viver vorrai, darotti allora io morte.

ISABELLA

Viverti al fianco?.... io sopportar tua vista?...
Non fia mai, no.... Morir vogl'io... Supplisca
Al tolto nappo (1)... il tuo pugnal...

FILIPPO

T'arresta...

ISABELLA

Io moro...

FILIPPO

Oh ciel! che veggio?

ISABELLA

...Morir vedi...

(1) Rapidissimamente avventatasi al pugnale di Filippo, se ne trafigge.

La sposa,.. e il figlio,.. ambo innocenti,.. ed ambo
Per mano tua . . .— Ti sieguo, amato Carlo . . .

FILIPPO

Scorre di sangue (e di qual sangue!) un rio...
Ecco piena vendetta orrida ottengo;...
Ma, felice son io?...— Gomez, si asconda
L'atroce caso a ogni uomo.— A me la fama,
A te, se il taci, salverai la vita.

POLINICE

TRAGEDIA

MDCCLXXXIX

PERSONAGGI

ETEOCLE.
GIOCASTA.
POLINICE.
ANTIGONE.
CREONTE.

GUARDIE D'ETEOCLE.
SACERDOTI.
POPOLO.

Scena, la Reggia in Tebe.

POLINICE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

GIOCASTA, ANTIGONE

GIOCASTA

Tu sola omai della mia prole infausta,
Antigone, tu sola, alcun conforto
Rechi al mortal mio duolo: e a te pur vita
L'incesto diè; ma il rio natal smentisci.
D'Edippo io moglie, e in un di Edippo madre,
Inorridir di madre al nome io soglio:
Eppur da te caro mi è quasi il nome
Udir di madre... Oh! se appellar miei figli
I tuoi fratelli ardissi! oh! se ai superni
Numi innalzar la mia colpevol voce!
Io pregherei, che in me volgesser sola,
In me, la giusta loro ira tremenda.

ANTIGONE

In ciel, per noi, pietà non resta, o madre;
Noi tutti abborre il cielo. Edippo, è nome

Tal, che a disfar suoi figli per sè basta;
Noi, figli rei già dal materno fianco;
Noi dannati gran tempo anzi che nati...
Che piangi or, madre? il dì, che noi nascemmo,
Era del pianto il dì. Nulla vedesti
(Misera!) a quanto anco a veder ti avanza:
Nuovi fratelli, e nuovi figli, appena
Dato Eteócle e Polinice han saggio
Finor di sè....

GIOCASTA

Poco finor pietosi
Al padre, è ver; tra lor crudi fratelli:
Deh! chè non sono alla lor madre iniqua
Nemici, a miglior dritto? In me null'altra
Pena è che il duol, scarsa al mio orribil fallo.
In trono io seggo; e l'almo Sole io veggio,
Mentre infelice ed innocente Edippo,
Privo del dì, carco d'infamia, giace
Negletto; e lo abbandonano i suoi figli:
Forza è, per lor, che doppio orrore ei senta
D'esser de'proprj suoi fratelli il padre.

ANTIGONE

Lieve aver pena a paragon d'Edippo,
Madre, a te par: ma da sue fere grotte
Bench'or pel duolo, or pel furore, insano,
Morte ogni dì ben mille volte ei chiami;
Benchè in eterne tenebre di pianto

Sepolti abbia i suoi lumi; egli assai meno
Di te infelice fia. Quel, che si appresta
Spettacol crudo in questa reggia, ascoso
Gli sarà forse; o almen co' paterni occhi
Ei non vedrà ciò che vedrai; gl'impuri
Empj del vostro sangue avanzi feri
Distruggersi fra loro. Al colmo giunti
Già son gli sdegni; e in lor qual sia più sete,
Se di regno, o di sangue, mal diresti.

GIOCASTA

Io vederli... fra loro?... Oh cielo!... io spero,
Nol vedrò mai. Viva mi tiene ancora
Il desir caldo che nel core io porto,
E l'alta speme, di ammorzar col pianto
Quella, che tra' miei figli arde, funesta
Discorde fiamma...

ANTIGONE

E ten lusinghi?... Oh madre!
Uno è lo scettro, i regnator son duo:
Che speri tu?

GIOCASTA

Che il giuramento alterno
Si osservi.

ANTIGONE

Ambo giuraro: un sol l'attenne;
E fuor del trono ei sta. Tumido il preme
Lo spergiuro Eteócle; e di tradita

Fede ei raccoglie il frutto iniquo. Astretto
A mendicar dalle straniere genti
Polinice soccorsi, all'ire sue
Qual fin, s'ei non ha regno? E a forza darlo
Come vorrà chi può tenerlo a forza?

GIOCASTA

Ed io, non sono? aver tra lor può loco
L'ira, se in mezzo io sto? Deh! non mi torre
La speme mia! — Per quanto or fama suoni,
Che a sostener dell'esul Polinice
Gl'infranti dritti, d'Argo il re si appresti;
Per quanto altero, ed ostinato seggia
Sul trono l'altro; in me, nel petto mio,
Nel pianto mio, nel mio sdegno rimane
Forza, che basti a raffrenarli. Udrammi
Il re superbo rammentar sua fede
Giurata invano; e Polinice udrammi
Rammentar, ch'ei pur nacque in questa Tebe,
Ch'or col ferro egli assal... Che più? mi udranno,
Se mi vi sforzan pur, lo infame loro
Nascimento attestar: nè l'empie spade
Troveran via fra lor, se non pria tinte
Entro al sangue materno.

ANTIGONE

Omai, s'io spero,
Spero in quel che non regna: era ei pur sempre
Miglior, d'assai; nè il cor da esiglio lungo

Aver può guasto mai, quanto il fratello
Dal regnar lungo....

GIOCASTA

Assai miglior tu estimi
L'esule? eppur del filíal rispetto
Finor non veggio al par di lui spogliarsi
Eteócle: ei non m'ha straniera nuora,
Senza il mio assenso, data; egli di Tebe
Non ricorre ai nemici....

ANTIGONE

Ei, l'aspra sorte,
E il lungo esiglio, ed i negati patti,
A sopportar non ebbe. Ah! madre; in breve
Qual più tra loro abbia virtù, il vedrai.

SCENA II.

ETEOCLE, GIOCASTA, ANTIGONE

ETEOCLE

Eccolo, ei vien quel Polinice al fine;
Ei vien colui, che tua pietà materna
Primo si usurpa. Il rivedrai, non quale
Di Tebe uscía; ramingo, esule, solo:
Non qual mi vide ei ritornar nel giorno,
Ch'io a lui chiedeva il pattuito trono:
Torna egli a noi, con la orgogliosa pompa
Di possente nimico: in armi ei chiede

L'avíto seggio al proprio suo fratello:
Bramoso e presto a incenerir si mostra
Le patrie mura, i sacri templi, i lari,
La reggia, in cui le prime aure di vita
Pur bevve; questa, che fratelli, e madre,
E genitor racchiude; e quanto egli abbia
Di sacro, e caro.— Ogni ragion riposta,
Ogni legge, ogni speme, egli ha nel ferro.

GIOCASTA

Vera è la fama dunque? Oh cielo! in armi
Al suol natío....

ETEOCLE

Non è, non è costui
Tebano omai; si è fatto Argivo: Adrasto
Diè lui la figlia, ed ei daragli or Tebe.
Come ei calpesti il suol natío, dall'alte
Torri, se ciò mirar ti piace, il mira:
Vedi ondeggiar ne' nostri campi all'aure
Di un tuo figlio le insegne; ampio torrente
Vedi il piano inondar d'armi straniere.

GIOCASTA

Non tel diss'io più volte? a ciò lo traggi
A viva forza tu.

ETEOCLE

Del mio fratello
Assalitor me non vedrai: di Tebe
Ben la difesa io piglierò.

ANTIGONE

Da Tebe
Credo che nulla ei chiegga. A te con l'armi
Chied'egli or ciò, che già negasti ai preghi.

ETEOCLE

Preghi non fur, comandi furo; e ad arte
Ingiuríosi, onde obbedir negassi.
Ed io, per certo, all'obbedir non uso,
In trono io sto. Ma, sia che vuol, mi assolve
Ei stesso omai dalla giurata fede:
L'abbominevol nodo, che lui stringe
Ai nemici di Tebe, omai disciolto
L'ha dai più antichi vincoli. —

GIOCASTA

M'è figlio,
M'è figlio ancor; tal io l'estimo: e forse
Farò, ch'ei te fratello ancora estimi.
Affrontar voglio il suo furore io prima:
Io scendo al pian: tu resta....

SCENA III.

CREONTE, ETEOCLE, GIOCASTA, ANTIGONE

CREONTE

Ove rivolgi,
Dove, o sorella, il piè? Già chiuso è il passo;

Già le tebane porte argine al ferro
D'Argo si fanno; e da ogni parte cinte
Son d'armati le mura: orrida vista!—
Solo, a tutti davanti un buon trar d'arco,
Presso alle porte Polinice giunge;
In alto ha la visiera; inerme stende
L'una mano ver noi; dell'altra abbassa
Al suol la punta dello ignudo brando.
Cotale in atto, audacemente ei chiede
Per sè l'ingresso, e non per altri, in Tebe:
La madre noma, e di abbracciarla ei mostra
Impaziente brama.

ETEOCLE

Oh! nuova brama!
Col ferro in man, chiede i materni amplessi?

GIOCASTA

Ma tu, Creonte, di depor quell'armi
Non gl'imponevi? I sensi miei più interni
Noti a te sono; il sai, s'io pur la vista
Soffrir potrei, non che abbracciare un figlio,
Che minacciar col brando osa il fratello.

CREONTE

Sono le sue parole tutte pace;
Nè i prodi suoi con militar licenza
Scorron pe'nostri campi: arco non s'ode
Suonar finora di scoccato strale;
Ed ogni argivo acciar digiuno ancora

Del teban sangue sta. Posan sul brando
Le immobili lor destre; ogni guerriero
Da Polinice pende; e alzarsi udresti
Dal campo un misto mormorío, che grida:
„ Pace ai Tebani, e a Tebe „.

ETEOCLE

Orrevol pace
Questa a voi fia, per certo. A me soltanto,
Dunque a me sol reca il german la guerra?
Sta ben: l'accetto io solo.

ANTIGONE

Ma, se ei parla
Di pace pure?... Udiamlo pria...

GIOCASTA

Solo entri
In Tebe: udire il vo'; nè tu vietarlo
A me il potrai.

CREONTE

Pur ch'ei l'inganno in Tebe
Con sè non porti.

ANTIGONE

Ah! nol conobbe ei mai.

ETEOCLE

Certo, il sai tu. — Parmi, che a te sian noti
Gl'intimi sensi suoi; simili forse
Siete fra voi....

GIOCASTA

Figlio, (ahi me lassa!) oh quanto,
Quanto mal chiuso fiele entro a' tuoi detti
Aspri traluce!... Ah! venga, ei venga in Tebe,
Tra le mie braccia; e qui deponga ei l'armi.—
Ad impetrar pace daï Numi, o figlia,
Al tempio intanto andiamo... Ei di me chiede?
Figlio amato! gran tempo è ch'io nol vidi!...
Forse in me sola, e nel materno immenso
Imparzíal mio amore egli ha riposto,
Più che ne'suoi guerrieri, ogni sua speme.
Mi è figlio al fine; ei t'è fratello: io sola
Arbitra son fra voi. Quale ei ritorni,
Prego, dona all'oblío per brevi istanti;
Rammenta sol, quale ei n'uscía di Tebe;
Quanti anni andò per tutta Grecia errante,
Contro tua data fede: in lui ravvisa
Un infelice, un prence, un fratel tuo.

SCENA IV.

ETEOCLE, CREONTE

ETEOCLE

Con minacce avvilirmi, e a me far forza,
Quel Polinice temerario spera?—
Vedi ardire! in mia reggia ei solo adunque
Verrà, quasi in mio scherno? E che? fors'egli,

Sol col mostrarsi, or di aver vinto estima?

CREONTE

Tutto previdi io già, dal dì che venne
Di Polinice a nome il baldanzoso
Tidéo, chiedendo il pattúito regno.
L'aspre minacce, i dispettosi modi,
Che alla richiesta univa, assai mi fero
Di Polinice il rio pensier palese.
Pretesti ei mendicava, onde rapirti
Per sempre il comun trono. Or, chiaro il vedi,
Il vuol, per non più renderlo giammai:
E ad ogni costo il vuole; anco dovesse
L'infame via sgombrarsen col tuo sangue.

ETEOCLE

Certo, e mestier gli fia berselo tutto;
Che la mia vita, e il mio regnar, son uno.
Suddito farmi, io, d'un fratel che abborro,
E vie più sprezzo? io, che l'ugual non veggio?
Sarei pur vil, se allontanar dal soglio
Potessi anco il pensiero. Un re, dal trono
Cader non debbe, che col trono istesso:
Sotto l'alte rovine, ivi sol, trova
Morte onorata, ed onorata tomba.

CREONTE

In te, signor, riviver veggo intero
L'alto valor de' tuoi magnanimi avi.
Per te fia il nome di figliuol d'Edippo

Tornato in pregio, e da ogni macchia terso.
Re vincitor, fama null'altra ei lascia
Di sè, che il vincer suo.

ETEOCLE

Ma, ancor non vinsi.

CREONTE

T'inganni assai; già, non temendo, hai vinto.

ETEOCLE

Che val lusinga? A tal mi veggio omai,
Che fra i dubbj di guerra a me non resta
Altro di certo, che il coraggio mio;
Nè a sperar altro, che vendetta, resta.

CREONTE

Re sei finora: inviolabil fede
Per me, per tutti, io qui primier ti giuro.
Pria che a colui servir, cadrem noi tutti
Vuoti di sangue e d'alma. Ove fortuna
Empia arridesse al traditor, sul solo
Cener di Tebe ei regnerà. — Ma, forse
Tu il pensier ritrarrai da aperta guerra,
Se dei fidi tuoi sudditi pietade
Te stringe. Ah! solo, chi t'insidia, pera.
Tua sicurezza il vuole; e il vuol più ancora,
Ragion di stato. Ad un fratello cruda
Parrà pur troppo d'un fratel la morte;
Ma, parer men crudele, o ingiusta meno,
Lunga feroce guerra a un re potrebbe?

ETEOCLE

E ch'altro bramo, e ch'altro spero, e ch'altro
Sospiro io più, che col fratel venirne
All'arme io stesso? In me quest'odio è antico
Quanto mia vita; e assai più ch'essa io 'l curo.

CREONTE

Tua vita? oh! nol sai tu? nostra è tua vita.
Non ha il valore, è ver, più nobil seggio,
Che il cor d'un re: ma, ai tradimenti opporre
Schietto valor dovrai? non è costui
Traditor forse? in Tebe oggi che il mena?
Col brando in pugno, a che parlar di pace?
A che nomar la madre? egli a sedurla
Vien forse; e già l'empia sorella è sua...
Gran macchinar vegg'io — Deh! tante fraudi
Non preverrai?

ETEOCLE

Non dubitare: a danno
Di lui l'indugio tornerà. S'ei vive,
Grado ne sappia al fuggir suo: non volli
Fidar sua morte ad altro braccio; al mio
Dovuta ell'è. Qual ira, entro quel petto
Ferir può addentro, quanto l'ira mia?

CREONTE

L'odio tuo immenso alla certezza or ceda
Di più intera vendetta.

ETEOCLE

I più palesi,
I più feroci, i più funesti mezzi,
Piacciono soli a me.

CREONTE

Ti è forza pure
I più ascosi adoprar. Possente in armi
Sta Polinice . . .

ETEOCLE

Ha i suoi guerrier pur Tebe.

CREONTE

Hanne Adrasto più assai. Giunge la guerra
Ratta, pur troppo: ah! noi morir, non altro,
Possiam per te.

ETEOCLE

Ma, di guerrier che parlo?
Uno è il fratello, ed un son io.

CREONTE

Lusinga
Hai di sfidarlo? A lui la madre intorno,
E la sorella, e tutti . . .

ETEOCLE

E aprirmi strada
Non saprà il brando infino a lui?

CREONTE

La fama
Perderesti coll'opra. Un tanto eccesso

Biasmato fora anche da Tebe.

ETEOCLE

E Tebe
Non biasmería la fraude?

CREONTE

O non saprassi,
O mal saprassi. A un re, pur ch'ei non paja
Colpevol, basta. Il reo fratello, il primo
Assalitor, fu Polinice; e tale
L'arte il mantenga.

ETEOCLE

Arte? ma quale?...

CREONTE

Io tutto
Ne assumo il carco: in me riposa; e ascolta
Soltanto me: tutto saprai. Noi pria
Il dobbiam trarre a simulata pace:
Mentila tu sì ben, ch'ei qui s'affidi
Restar, senza gli Argivi. Allor fia lieve,
Che il traditor di tradimento pera.

ETEOCLE

Sì, pur ch'ei pera;— e pur ch'io regni; ancora
Breve stagion, l'odio e il furor nel petto
Racchiuder vo'.

CREONTE

Dunque di pace io 'l grido
Spargo ad arte; di pace alle proposte

Non cederai, che a stento: al par gli amici
E i nemici ingannare oggi t'è d'uopo.
Ma, più che a nullo, alla tremante madre
D'ogni sospetto sia tolta anco l'ombra.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

GIOCASTA, CREONTE

CREONTE

Deh! fine omai poni al lungo tuo pianto.
Questo dì stesso, che parea di stragi
Apportatore, non fia spento forse,
Che vedrem pace in Tebe. Un orror tale
Seppi inspirar di cotant'empia guerra
D'Eteócle nel cor, che in mente quasi
Di ristorar la víolata fede
Fermo egli ha; dove il fratel suo pur cangi
Minacce in preghi.

GIOCASTA

Oggi i fraterni sdegni
Fine avran, sì; ma il fin qual fia? sta scritto
Nei fati; e il ciel soltanto il sa. Deh! fosse,
Qual men lusinghi tu! Null'altra speme
Pria di morir m'avanza.... A pace alquanto
D'Eteócle il superbo animo dunque
Piegar potevi? Io 'l crederò. Ma, resta,
Resta a placarsi inacerbito il core

Del suo figlio. Io giungerò: che giova
Porre altri mezzi: preghi, minacce, e pianti.
Vedrem tutto: me di sè, non sono io madre
Pur all'altro? ne vuoi ragion, ch'io speri
Quel, ch'io non merto, filial rispetto.

CREONTE

Io te n'esorto, e seguo: in tutte
Arti, fidar di più sincera pace
Ma non si vuole. Ecco Eteocle: ah! compi
L'impresa tu, cui buon principio io diedi.

SCENA II

GIOCASTA, ETEOCLE

GIOCASTA

Giunto è l'istante, o figlio, ove l'un l'altro,
Senza rancore, al mio cospetto, esporre
Sue ragioni dovrà. Giudice fummi
Tra voi natura. Io, più d'ogni altri, in core
Io far ti posso risuonare addentro
Quel sacro nome di fratel, che omai
Più non rammenti.

ETEOCLE

E sel rammenta ei meglio?
Fratello egli è, qual cittadin; fratello,
Qual figlio egli è, qual suddito: del pari

Ogni dovere ei compie.

GIOCASTA

Ogni dovere,
Meno il dover di suddito, ti lice
Annoverare. A lui tuo giuro espresso
Te fa suddito; eppure, io re ti veggio. —
Nell'udirti appellar suddito, fremi?
Ma dimmi, di'; più chiaro è il titol forse
Di re spergiuro?

ETEOCLE

E re sprezzato, or dimmi,
Titol non è più infame? Omai, chi sciolto
Hammi dal giuro, se non l'armi sue?
Io libero giurai; libero voglio,
Non a forza, attenere. Il mal difeso
Trono, ov'io mai per mia viltà lasciassi,
Come ardirei ridomandarlo io poscia?

GIOCASTA

Già il tuo valor, già la fierezza è nota;
Fa, ch'or lo sia la fede. Ah! di feroci
Virtù non far contra un fratello pompa.
Uman ti mostra, e generoso, e pio;
Madre non vuol dal figlio altra virtude:
Forse a te par virtù di un re non degna?

ETEOCLE

Non degna, no, se di timore è figlia. —
Brevi udrai mie parole: al tuo cospetto

Ragion, se il puote, ei del suo oprar darammi.
Madre, vedrai, ch'alma ho regal; ch'io tengo
L'onor più in pregio, che la vita e il regno.

SCENA III.

POLINICE, GIOCASTA, ETEOCLE

GIOCASTA

Oh da gran tempo invan bramato figlio!
Pur ti riveggo in Tebe!... Alfin ti stringo
Al sen materno. Oh quanto per te piansi!...
Or di': miglior fatto ti sei? chiedesti
La madre; eccola: in lei l'orrido incarco
Di fraterna querela a depor vieni?
Deh! dimmi; a me, consolator ne vieni,
O troncator de' miei giorni cadenti?

POLINICE

Così pur fossi al tuo pianto sollievo,
Madre, com'io il vorrei! Ma, tale io sono,
Che meco apporto, ovunque il passo io volga,
L'ira del cielo. Ancor, pur troppo! o madre,
Lagrime assai dovrò fors'io costarti.

GIOCASTA

Ah no! fra noi non di dolor si pianga;
Di gioja, sì. Vieni; al fratel ti appressa;
Mi è figlio, e caro, al par di te: se nulla

Ami la madre, placido a lui parla,
Porgigli amica destra; e al seno . . .

ETEOCLE

Or, dove
T'innoltri tu? Guerrier, chi sei? quell'armi
Io non ravviso. — Il mio fratel tu forse?
Ah! no; che spada, ed asta, ed elmo, e scudo,
Non son gli addobbi, onde vestito venga
Al fratello il fratello.

POLINICE

E chi di ferro
Me veste, altri che tu? Dimmi; quel giorno,
Che in queste soglie, di un fratello a nome,
Venía chiedendo il mio regno Tidéo,
Recava (dimmi) ei nella destra il brando,
O il pacifero ulivo? A lui si diero
Parole il dì; ma, nella infida notte,
Al suo partire, insidíosa morte
Se gli apprestò di furto. Ei soggiacea,
Misero! se men prode era, ed invitto.
Quanto accadde al mio messo, assai mi accenna,
Che in questa reggia alta ragion fian l'arme.

GIOCASTA

Deh! ciò non dir: non v'hai tu madre in questa
Reggia? e, finchè ve l'hai, ti estimi inerme?
Ecco il tuo scudo, miralo, il mio petto;
Questo mio fianco, che ad un tempo entrambi

Voi già portò: deh! l'altro scaglia; ai nostri
Caldi amplessi ei s'oppon; tacito dirne
Par, che nemico infra nemici stai.

ETEOCLE

Nè tu segno aspettar da me di pace,
Se pria non apri il pensier tuo; se il dritto
Pria non esponi, onde ti attenti in Tebe
Suddito cittadin tornarne in armi.

POLINICE

Narrar mio dritto a chi sol forza è dritto
Mal potrei, se con me forza non fosse.
Grecia il sa tutta; e tu nol sai? tu il chiedi?—
Io dirtel vo': regnasti; e or più non regni.

ETEOCLE

Folle, il saprai, s'io regno.

POLINICE

Hai scettro, e nome
Finor di re; fama non hai, nè fede.
Io, che non son spergiuro, a te il mio trono,
Volto l'anno, rendea: di', non giurasti
Tu pur lo stesso? Il mio giurar mantenni;
Il tuo mantieni.— Il mio retaggio chieggo:
Fratel, se il rendi; aspro, implacabil, crudo
Mi avrai nemico, ove tu il nieghi.— Espresso
Eccoti, e chiaro il pensier mio. La terra
Parla, ed il cielo, in mio favor; sì, il cielo,
Già testimon dei giuramenti alterni,

Seconderà questo mio brando, io spero;
E lo spergiuro ei punirà.

ETEOCLE

Gli Dei
Che chiami or tu de' tuoi delitti a parte?
L'armi fraterne hanno in orror: fia segno
A lor vendetta chi primier le strinse.

POLINICE

Perfido, il nome or di fratel rammenti?
Or, che mi sforzi alla fraterna guerra,
Ne senti orror? ma, non sei tu quel desso,
Che orror di spergiurarti non sentivi?
Quest'armi inique, il mancator di fede
Primo le stringe. È tua la guerra; è tuo,
Di te solo è il delitto....

GIOCASTA

Alme feroci,
Questa è la pace?— Uditemi, ven priego,
Udite....

ETEOCLE

In trono io seggo; io re, ti dico,
Che fin che Adrasto e gli Argivi abborriti
Stringon Tebe, di pace io no, non odo
Proposta niuna; e te non soffro innanzi
Al mio regio cospetto.

POLINICE

Ed io, rispondo

A te, che il trono usurpi, e re ti nomi;
Rispondo io qui, che rimarran gli Argivi,
Ed io con lor, se non attieni pria
Tuo giuramento tu.

ETEOCLE

Madre, tu l'odi:
Odi mercè, che a' suoi delitti implora. —
Che fai tu in Tebe? Escine dunque.

POLINICE

In Tebe
Me rivedrai; ma in altro aspetto: agli empj
Apportator d'inevitabil morte.

GIOCASTA

Empj, voi soli; ed io, che a voi son madre.
Or via si ammendi il fallo mio: quel ferro
Volgete in me; son vostro sangue anch'io.
Emuli al male oprar, d'Edippo figli,
Nati al delitto, ed al delitto spinti
Dalle Furie implacabili, qui, qui
Torcete i brandi; eccolo il ventre infame,
Stanza d'infame nascimento. Ucciso
Non il fratel, da voi la madre uccisa;
Ben altro è il fallo; e ben di voi più degno.

ETEOCLE

Strano a te par quanto a lui chieggo?

POLINICE

E ingiusto

Nomi il mio diffidare?

GIOCASTA

E ingiusto è forse
Il mio furor?— Non del richiesto regno,
T'irriti tu; ma perchè in armi è chiesto?
E tu, non stringi ad altro fin quell'armi,
Che ad ottenere il regno tuo per l'anno?—
L'un dunque il brando, il non suo scettro l'altro
Deponga qui: mallevador fra voi,
Se giuro io ciò che già voi pria giuraste,
Chi smentirmi ardirà?

ETEOCLE

Non io, per certo.—
Madre, tu il vuoi? perdonerogli io dunque
L'oltraggio, a Tebe, ed a me, fatto. Ei primo
Ceda; ei fu primo ad assalirci. Appena
I nostri campi avrà dall'oste sgombri,
Ed ei fia il re. Dargli ben voglio il trono,
Non, ch'ei mel tolga. E mel potrebbe ei torre,
Finchè di sangue in me riman pur stilla?—
Scegli omai tu: me presto vedi a tutto:
Ma, se tra noi rotta è la pace, il sappi,
Che ria cagion sol ne sei tu: ricada
L'orrore in te d'iniqua guerra, e il danno.

SCENA IV.

GIOCASTA, POLINICE

POLINICE

E il tuo voto si adempia: ira del cielo
Piombi sul capo mio, se in me sincero
Non è il desio di pace! . . .

GIOCASTA

Amato figlio,
Creder tel deggio?

POLINICE

Madre, altro non bramo,
Che risparmiare il teban sangue; ed altro
Non brama Adrasto. È ver, che ad Argo il piede,
Bench'io il volessi, ei volger niegherebbe,
Se pria tener non mi vedesse in Tebe
L'avito scettro.

GIOCASTA

Oimè! primier tu dunque
Ceder non vuoi?

POLINICE

Nol posso.

GIOCASTA

A te chi 'l vieta?

POLINICE

Prudenza.

GIOCASTA

In me non fidi?...

POLINICE

In lui, non fido:
Già m'ingannò.

GIOCASTA

Se disgombrar tu nieghi
Tebe dall'armi, io crederò che fama
Di te non mente; e che, a rovina nostra,
Con Adrasto novelli empj legami
Di sangue hai stretti; e che funesta dote
Tu richiedesti al suocero, la guerra.

POLINICE

Duro mio stato! Il cor squarcianmi a gara
Quindi la sposa, e il fanciul mio, piangenti,
Che amaramente dolgonsi del loro
Tolto retaggio; quinci alta pietade,
Madre, di te mi stringe, e dell'afflitta
Egra patria tremante... Eppur, deh! pensa;
Ben tel vedi; che pro, se io rimandassi
I guerrier miei? già non saría men vero,
Che se il fratello cede, al timor cede,
Non al mio dritto. Or, qual v'avría guadagno
Pel suo superbo onore? Ei lunge (il credi)
La forza vuol, perchè sol forza il doma.

GIOCASTA

E tu adoprarla vuoi, perchè ti assolve

La forza poi da ogni altro patto.

POLINICE

O madre,
Sì mal conosci i figli tuoi? — Ben sai;
Nasceamo appena, e mi abborría 'l fratello:
Nell' odio ei crebbe; e in lui dentro ogni vena
L'odio col sangue scorre. È ver, non l'amo;
Che amar chi t'odia, ell'è impossibil cosa;
Ma nuocergli non vo'; pur ch'io non paja
Soffrir suoi scherni, e Grecia non mi vegga
Vil sostener tacendo oltraggi tanti.

GIOCASTA

Odi virtù! Pregiar Grecia ti debbe,
Perchè al fratel di te peggior non cedi? —
Sublime fin d'ogni tuo voto è dunque
Di Tebe il trono? Oh! non sai tu, che in Tebe
Sommo infortunio è il trono? Il pensier volgi
Agli avi tuoi: qual ebbe in Tebe scettro,
E non delitti? Illustre certo è il seggio,
Dove Edippo sedea. Temi tu forse,
Non sappia il mondo ch'ebbe figli Edippo? —
Virtude hai tu? lascia a' spergiuri il trono.
Vuoi tu vendetta del fratel? ch'ei venga
In odio a Tebe, a Grecia, al mondo, ai Numi?
Lascia ch'ei regni. — Anch'io sul soglio nata,
Miseri giorni infra sue pompe vane,
Giorni di pianto, ogni più oscuro stato

Invidíando, io trassi. — Oh fero trono!
Ch'altro sei tu, che un'ingiustizia antica,
Ognor sofferta, e più abborrita ognora?
Mai non t'avess'io avuto, onor funesto!
Ch'io non sarei madre or d'Edippo, e moglie;
Ch'io non sarei di voi, perfidi, madre.

POLINICE

Mortalmente mi offendi. E che? del regno
Minor mi tieni? Ah! non è, no, il mio fine
Il crear legge ogni mia voglia, il farmi
Con finto insano orgoglio ai Numi pari;
Non è il mio fin, benchè regnar si appelli.
Se in me virtù nei lieti dì non vana
Parola ell'era; or, negli avversi, sappi
Ch'io più cara la tengo. Adrasto in Argo
Scettro m'offre: se regno io sol volessi,
Già regnerei.

GIOCASTA

Più che ottenere il regno,
Dunque abbi caro il meritarlo, o figlio.
Spero, l'avrai; ma pur, s'ambo c'inganna
Il tuo fratel, di chi è l'infamia, dimmi,
Di chi la gloria? A mie ragioni, ai preghi,
Al pianto mio, deh! cedi; al pianto cedi
Della infelice patria tua: vorresti,
Pria che in Tebe regnar, distrugger Tebe?

POLINICE

Tel dissi io già: guerra non vo'; ma giova,
Più certa pace ad ottener, la forza.

GIOCASTA

Ami la madre tu?

POLINICE

Più di me l'amo.

GIOCASTA

Sta la mia vita in te...

SCENA V.

CREONTE, GIOCASTA, POLINICE

GIOCASTA

Creonte, ah! vieni;
Compj di vincer questo; all'altro io corro.
Qual cederà di voi? tu; se rammenti,
Che da te sol pendon la madre, e Tebe.

SCENA VI.

POLINICE, CREONTE

CREONTE

Misera madre! oh quanto io la compiango!...
Mal suoi figli conosce. Oh! sol da questo

Pendesse pur! lieta ella fora. — Or, dimmi;
Tu dunque cedi; al tuo fratel ti affidi...

POLINICE

Nulla per anco è in me di fermo: assai
Mi spiace, è ver, l'udir nomarmi in Tebe
Nemico; e duolmi di fraterna rissa
L'eccitàtor parervi: eppur, che deggio,
Che farmi omai?

CREONTE

Regnare.

POLINICE

E aver poss'io
Qui, senza sangue regno?

CREONTE

— Io te solea
Fin da bambino tener quasi figlio:
Ben vidi io sempre in te l'indol migliore;
E alla fra voi pendente madre, oh quante
Volte osservar la fea! — Cor non mi basta
Or d'ingannarti, no. — Non avrai regno
Qui, senza sangue.

POLINICE

Oh ciel!...

CREONTE

Ma sceglier puoi:
Sta in te; poco versarne, o assai...

POLINICE

Che ascolto?
Ben era questo il mio timor da prima.
Soltanto io dunque ho dell'error la scelta?...
No, mai non fia, no mai: tanti, e sì sacri
Dritti coll'armi (ah!) víolar non voglio;
E sia che può: mezzo non voglio iniquo
A ragion giusta. In Argo torni Adrasto;
Solo, ed inerme, io rimarrommi in Tebe.

CREONTE

Ottimo sei, qual ti credea; tuoi detti
Io ben commendo: ma, poss'io lasciarti
Sceglier tuo danno, e il nostro?

POLINICE

E certo è il danno?

CREONTE

Di': conosci Eteócle?

POLINICE

Il so; mi abborre,
Quanto ama il trono, e più; ma parmi, o forse
Lusinga ell'è, che mal suo grado io trarlo
A generoso oprar con generosi
Modi potrò: vergogna anco può molto;
Tebe avremo, e la madre, e Adrasto, e il mondo
Qui testimonj oggi fra noi....

CREONTE

Ma, i Numi

Nol fur già pria? Che parli? e madre, e Numi
Schernisce l'empio, e Adrasto, e Tebe, e il mondo.
Mi è forza omai chiaro parlarti.— Stringe
Spergiuro re con ferrea man lo scettro
Di Tebe: orror di tutti, e vita e regno
Avría perduto ei già, se in sua difesa
Non vegliasse il terrore. Ultima speme
Eri ai Tebani tu: l'oppresso volgo
Termine a'mali suoi quel dì credea,
Che te più mite risalir vedrebbe
Sul soglio avito.... Or, che sperar?... Quel giorno
Mai non verrà.

POLINICE

Mai non verrà? Fia questo,
Fia questo il dì.

CREONTE

Forse, fia questo... Ahi giorno!...
Prence infelice!... Altri ti usurpa il seggio;
Nè il riavrai, finch'egli ha vita.— Ah! credi;
Già ti si ascrive il chiederlo, a delitto:
Già ....

POLINICE

Qual raccendi in me furor novello,
Quando a gran pena a mitigar l'antico
Io cominciava?

CREONTE

Il re giurò poc'anzi,

Ed io l'udíi, ch'ei non morría che in trono.

POLINICE

Ma spergiurar suol egli; e fia spergiuro
Questa fiata; io tel prometto. — Iniquo,
Vivrai, ma non sul trono.

CREONTE

Invan lo speri:
Via non ti resta a risalirvi omai,
Se non calcando il tuo fratello estinto.

POLINICE

D'orror tu m'empj: io nel fraterno sangue
Bagnarmi? Agghiaccio al rio pensier... Funesta
Corona infame, oh! sei tu grande tanto,
Che a comprar t'abbia così gran misfatto?

CREONTE

Se il regno solo toglierti ei volesse,
Poco sarebbe: ma tant'oltre è scorso
L'odio, e lo sdegno snaturato in lui,
Che all'un di voi, vita per vita è forza
Pigliarsi, o dar....

POLINICE

Non la sua vita io voglio...

CREONTE

La tua darai.

POLINICE

S'anco qui solo io resto,
Il cielo, il brando, e il mio valor, son meco;

Nè a lui facile impresa aver mia vita
Fora...

CREONTE

Il valor contro all'iniqua fraude
Che può? Qui aspetti generoso sdegno?

POLINICE

Insidie a me si tendon dunque? Oh! parla;
Svelami....

CREONTE

Oh ciel!... Che fo?... Ma pur... S'io il dico,
E nol previeni tu, vittima cado
Io del tiranno, e te non salvo.

POLINICE

A farmi
Vil traditore il rio terror non basta
D'un tradimento. Parla: o mezzi avravvi
Onde salvarmi; o ch'io cadrò; ma solo,
Io sol cadrò.

CREONTE

.... Tu, spergiurar non sai...—
Osi tu sacra a me giurar tua fede
D'orrido arcano, ch'io mi appresto a dirti?

POLINICE

Sì; per la vita della madre io 'l giuro;
Mi è sacra, il sai: parla.

CREONTE

.... Ma, questa è reggia,

E a noi nemica reggia;... a lungo forse
Qui troppo io già ti favellai... Me siegui;
Altrove andianne....

POLINICE

E dal tiranno in Tebe
Havvi loco securo?

CREONTE

I tanti suoi
Accorgimenti con molt'arte è forza
Deluder. Quinci esce segreto un calle,
Che al tempio giva, or disusato; andiamvi.
Tutto colà saprai: vieni.

POLINICE

Ti seguo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ETEOCLE, CREONTE

ETEOCLE

Visto l'hai tu quel Polinice? estimi
Ch'ei, quant'io l'odio, m'odj? Ah! no; ch'io troppo,
Troppo lo avanzo in ogni cosa.

CREONTE

Ei pago
Non è di odiarti; a scherno anco ti prende.
Già suo pensier cangiò; della fraterna
Pace, dic'ei, vuol testimonj in Tebe
Gli Argivi aver; per più nostr'onta, io credo.
Nè sgombrar li vedrem, s'esul tu pria
Di qui non vai. Vedi, riman brev'ora
A prevenir l'un l'altro; e qual dà tempo,
Svenato cade. È chiaro omai, ch'ei vuole
I tuoi rifiuti a forza: in alto in brando
Fatal ti sta su la cervice; il segno
Darai tu stesso di vibrarlo? T'era
Util finor soltanto, or ti s'è fatta
Necessaria sua morte.

ETEOCLE

All'odio, all'ira,
E alla vendetta sospirata tanto,
Pur ch'io dia fin ratto e sicuro. In campo,
Spento costui, pari alla causa io poscia
Il valor mostrerò. — Rimani, o Adrasto,
All'assedio di Tebe; il vedrai tosto
Com'io nel campo un tradimento ammendi.

CREONTE

Stanno in campo gli Argivi appien securi,
Nella tregua fidando; a chi improvviso
Gli assal, fia lieve aspro macello farne.
Orrido dubbio a lor timore aggiunga:
Nulla sapran di Polinice...

ETEOCLE

Nulla?
Tutto sapranno; e in lor così ben altro
Sarà il terror. Si mostri ad Argo in alto
Del traditor la testa; atro vessillo,
D'infausto augurio a lor soltanto; a noi,
Presagio, e pegno, di compiuta palma.

CREONTE

Di rimandar l'oste nemica in Argo,
Dunque non fargli istanza omai. Sospetto
Gli accresceresti, e invan: s'anco ei cedesse,
Ch'esser non può, ten tornería più danno.
Adrasto appena i nostri campi avrebbe

Sgombri, che poi, nel risaper la morte
Data al genero in Tebe, assai più fiero
Vendicator ritornerebbe, a ferro,
A fuoco, a sangue, il mal difeso regno
Tutto mandando. Re, tu ben scegliesti:
Dell'una mano al traditor gastigo,
Dall'altra arrechi inaspettato, a un tratto,
Guerra, terror, confusíon, rovina.

ETEOCLE

Previsto men, terribil più fia il colpo.
Disponi tu verace guerra; io finta
Pace.... Ma vien la madre: andiam; se d'uopo
Fu mai sfuggirla, è questo il dì.

CREONTE

Si sfugga.

SCENA II.

GIOCASTA, ANTIGONE

GIOCASTA

Vedi? ei da me s'invola: or, della madrc
Anco diffida?...

ANTIGONE

Usurpator diffida
Di tutti sempre.

GIOCASTA

A noi sfuggire intento

Ognor mi par, da che il fratello ei vide;
Che mai pensar degg'io?

ANTIGONE

Pensar, pur troppo!
Ch'odio ei cova, e rancore, e sangue, e morte,
Nel simulato petto.

GIOCASTA

A mal tu torci
Ogni suo moto. Ei non ingiusti patti
In somma chiede: e se a'miei preghi, e a dritta
Ragion (qual dianzi mel promise ei quasi)
Oggi il fratello assediator si arrende;
Non veggio allor, qual mendicar pretesto
Potrebbe il re, per non serbar sua fede.

ANTIGONE

Pretesti al re, per non serbar sua fede,
Mancaron mai? Se Polinice il seggio
Non dà per sempre ad Eteócle, indarno
Pace tu speri. Il solo trono omai,
Se celar no, può d'Eteócle alquanto
L'animo atroce colorar: quindi egli,
Parte di sè miglior, vita seconda,
Reputa il trono.

GIOCASTA

Eppur, mostran suoi detti,
Che più di re la maestà gli cale,
Che il regno: in somma, le minacce prime

Da Polinice usciro.

ANTIGONE

Offeso ei primo. —
Dissimulare invitto cor gli oltraggi
Seppe giammai? D'ira, ma regia, pieno,
Fervidamente Polinice esala
Co' detti il furor suo: ma l'altro tace;
Tace, e dattorno immenso stuol gli veggo
Di consiglieri, onde ritrarre al certo
Alti non può, nè generosi sensi.
Iniqui vili havvi qui assai, che solo
Aman sè stessi; a cui, nè il nome è noto
Di patria pur; che al sol pensier, che in trono
Salir può un re, che in pregio abbia virtude,
Fremono, agghiaccian di terrore: e n'hanno
Ben donde in ver; che mal trarrían lor giorni
Sotto altro regno. Alla bramata pace,
Madre, (tel dico, e fanne omai tuo senno)
Invincibili ostacoli non sono
Di Eteócle il lungo odio, o il breve sdegno
Di Polinice: ostacol rio, son gli empj
Di servil turba menzogneri accenti.

SCENA III.

GIOCASTA, ANTIGONE, POLINICE

GIOCASTA

Figlio, in te spero; in te solo omai spero;
Di vera pace (ah! sì) Tebe, la madre,
E la sorella che tant'ami, e tanto
Ama ella te, tutti or ne vuoi far lieti.
Parla, non dico io vero? Ottimo figlio,
Buon cittadin, miglior fratel non sei?
Adrasto in Argo a ritornar si appresta?

POLINICE

Eteócle di Tebe a uscir si appresta?

GIOCASTA

Che sento? A danno nostro, ad onta tua
Udirti ognor degg'io pace negarmi,
O non volerla primo? Andrà (pur troppo!)
Lontano anch'egli il tuo germano; andranne
Esule, qual ne andasti: a eterno pianto
Dal ciel, da voi, dannata io son; nè fia,
Che cessi mai. Ten pasci tu, del mio
Pianto materno? Ah! di': non eri dianzi
Tutto in parole pace?

POLINICE

Or dalla pace,

Più assai di pria, son lungi: e non men dei
Chieder ragion; tal v'ha ragione orrenda,
Che dir non posso; ma la udrai tra breve;
E scorreratti per l'ossa in udirla
Di morte un gelo. Altro per or non dico,
Se non che in Argo non ritorna Adrasto;
Non parte ei, no. — Ben le superbe mura
Della spergiura Tebe adito darli
Forse dovran tra le rovine loro,
Tosto, e mal grado mio: ma, s'abbia il danno
Chi a forza il vuol. Nel sanguinoso assalto
Trovar la tomba anco poss'io; nè duolmi;
Purch'io non cada invendicato.

GIOCASTA

Ahi lassa!
E qual vendetta? e contro a chi?

POLINICE

Vendetta
Di un traditore.

GIOCASTA

Il traditor fia quegli,
Ch'empio in te nutre con supposte trame
Lo sdegno, il diffidar: me sola credi....

ANTIGONE

Madre, fratello, al mio terror soltanto
Crediate or voi.

GIOCASTA

Che parli?... Al terror tuo?

A qual terrore?

ANTIGONE

Ah! d'Eteócle al fianco
Sta consiglier Creonte; alto terrore
Quindi a ragion....

GIOCASTA

Creonte?

POLINICE

Ei sol pur fosse,
Che a lui consigli!... Io ben mel so.. Creonte...
Senz'esso,... ah! forse,... a ria vendetta....

GIOCASTA

Oh cielo!
Qual parlar rotto! qual bollor di sdegno!
Che mi nascondi? parla.

POLINICE

Io no, nol posso.
Come tacer, così obliar potessi,
Così ignorar l'infame arcano! Il meglio
Fora ciò per noi tutti; un sol delitto
Vedriasi allor: meglio è morir tradito,
Che vendicato. Eppur saperlo, e starsi,
Chi 'l puote?... Oh qual di sangue scorrer veggio
Orribil fiume! oh quali stragi! oh quante!...
L'amistà di Creonte un don mi fea
Funesto....

ANTIGONE

Or sì; fratello, or sì davvero
Compiango io te. Che di'? nunzia è di morte
Del rio Creonte l'amistà.

GIOCASTA

Finora
Per Polinice, è ver, pender nol vidi:
Ma che perciò? Figlia, osi tu?...

POLINICE

Creonte
Pende per me, per la mia giusta causa,
Assai più ch'altri.

ANTIGONE

Ei vi tradisce tutti;
Ed io vel giuro: ei si fa giuoco, il crudo,
Di voi, de'dritti vostri.

GIOCASTA

Onde tai sensi?
Che ardisci tu? Non m'è fratel Creonte?....
E a' suoi nepoti?...

ANTIGONE

Ahi! troppo io tacqui, o madre;
Ed or, non parlo a caso. Emon gli è figlio,
A quel Creonte, a cui tu sei sorella;
Noto gli è il padre; e pur mi disse ei stesso....
Che val? Di nuovo il giuro, ambi ei v'abborre:
Al trono aspira; e qual, qual v'ha misfatto,

Che al trono adduca, e non s'imprenda in Tebe?

GIOCASTA

Nol creder, no.... Ma pur, chi sa?... Mancava
Questo a tant'altri orrori!...

POLINICE

Ove l'incauto
Piede inoltrai? Qual laberinto infame
Di perfidia inaudita! Io qui, tra'miei
Annoverar deggio i più feri atroci
Nemici miei? — Ma voi, ch'io ascolto; voi,
Che in amica sembianza a me dintorno
Rimiro; oh ciel! chi 'l sa, se in voi si annida.
Inganno, o fe? chi 'l sa, se in voi non entra
Il pensier di tradirmi? A me tu madre;
Sorella tu: ma che perciò? son sacri
Tai nomi, è ver; ma son pur troppo in Tebe
Tremendi nomi. A me fratel non era
L'usurpator? Creonte, zio non m'era?—
Ahi dura reggia, ov'io (misero!) i lumi
Alla odíata luce apría! congiunti,
Quanti ne serri infra tue mura infami,
Tutti a me son di sangue; ed io di tutti
Sono il bersaglio pure. Esul tanti anni,
Or mi ritrovo in mezzo a' miei straniero:
Ovunque io giri incerto il guardo, (ahi vista!)
Un traditor ravviso. Ogni pietade
È morta qui. Che cerco io qui? che aspetto?

A che rimango? qual più orribil morte,
Che nel sospetto vivermi tra voi?—
Ben io mel sento; al nascer mio voi sole,
Voi presiedeste, o Furie; al viver mio
Voi presiedete or sole: a qual sventura
Me riserbate? a qual delitto?... Oh! forse
Me dall'Averno respingete, o Erinni,
Perch'io finor men empio son di Edippo?

GIOCASTA

Degno figlio d'Edippo, anco la madre
Di tradimento incolpi? Invocar osi
Del tuo natal le Furie?...

POLINICE

Altri si denno
Numi in Tebe invocar?...

ANTIGONE

Fratello....

GIOCASTA

Figlio....

POLINICE

Argo, patria mi fia miglior di Tebe:
Spenta non è la fede in Argo: io vivo
Securo là, dove nomar non mi odo
Fratel, nè figlio.

GIOCASTA

Or va; ritorna, vola
In Argo dunque; e sol ti affida in Tebe

A chi t'inganna.

POLINICE

Al par mi affido in Tebe
A chi mi abborre, ed a chi m'ama.... Oh crudo
Dubbio, per cui, pur di me stesso incerto,
Tremante io vivo! Io non ho regno, e tutte
Di re le smanie provo; il rio sospetto,
Il vil terror, la snaturata rabbia.
Oh del mio cor non degni, orridi affetti,
Cui non conobbi io pria! perchè voi tutti
Sento in me tutto? In Tebe altro più vero
Tiranno v'ha: l'empio suo petto stanza
Miglior vi fia; lui, lui squarciate a gara:
Pace non goda ei fra delitti; pace,
Che a me si vieta.

ANTIGONE

Placati; ci ascolta:
Di madre il cor col tuo parlar trafiggi.
Quanto più mai figlio e fratel si amasse,
Ti amiamo entrambe.

GIOCASTA

In te rientra; io voglio
Pure obliar tuoi rei sospetti. Ah! nulla
Tacer mi dei; parla, figliuol; ti stringa
Di me pietà. L'orrido arcano svela,
Che nel petto rinserri; io forse....

POLINICE

Oh madre!...
Custodirlo giurai; sacra ho la fede:
Pria che spergiuro, estinto.— In Tebe strana
Virtù parrà: tal non mi par: di Tebe
Non vo'i suffragi; i miei vogl'io.

GIOCASTA

Giurasti
A un tempo il morir mio? Perfido, il voto
Adempi; taci; e mille morti e mille
Dammi, non ch'una: incerto lascia il core
Di palpitante madre; ella non sappia
Qual serberà, qual perderà de'figli:
Niegale tu d'ambo salvargli il mezzo.

ANTIGONE

Più antico e sacro è di natura il dritto
E inviolabil più.

POLINICE

Chi primo il rompe?

GIOCASTA

Ti assolve il ciel d'ogni tua fe, se rotta
Può risparmiar sangue, e delitti.

POLINICE

E il sangue
Di un traditor perchè risparmiar dessi?
Si versi pur, ma in campo: usi gl'inganni
Lo ingannator, che ben gli sta: brev'ora

Gli avanza a tesser frodi.

ANTIGONE

O fratel mio,
Mi amavi un dì; ma, se per me non vale,
Per la consorte tua, più di noi tutti
Da te amata, ten prego: e pel tuo dolce
Fanciul, cui nomi lagrimando; ah! frena
L'empia vendetta, io ti scongiuro: il trono
Lasciargli vuoi di sangue e di delitti
Contaminato? ah! non puoi sangue in Tebe
Versar, che tuo non sia.

GIOCASTA

Sovra il tuo capo
Ricade in Tebe ogni vendetta: arretra
Dal precipizio, a cui sovrasti, il passo;
N'hai tempo ancor: se insidíato sei
Dal fratel, (ch'io nol credo) ogni sua trama,
Che a me sveli, tu rompi; e così togli
Il mezzo a te d'ogni vendetta. O figlio,
Qual sia il delitto, nel fraterno sangue
Mai non si ammenda.

POLINICE

E di costui fratello
Perchè mi festi?

GIOCASTA

E perchè assai più iniquo
Esser di lui vuoi tu?

POLINICE

Madre, mi squarci
Il core.... Udir tu vuoi?... Fors'è menzogna....
Fors'anco è doppio tradimento;... forse....
Chi creder qui?... Vi lascio.— Addio.

GIOCASTA

T'arresta.

ANTIGONE

Ecco Creonte.

SCENA IV.

CREONTE, GIOCASTA, ANTIGONE, POLINICE

GIOCASTA

Ah! vieni; ah! d'un tremendo
Dubbio orribile trammi.... Esser può mai?...
Dimmi....

CREONTE

Letizia, e vera pace io porto:
Donne, asciugate il ciglio. È Polinice
Il nostro re.— Primo a prestarten vengo
L'omaggio....

POLINICE

A me ne fia lo augurio lieto:
Chi, più di te, vedermi brama in trono?

GIOCASTA

Vero parli?

CREONTE

Sgombrate ogni sospetto;
Cacciato io pure ogni sospetto ho in bando:
Eteócle cangiossi; e omai.....

POLINICE

Cangiossi
Eteócle? — Creonte, a me tu il dici?

CREONTE

Svanì per or la trama (1). — È ver, che vani
A piegarlo purtroppo eran miei sforzi,
S'altra non s'aggiungea ragion più forte.
Mormora in Tebe ogni guerriero, e viene
Ritroso all'armi a pro di un re spergiuro.
Il mal talento universal lo stringe;
Nol dice ei già; ma, chi nol vede? è vinto
Dalla necessità; pur d'alti sensi
Velarla vuole.

GIOCASTA

Assai t'udía diverso
Già favellar di lui.

CREONTE

Temprare il vero
Spesso in molli lusinghe al re m'udisti;

(1) Sommessamente a Polinice.

Nol niego io, no: ma il favellargli aperto
Concede ei mai? Dura, e non nobil arte;
Pur l'adulare oprai, s'io nol facea,
Con più danno di tutti, altri il facea.
Or vedi, a trarlo al dover suo, non poco
Giovò l'avermi cattivato io pria
Così il suo core. — Infra brev'ora ei vuole
Voi ragunar qui tutti; e il popol anco
Vuol testimonio, e i sacerdoti, e l'are
De'sommi Dei: qui, tra gran pompa, in trono
Riporti ei stesso....

GIOCASTA

Oh ciel! ch'io debba tanto
Sperare? Ah! no: mi lusingò fallace
Mille volte la speme, e mille volte
Delusa m'ebbe.

CREONTE

Omai, che temi? è l'opra
Compiuta già, manca il sol rito: io pure
Temer potrei, se in sua virtù dovessi
Sol mi affidar; ma in suo timor, mi affido.
De'Tebani ei non ha, nè il cor, nè il braccio:
Ciò che a lui toglie il susurrar di Tebe,
Vuol parer darti: e in ciò il compiaci.

POLINICE

— Io 'l voglio.

ANTIGONE

Ah! no; diffida. In cor sento un orrendo
Presagio....

POLINICE

In breve tornerem qui tutti.

GIOCASTA

Ed io pur tremo....

ANTIGONE

Ahi lassa me!

POLINICE

Non io,
Non tremo io, no; ch'io mai nol seppi. È giusto,
Sacro è il mio dritto: avrò per me gli Dei.—
Questo mio brando, in lor difetto, avrommi.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ETEOCLE, GIOCASTA, POLINICE, ANTIGONE

SACERDOTI, POPOLO, SOLDATI

GIOCASTA

Numi, se è ver, che della pace il fausto
Giorno sia questo, a me l'ultimo ei splenda!
Troppo ardir fora altri implorarne io poscia;
E il mio sperar soverchio anco di questo....
Ma, Creonte?...

ETEOCLE

Ei verrà.— Mi offendi, o madre,
Se omai tu temi: io voglio, anch'io, la pace,
Non men di te; poich'io la compro, e in prezzo
Ne do il mio regno. Io 'l cedo, il regno io cedo;
Che a me finor tolto non era. Eppure
Mendace andranne ingiuriosa fama,
Ch'io difender nol seppi. Il ver si sappia:
Serbar nol volli; e non più a lungo incerta
Tenerti, o madre, infra temenza e speme.
Al mio oprar sola norma è la salvezza,

E il ben fu tutto vero. Ancor rammento,
Apprezzo ancor di cittadino io 'l nome;
E il mostrerò: forse di tale ad onta,
Che i dritti calca della patria sacri
Con piè profano. — Io mai, no mai, più degno
Nè mi estimai, nè il fui, di premer questo
Mio seggio, ch'oggi: oggi, nel punto istesso,
In cui dal trono io volontario scendo.

POLINICE

Alti sensi, alto core! — Ed io terrotti
Magnanimo qual parli: e il sei tu forse.
Nostr'opre, e il tempo, il mostreran, se pari
Noi siam del tutto. — Io dirti so, che il trono
Mai non mi parve men pregevol ch'oggi:
Oggi, che il debbo io racquistare. Io primo
Non son motor di pace; eppur nel core,
Più ch'altri forse, e fin nel brando, ho pace. —
Se in Argo ancor non rimandai gli Argivi,
Tu la cagion appien ne sai....

ETEOCLE

Che parli?
Donde saperla? entro al tuo cor chi legge?
Terrai lo scettro; e fia, che allor si mostri
L'eroe, quant'è. Più che nol sembri, o sei,
Grande vorría tu fossi a pro di Tebe. —
Mai non può vile invidia in me la pace
Intorbidar dell'alma: assai mi giova,

Se a Tebe giova, il tuo regnare: andarne
Bench'esul debba io dalla patria, sempre
Dividerò con essa al par l'avversa,
E la prospera sorte: io, maggior sempre
Del mio destino (e sia qual vuol) sarommi:
E, in qual sia terra il ciel mi ponga, i Numi
Offrir pel regno tuo voti mi udranno.

POLINICE

Il duro esiglio anch'io provai, disgiunto
Da quanto havvi tra noi mortali in terra
Di sacro e caro. Ove più fera pena
D'ogni più crudo esiglio a te non fosse
Il vedermi oggi sovra il già tuo soglio,
Io t'offrirei, nella mia reggia, in Tebe,
Inviolabile asilo: ma, l'udirti
Appellar tu suddito mio, qui, dove
Regnasti a lungo, al tuo gran cor fia troppo....

ETEOCLE

L'alterna legge appien tra noi si osservi:
Potría qui forse or la presenza mia
Destar tumulti, e mal mio grado. In Tebe
Privati giorni in securtade trarre
Potrei, s'io nullo, oltre al fratel, vi avessi
Da temer; ma il sospetto, ognor natura
Fassi, in cor di chi regna: e (assai pur n'abbia)
Virtù mai tanta un re non [illegible], che al tutto
Cacci la iniqua diffidenza [illegible]o:

Sul trono anch'ella, e di lusinga al pari,
Siede al regio suo fianco. — Io no, non debbo
Qui rimaner; non pel riposo tuo,
Non pel riposo mio. Parto: men desti
L'esemplo già: — sol nell'uscir di Tebe
Spero imitarti; ma in tutt'altra guisa,
Che tu nol fai, tornarvi.

POLINICE

E giusta speme
Nudrisci in te; speme, che mal tuo grado
Mostra, che me spergiuro esser non tieni;
E che ben sai, che a rammentar mia fede
Duopo il brando non è.

GIOCASTA

Che ascolto, o figli?
Oh quali accenti! oh ciel! tralucer veggo
Ad ogni detto, ad ogni cenno, in voi
La non estinta e mal celata rabbia. —
Questo il giorno non è, non l'ora questa
Da voi prefissa a terminar le inique
Contese vostre? e non è questo il loco,
Ove il già rotto giuramento or dessi
Rinnovellar con miglior fede? Oh! quanto
Mal co' mordaci detti opra sì fatta
S'incomincia da voi! ciascun di pace
Sul labro ha il nome, e in sen la guerra acchiude:
Ciascun vuol fe; nessun minacce vuole;

Ma ognun minaccia, e ognun sua fede niega:
E, già pria di giurar, spergiuri forse....
Or via, che vale il differir, se tali
Non sete voi?

ETEOCLE

Saggio consiglio: or via,
A che protrarre il desiato istante?
A che innasprir non ben sanata piaga? —
Io, col contender più, tor non mi voglio
Gloria, ch'è mia pur tutta; a chi mi apporta
Guerra mortal, dar pace. — Olà; si arrechi
La sacra tazza a noi; si compia il rito
Degli avi nostri. — Madre, oggi secura
Te, la sorella, e la mia patria afflitta,
E al fin voi tutti, oggi securi faccia
Il giuramento alterno. — Ecco la tazza,
Fratello; il vedi, a te primiero io l'offro.
Pien di sacro terror vi accosta il labbro;
Giura, di leggi osservatore in trono,
Non distruttor, salirne; e render giura,
Compiuto l'anno, al fratel tuo lo scettro.

POLINICE

Ciò ch'io non tengo ancor, ch'io render giuri?
Giurar dei tu, di darmel pria; secondo
Io, di renderlo.

ETEOCLE

Or di'; non sei tu quegli,

Ch'onta minacci, e incendio, e strage a Tebe?
Chi, se non tu, rassicurar gl'incerti
Suoi cittadini or può, per te dolenti,
E sol per te? — Le madri sconsolate,
Da te pendono; i vecchi, da te pendono;
E le tremanti spose, e la innocente
Età, (mira) le supplici lor destre
Sporgono a te. — Che indugi omai? ben vedi,
Che aspettiam tutti; e sol da te, la pace.

POLINICE

Questo, che or m'offri, è di amistà fraterna
Il pegno adunque,... e di tua fede?

ETEOCLE

Il pegno,
Sì, d'amistade sacro....

POLINICE

Osi accertarlo?

ETEOCLE

Tu dubitarne?

POLINICE

Ecco, ricevo io dunque
Dal mio fratello.... un fero pegno.... infame,
Ch'è del più orribil odio orribil pegno;
D'odio eterno fra noi, che sol nel sangue
D'ambi noi spento si vedrà. — Giocasta,
Antigone, Tebani, ecco la fede
D'Eteócle: veleno è questo nappo.

ETEOCLE

Oh vil sospetto! Ahi mentitor!...

GIOCASTA

Che ascolto?
Dare al fratel sì atroce taccia ardisci?

POLINICE

Lo ardisco io, sì. Per te lo giuro, o madre;
In questo nappo è morte: e invan non giuro,
Madre, per te. Fera è la taccia, e atroce,
Ma vera. — O tu, smentirmi vuoi? tu primo
Osa libar la tazza: eccola: assento
Io di berla secondo, e perir teco.

ETEOCLE

Forse, perchè di traditor si debbe
A te la morte, un tradimento appormi
Osi in faccia di Tebe? E che? per trarti
Un vil sospetto, ch'a vil prova io scenda?...
Or va; sospetto in te non è; tu il fingi
Mal destramente.... Io fratricida infame?
E se io pur dar la meritata morte
Volessi a te, nelle mie man non sei?
A che la fraude, ove è la forza? In Tebe
Re non son io finor? suddito mio,
Te chi potrebbe alla terribil ira
Del tuo signor sottrarre?

POLINICE

All'ira tua

Sottrarsi, è lieve; alle tue fraudi orrende,
Lieve non è. Suddito tuo, te posso,
Te far tremare entro tua reggia; e teco
I vili tuoi.... Ma, di te conscio, ardire
Non hai tu, no, di provocarmi a guerra....

ETEOCLE

Poichè ripigli il tuo furore, io tutto
Il mio ripiglio: è testimon ciascuno,
Che mi vi sforzi tu.... — Lascia i pretesti:
Scaglia da te la profanata tazza:
Eterna guerra, odio mortal, giurasti;
Eterna guerra, odio mortal, ti giuro.

GIOCASTA

— Sospendi alquanto ancora. — A me quel nap
Donalo a me; sia pur di morte; io prima,
Senza tremare, accosterovvi il labbro. —
Felice me, se i numi oggi fan pago
Il mio lungo desir di morte! Io tolta
Sarò così per sempre alla empia vista
D'atroci figli. — Il traditor fra voi
Certo si asconde; ma, di voi qual fia?
Soli il sanno gli Dei. — Possenti Numi,
In questo infausto orribil punto, io volgo
Tutti i miei voti a voi: sta in quella tazza
Il ver; sappiasi: dona; il dubbio cessi....

POLINICE

Non fia, no, mai....

ANTIGONE

Madre, che imprendi? — Ah, salda
Tieni, o fratel, la tazza. — È questo un dono
D'Eteócle; che fai? Deh! pria si cerchi
Creonte; ei sa tutti i delitti;... ei primo
Ministro n'è....

GIOCASTA

Scostati; lascia; taci.
Stia Creonte dov'è; saper non voglio
Nulla: sol morte io bramo;.... e, d'un di voi
Già nel turbato aspetto,.... e nel fatale
Silenzio, io leggo la mia morte. — Godi;
Ecco, ti appago.

ANTIGONE

Ah! cessa...

POLINICE

O madre, indarno
Speri il nappo da me....

ETEOCLE

Da te ben io,
Il nappo io vo'. Dammelo: il voglio. — A terra,
Ecco, la tazza io scaglio: a un tempo è rotta
Ogni pace fra noi. — Le infami accuse
Smentir saprò, col brando mio, nel campo.

POLINICE

Uso al velen, mal tratterai tu il brando.

Immantinente in libertà riposto
Fuor delle porte Polinice.

ETEOCLE

Adrasto
Il traditor non è; ben io 'l conosco
Il traditor: — di lui, di Adrasto a un colpo.
E di costui, vendetta aspra pigliarmi
Potrei; chi mel torrebbe?... Ma, mel vieta
L'odio, che mal di un sol colpo fia pago. —
Polinice, di Tebe esci securo:
Abbiti in pegno di mia fe l'ardente
Brama, che in petto da che nacqui io nutro.
Di venir teco al paragon dei brandi. —
Tu, Creonte, a morir pensa nel campo:
Tra il ferro argivo e la tebana scure,
Scelta ti lascio. Vieni.

GIOCASTA

Oh figlio!...

ETEOCLE

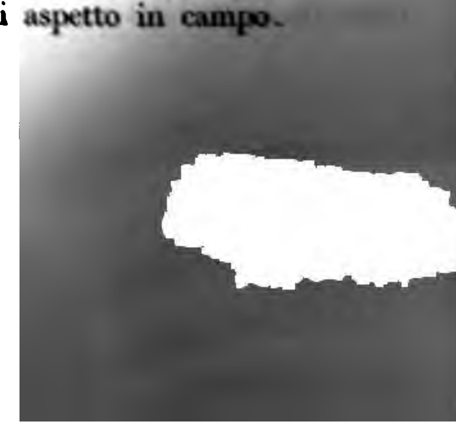
Indarno
Ti opponi.

GIOCASTA

Odimi,... deh!...

ETEOCRE

Guardie la madre
Della reggia non esca. — Ostacol nullo
Non resta omai: ti aspetto in campo.



SCENA III.

GIOCASTA, POLINICE, ANTIGONE

POLINICE

Al campo
Io vengo. Trema.

GIOCASTA

Ei t'è fratello. Ascolta....

POLINICE

Ei m'è nemico; ei mi tradì.... Il mio onore...

GIOCASTA

L'onor, vieta i misfatti. Oh figlio! cessa....
Che imprendi?... Oh cielo!

POLINICE

E che! mentre alla morte
Corre Adrasto per me, qui degg'io starmi
Fra i vostri pianti? Invan lo speri.

GIOCASTA

Il ferro,....
Tu,... di tua man,... nel tuo fratello?...

POLINICE

Io debbo
Mostrarmi al campo: ivi onorata voglio
Morte incontrar. Lui, che fratel mi nomi,
Non cerco io là, nè d'incontrarvel spero.
Tanto prometto. Addio.

GIOCASTA

Morir mi sento

ANTIGONE

Di te, di noi, pietade abbi....

POLINICE

Mi è forza
Esser sordo a pietade: io corro....

GIOCASTA

Ah! dove?...
Ti arresta....

POLINICE

A morte.

GIOCASTA

Ei mi s'invola!...

SCENA IV.

GIOCASTA, ANTIGONE

GIOCASTA

Ahi lassa!
Non li vedrò mai più!.... Sola mi avanzi,
Pietosa figlia.... Ah! vieni; alla infelice
Tua madre chiudi i moribondi lumi.



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

GIOCASTA

Antigone non torna. — Oh dura forza,
Che qui rattiemmi! Io palpitante, e sola,
Udir da lunge lo stridor feroce
Deggio dell'empia pugna? e attender deggio
La compiuta esecrabile vendetta?...
Ahi vile! io vivo ancora? e ancora spero? —
Che sperar? nulla spero: ah! l'abborrito
Mio viver, forza è del destin, che vuolmi
Del fratricidio a parte pria, poi morta.
Misfatto in Tebe a farsi altro non resta;
E nol vedría Giocasta? — O voi, di Tebe
Sovrani arbitri; o voi d'Averno Numi,
Che più tardate a spalancar gl'immensi
Abissi vostri, ed ingojarne? Io forse,
Non son io quella, che al figliuol mio diedi
Figli, e fratelli?... Ed essi, quegli infami,
Ch'or bevon l'un dell'altro in campo il sangue,
Frutto non son d'orrido incesto? Ah! tutti
Siam cosa vostra; tutti. — Oh non più inteso

Fero martire! io tutti in me gli affetti
Sento di madre, e d'esser madre abborro.—
Ma, che sarà?... Subitamente in campo
Il fragor cupo dell'armi cessò....
Al suon tremendo un silenzio tremendo
Succede.... Oh reo silenzio! a me presago
Di sventura più rea! Chi sa?... sospesa
La pugna han forse... Oimè!... forse a quest'ora
Compiuta l'hanno.— Omai (lassa!) che debbo
Creder, sperar, temer? per chi far voti?
Qual vincitor bramar?— Nessuno: entrambi
Miei figli sono. O tu, qual sii, che palma
N'hai colto, innanzi (ah!) non venirmi; trema,
Fuggi, iniquo; si aspetta al vinto intera
La mia pietade: ombre compagne, a Dite
Noi scenderemo, ad implorar vendetta:
Nè soffrirò la vista io mai di un figlio,
Che, sul fratello ancora semivivo,
D'empia vittoria il reo stendardo innalza.

SCENA II.

ANTIGONE, GIOCASTA

GIOCASTA

Antigone....— Deh! taci... In volto impresso
Ti sta il pallor di morte... Ahi!... tutto intesi
Quell'orribil silenzio....

ANTIGONE

A orribil pugna
Diè loco.

GIOCASTA

.... E,... spenti... i figli?

ANTIGONE

Un sol....

GIOCASTA

Qual vive?
Ahi traditor! ti voglio io stessa....

ANTIGONE

Il fero
Lor duello vid'io dall'alte torri:
A terra immerso nel sangue cadeva....

GIOCASTA

Quale?... Oimè!... Parla.

ANTIGONE

Eteócle cadeva.

GIOCASTA

Così sfuggir volea l'atroce pugna,
Così morir, quel Polinice? Ahi vile!
Tu sazíar l'abbominevol rabbia
Pur disegnavi, ed ingannar la madre:
Ma, trema: io vivo ancor: quell'empio cuore
Ch'io a te donai, strappar tel posso io stessa....

ANTIGONE

Tutto ancora non sai: solo incolparne

Mista, com'era allor, l'una e l'altr' oste,
Stupida, immota, spettatrice, sta. —
Ebbro di sangue, e di furor, sè stesso
Nulla curando purch'ei l'altro uccida,
Eteócle sul misero fratello
La spada, il braccio, sè tutto abbandona. —
A ribattere i colpi intento a lungo
Sta Polinice; generoso, ei teme,
Più che per sè, pel rio fratello; e niega
Di ferir lui. Ma, poichè pur lo incalza,
E più lo preme l'altro, e più lo stringe;
„ Tu il vuoi (grida egli) il ciel ne attesto, e Tebe „
Mentr'ei ciò dice, al ciel rivolti ha gli occhi,
Scesa è la punta dell'acciaro; il colpo
Guidan le Furie a trapassare il fianco
Di Eteócle, che cade. Il sangue spiccia
Sovra il fratel, che a cotal vista, al petto
In sè stesso ritorce il sanguinoso
Brando fumante.... Altro non vidi: al crudo
Atto, mancar sentia quasi i miei spirti,
Gli occhi appannarsi; e fuggendo, con passi
Mal sicuri, a te vengo.... — Oimè! qual fia
Del lagrimevol caso, o madre, il fine?...

GIOCASTA

Degno di noi. — Cura ne lascia all'ira,
Al rio furor degli spietati Dei. —
Ma, chi ver noi?... Che miro?... Oh ciel! vien tratto

Il morente Eteócle....

ANTIGONE

Al debil fianco
Gli fan colonna i suoi guerrieri!...

GIOCASTA

Oh! come
A lenti passi di morte ei si avanza!

ANTIGONE

Che veggio? il segue Polinice!...

SCENA III.

ETEOCLE, POLINICE, GIOCASTA, ANTIGONE

SOLDATI D'ETEOCLE

ANTIGONE

Ah! salvo
Almen tu sei....

POLINICE

Scostati: va: non vedi?
Tinto son tutto del fraterno sangue.

GIOCASTA

Ahi scellerato, fratricida, infame!...
Al cospetto venirne osi di madre,
Cui trafiggesti un figlio?

POLINICE

Al tuo cospetto

Vivo tornar, no, non volea; quel ferro,
Che tronca a lui la vita, in me ritorto
L'aveva io già con più adirata mano....

GIOCASTA

Ma tu pur vivi; ahi vile!...

ANTIGONE

Oh ciel! Qual vita!..

POLINICE

Inopportuno, a viva forza, Emone
Mi tratteneva, e disarmava il braccio.
Forse mi vuol per altra man trafitto
Il crudo fato. Oh! se la tua fia quella,
Ferisci, o madre; eccoti il petto ignudo:
Or via, che tardi? Io non ti son più figlio;
Io, che ti orbai d'un figlio....

GIOCASTA

Ah! cessa omai
D'intorbidar nostri ultimi momenti. —
Eteócle;... non m'odi?... oh!... non ravvisi
Quella che al sen ti stringe?.. è la tua madre;
Ed è il suo caldo lagrimar, che misto
Senti col sangue tuo rigarti il volto,
E lo squarciato petto. Or, deh! riapri
Una fiata i lumi ancora.

ETEOCLE

Oh madre!...

Dimmi;... in Tebe son io?

GIOCASTA

Nella tua reggia....

ETEOCLE

Di';... moro io re?... Quel traditor?... Che miro?
Fellon, tu vivi; ed io mi moro?...

POLINICE

Il mio
Sangue avrai tutto; ad acquetar tua fera
Ombra, l'ho sacro io già. L'ira deponi;
Tu stesso (il sai) volesti la tua morte;
Tu furíoso abbandonasti il petto
Sovra il mio ferro.... Ahi lasso!... il fatal colpo
A te la vita, e (più che vita) ei toglie
L'onore a me. Pria ch'io punisca il fallo,
Cui vien meno ogni ammenda, il tuo perdono
Deh! mi concedi. Or che il mertai, non trovo
Pena che agguagli il giusto odio fraterno.
Io non ti abborro, il giuro; ogni rancore
Sgombrò dal petto mio l'atroce vista
Del tuo sangue... Me misero! ben veggo,
Che il mio pregar ti offende.

ETEOCLE

Oh!... che favelli?....
Figliuol di Edippo, a me perdon tu chiedi?
Perdon tu speri da un figliuol d'Edippo?

GIOCASTA

O figlio, e che? nell'egro petto alberghi
Tant'ira ancora?

ETEOCLE

Han le feroci Erinni
Nei nostri petti trono: ancor non sento
Uscir la mia; nè uscir dalle mie vene
Sento col sangue l'odio.... Oh rabbia atroce!
Oh rio dolor!... tu vivi? e tu m'hai vinto?...
E premerai tu il seggio mio? — Deh! morte,
Fa, ch'io nol vegga; affrettati....

POLINICE

Il tuo seggio
Mai non terrò, di nuovo io 'l giuro: ah! scendi
Placato a Stige. Andrai del regio serto
Fra le avite scettrate ombre fastoso;
Me reverente in atto ombra minore
Vedrai fratello suddito. Gli ardenti
Spirti alquanto racqueta: a' piedi tuoi
Me vedi; il signor mio tu sei pur sempre.
Sol del perdono, anzi che a morte io corra,
Ti scongiuro....

GIOCASTA

Ei l'ottenga; e tu, più grande
Del tuo destin, deh! mostrati, Eteócle.
Col perdonargli, rendilo più reo:
Le tue vendette ai suoi rimorsi lascia....

ANTIGONE

E ancor resisti? Oh duro cor! non cedi
Ai preghi, al duolo, al pianto disperato
Di quanto aver dei caro?

GIOCASTA

O figliuol mio,
Non negare al fratel l'ultimo abbraccio.
Breve n'hai tempo; alla tua fama togli
Tal macchia....

ETEOCLE

O madre, il vuoi?... Sta ben;... mi arrendo. —
Vieni dunque, o fratello, infra le braccia
Del moribondo tuo fratel, che uccidi....
Vieni,... e ricevi in quest'ultimo amplesso...
Fratel,... da me.... la meritata (1) morte.

GIOCASTA

Oh tradimento!

ANTIGONE

Oh vista!... Polinice!...

POLINICE

Sei pago tu?...

ETEOCLE

Son vendicato. — Io moro;...
E ancor ti abborro....

(1) Fingendo di abbracciarlo, con uno stile lo trafigge.

POLINICE

Io moro;... e a te perdono.

GIOCASTA

— Ecco, perfetta è l'opra: empj fratelli,
Figli d'incesto, si svenan fra loro:
Ecco madre, cui nulla a perder resta. —
Dei, più iniqui di noi, da tutto il cielo
Me fulminate a prova, o Dei non sete.... —
Ma che veggio?... uno immenso orrido abisso
S'apre a'miei piè?...

ANTIGONE

Madre!...

GIOCASTA

Di morte i negrì
Regni profondi spalancarsi io veggio....
Ombra di Lajo lurida, le braccia
A me tu sporgi? a scellerata moglie?...
Ma, che miro? squarciato il petto mostri?
E d'atro sangue e mani e volto intriso,
Gridi vendetta, e piangi? — Oh! chi l'orrenda
Piaga ti fe'? Chi fu quell'empio? — Edippo
Fu; quel tuo figlio, che in tuo letto accolsi
Fumante ancor del tuo versato sangue. —
Ma, chi altronde mi appella? Un fragor odo,
Che inorridir fa Dite: ecco di brandi
Suonar guerriero. O figli del mio figlio,
O figli miei, feroci ombre, fratelli,

Duran gli sdegni oltre la morte? O Lajo,
Deh! dividili tu. — Ma al fianco loro
Stan l'Eumenidi infami!... Ultrice Aletto,
Io son lor madre; in me il vipereo torci
Flagel sanguigno: è questo il fianco, è questo,
Che incestuoso a tai mostri diè vita.
Furia, che tardi?... Io mi t'avvento....

ANTIGONE (1)

O madre!...

(1) La rattiene; e Giocasta cade fra le sue braccia.

ANTIGONE

T R A G E D I A

RAPPRESENTATA IN ROMA IL DÌ
30 NOVEMBRE 1782.

MDCCLXXXIX

AL SIGNOR

FRANCESCO GORI GANDELLINI

PATRIZIO SANESE

A lei non è stato possibile di fare una scorsa fin qui, per veder l'Antigone rappresentata: Antigone dunque viene a trovar lei: e spero, che ciò abbia a ridondare in mio maggior vantaggio; poichè moltissime cose, che forse nella recita le sarebbero sfuggite, ella tutte vedrà, leggendola. Quindi dal di lei ottimo giudizio mi lusingo d'ottenere (s'io pur la merito) lode scevra di adulazione, e biasimo, che in troppo maggior copia mi si dovrà, scevro di livore. Gradisca per tanto questo segno dell'amicizia mia, piccolo a quanto io l'amo e stimo, ma il maggiore tuttavia, che io dimostrar mai le possa.

Roma, 8 Decembre 1782.

VITTORIO ALFIERI.

PERSONAGGI.

CREONTE.

ANTIGONE.

EMONE.

ARGIA.

GUARDIE.

SEGUACI D'EMONE.

Scena, la Reggia in Tebe.



ANTIGONE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ARGIA

Eccoti in Tebe, Argía.... Lena ripiglia
Del rapido víaggio.... Oh! come a volo
D'Argo venn'io! — Per troppa etade tardo,
Mal mi seguiva il mio fedel Menete:
Ma in Tebe io sto. L'ombre di notte amico
Velo prestaro all'ardimento mio;
Non vista entrai. — Questa è l'orribil reggia,
Cuna del troppo amato sposo, e tomba.
Oh Polinice!.... il traditor fratello
Qui nel tuo sangue l'odio iniquo ei spense.
Invendicata ancor tua squallid'ombra
Si aggira intorno a queste mura, e niega
Aver la tomba al fratel crudo appresso,
Nell'empia Tebe; e par, ch'Argo mi additi....
Sicuro asilo Argo ti fu: deh! il piede
Rimosso mai tu non ne avessi!.... Io vengo

Per lo tuo cener sacro. A ciò prestarmi
Sola può di sua mano opra pietosa
Quell'Antigone, a te già cara tanto
Fida sorella. Oh come io l'amo! oh quale,
Nel vederla, e conoscerla, e abbracciarla,
Dolcezza al cor me ne verrà! Qui seco
A pianger vengo in su la gelid'urna,
Che a me si aspetta; e l'otterrò: sorella
Non può a sposa negarla. — Unico nostro
Figlio, ecco il don, ch'io ti riporto in Argo:
Ecco il retaggio tuo; l'urna del padre! —
Ma dove, incauta, il mio dolor mi mena?
Argiva son, sto in Tebe, e nol rimembro? —
L'ora aspettar, che Antigon esca.... E come
Ravviserolla?... E se io son vista?... Oh cielo!...
Or comincio a tremar;... qui sola... Oh!... parmi,
Che alcun si appressi. Oimè!... che dir? qual arte?
... Mi asconderò.

SCENA II.

ANTIGONE

— Queta è la reggia: oscura
La notte: or via; si vada.... E che? vacilla
Il core? il piè, mal ferme l'orme imprime?
Tremo? perchè? donde il terrore? imprendo
Forse un delitto?... o morir forse io temo? —

Ah! temo io sol di non compier la impresa.
O Polinice, o fratel mio, finora
Pianto invano....— Passò stagion del pianto;
Tempo è d'oprar: me del mio sesso io sento
Fatta maggiore: ad onta oggi del crudo
Creonte, avrai da me il vietato rogo:
L'esequie estreme, o la mia vita, avrai.—
Notte, o tu, che regnar dovresti eterna
In questa terra d'ogni luce indegna,
Del tuo più denso orrido vel ti ammanta,
Per favorir l'alto disegno mio.
De' satelliti regj al vigil guardo
Sottrammi; io spero in te.— Numi, se voi
Espressamente non giuraste, in Tebe
Nulla opra mai pietosa a fin doversi
Trarre, di vita io tanto sol vi chieggio,
Quanto a me basti ad eseguir quest'una.—
Vadasi omai: santa è l'impresa: e sprone
Santo mi punge, alto fraterno amore....
Ma, chi mi insegue? Oimè! tradita io sono....
Donna a me viene? Oh! chi sei tu? rispondi.

SCENA III.

ARGIA, ANTIGONE

ARGIA

Una infelice io sono.

ANTIGONE

In queste soglie
Che fai? che cerchi in sì tard'ora?

ARGIA

Io.... cerco....
.... D'Antigone....

ANTIGONE

Perchè?— Ma tu, chi sei?
Antigone conosci? a lei se' nota?
Che hai seco a far? che hai tu comun con essa?

ARGIA

Il dolor, la pietà....

ANTIGONE

Pietà? qual voce
Osi tu in Tebe profferir? Creonte,
Regna in Tebe, nol sai? noto a te forse
Non è Creonte?

ARGIA

Or dianzi io qui giungea....

ANTIGONE

È in questa reggia il piè straniera ardisci
Por di soppiatto? a che?...

ARGIA

Se in questa reggia
Straniera io son, colpa è di Tebe: udirmi
Nomar qui tale io non dovrei.

ANTIGONE

Che parli?
Ove nascesti?

ARGIA

In Argo.

ANTIGONE

Ahi nome! oh quale
Orror m'inspira! A me pur sempre ignoto,
Deh, stato fosse! io non vivría nel pianto.

ARGIA

Argo a te costa lagrime? di eterno
Pianto cagion mi è Tebe.

ANTIGONE

I detti tuoi
Certo a me suonan pianto. O donna, s'altro
Dolor sentir che il mio potessi, al tuo
Io porgerei di lagrime conforto:
Grato al mio cor fora la storia udirne,
Quanto il narrarla, a te: ma, non è il tempo,
Or che un fratello io piango....

ARGIA

Ah! tu se' dessa;
Antigone tu sei....

ANTIGONE

.... Ma.... tu....

ARGIA

Sei dessa.

Io corro.

ANTIGONE

Ah! ferma il piè.— Creonte iniquo,
Tumido già per l'usurpato trono,
Leggi, natura, Dei, tutto in non cale
Quell'empio tiene; e, non che il rogo ei nieghi
Ai figli d'Argo, ei dà barbara morte
A chi dà lor la tomba.

ARGIA

In campo preda
Alle fiere il mio sposo?.... ed io nel campo
Passai pur dianzi!.... e tu vel lasci?.... Il sesto
Giorno già volge, che trafitto ei cadde
Per man del rio fratello; ed insepolto,
E nudo ei giace? e le morte ossa ancora
Dalla reggia paterna escluse a forza
Stanno? e il soffre una madre?....

ANTIGONE

Argía diletta,
Nostre intere sventure ancor non sai.—
Compier l'orrendo fratricidio appena
Vede Giocasta, (ahi misera!) non piange,
Nè rimbombar fa di lamenti l'aure:
Dolore immenso le tronca ogni voce;
Immote, asciutte, le pupille figge
Nel duro suol: già dall'averno l'ombre
De'dianzi spenti figli, e dell'ucciso

Lajo, in tremendo flebil suono chiama.
Già le si fanno innanti; erra gran pezza
Così l'accesa fantasia tra i mesti
Spettri del suo dolore: a stento poscia
Rientra in sè: me desolata figlia
Si vede intorno, e le matrone sue.
Fermo ell'ha di morir, ma il tace; e queta
S'infinge, per deluderci.... Ahi me lassa!....
Incauta me!.... delusa io son: lasciarla
Mai non dovea. — Chiamar placido sonno
L'odo, gliel credo; e ci scostiamo: il ferro,
Ecco, dal fianco palpitante ancora
Di Polinice ha svelto, e in men ch'io il dico,
Nel proprio sen lo immerge; e cade, e spira. —
Ed io che fo?.... Di questo fatal sangue
Impuro avanzo, anch'io col ferro istesso
Dovea svenarmi; ma, pietà mi prese
Del non morto, nè vivo, cieco padre.
Per lui sofferta ho l'abborrita luce;
Serbata io m'era a sua tremula etade....

ARGIA

Edippo?.... Ah! tutto ricader dovea
In lui l'orror del suo misfatto. Ei vive?
E Polinice muore?

ANTIGONE

Oh! se tu visto
Lo avessi! Edippo misero! egli, in somma,

Padre è del nostro Polinice; ei soffre
Pena maggior che il fallo suo. Ramingo,
Cieco, indigente, addolorato, in bando
Ei va di Tebe. Il reo tiranno ardisce
Scacciarlo. Edippo misero! far noto
Non oserà il suo nome: il ciel, Creonte,
Tebe, noi tutti, ei colmerà di orrende
Imprecazioni.— Al vacillante antico
Suo fianco irne sostegno eletta io m'era;
Ma gli fui tolta a forza; e qui costretta
Di rimanermi: ah! forse era dei Numi
Tale il voler; che, lungi appena il padre,
Degli insepulti la inaudita legge
Creonte in Tebe promulgò. Chi ardiva
Romperla qui; chi, se non io?

ARGIA

Chi teco,
Chi, se non io, potea divider l'opra?
Qui ben mi trasse il cielo. Ad ottenerne
Da te l'amato cenere io veniva:
Oltre mia speme, in tempo ancora io giungo
Di riveder, ríabbracciar le care
Sembianze; e quella cruda orribil piaga
Lavar col pianto; ed acquetar col rogo
L'ombra vagante.... Or, che tardiam? Sorella,
Andianne; io prima....

ANTIGONE

A santa impresa vassi;
Ma vassi a morte: io 'l deggio, e morir voglio:
Nulla ho che il padre al mondo; ei mi vien tolto:
Morte aspetto, e la bramo. — Incender lascia,
Tu che perir non dei, da me quel rogo,
Che coll'amato mio fratel mi accolga.
Fummo in duo corpi un'alma sola in vita;
Sola una fiamma anco le morte nostre
Spoglie consumi, e in una polve unisca.

ARGIA

Perir non deggio? Oh! che di'tu? vuoi forse
Nel dolor vincer me? Pari in amarlo
Noi fummo; pari; o maggior io. Di moglie
Altro è l'amor, che di sorella.

ANTIGONE

Argia,
Teco non voglio io gareggiar di amore;
Di morte, sì. Vedova sei; qual sposo
Perdesti, il so: ma tu, figlia non nasci
D'incesto; ancor la madre tua respira;
Esul non hai, non cieco, non mendico,
Non colpevole, il padre: il ciel più mite
Fratelli a te non diè, che l'un dell'altro
Nel sangue a gara si bagnasser empj.
Deh! non ti offender, s'io morir vo'sola;
Io, di morir, pria che nascessi, degna....

Deh! torna in Argo.... Oh! nol rimembri? hai pegno
Là del tuo amor; di Polinice hai viva
L'immagin là, nel tuo fanciullo: ah! torna;
Di te fa lieto il disperato padre,
Che nulla sa di te, deh! vanne: in queste
Soglie null'uom ti vide; ancor n'hai tempo.
Contro al divieto io sola basto.

ARGIA

.... Il figlio?....
Io l'amo, ah! sì; ma pur, vuoi tu che io fugga,
Se qui morir si dée per Polinice?
Mal mi conosci. — Il pargoletto in cura
Riman di Adrasto: ei gli fia padre. Al pianto
Il crescerei; mentre a vendetta, e all'armi
Nutrir si de'. — Non v'ha timor, che possa
Tormi la vista dell'amato corpo.
O Polinice mio, ch'altra ti renda
Gli ultimi onori?....

ANTIGONE

Alla tebana scure
Porger tu il collo vuoi?

ARGIA

Non nella pena,
Nel delitto è la infamia. Ognor Creonte
Sarà l'infame: del suo nome ogni uomo
Sentirà orror, pietà del nostro....

ANTIGONE

E tormi
Tal gloria vuoi?

ARGIA

Veder io vo'il mio sposo;
Morir sovr'esso. — E tu, qual hai tu dritto
Di contendermi il mio? tu, che il vedesti
Morire, e ancor pur vivi....

ANTIGONE

Omai, te credo
Non minore di me. Pur, m'era forza
Ben accertarmi pria, quanto in te fosse
Del femminil timor: del dolor tuo
Non era io dubbia; del valore io l'era.

ARGIA

Disperato dolor, chi non fa prode?
Ma, s'io l'amor del tuo fratel mertava,
Donna volgare esser potea?

ANTIGONE

Perdona:
Io t'amo; io tremo; e il tuo destin mi duole.
Ma il vuoi? si vada. Il ciel te non confonda
Colla stirpe d'Edippo! — Oltre l'usato
Parmi oscura la notte: i Numi al certo
L'attenebrar per noi. Sorella, il pianto
Bada tu bene a rattener; più ch'altro,
Tradir ci può. Severa guardia in campo

Fan di Creonte i satelliti infami:
Nulla ci scopra a lor, pria della fiamma
Divoratrice dell'esangue busto.

ARGIA

Non piangerò;.... ma tu,.... non piangerai?

ANTIGONE

Sommessamente piangeremo.

ARGIA

In campo,
Sai tu in qual parte ei giace?

ANTIGONE

Andiam: so dove
Gli empj il gittaro. Vieni. Io meco porto
Lugúbri tede: ivi favilla alcuna
Trarrem di selce, onde s'incendan. — Segui
Tacitamente ardita i passi miei.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CREONTE, EMONE

CREONTE

Ma che? tu sol nella mia gioja, o figlio,
Afflitto stai? Di Tebe al fin sul trono
Vedi il tuo padre; e tuo retaggio farsi
Questo mio scettro. Onde i lamenti? duolti
D'Edippo forse, o di sua stirpe rea?

EMONE

E ti parría delitto aver pietade
D'Edippo, e di sua stirpe? A me non fia,
Nel dì funesto, in cui vi ascendi, il trono
Di così lieto augurio, onde al dolore
Chiuda ogni via. Tu stesso un dì potresti
Pentito pianger l'accquistato regno.

CREONTE

Io piangerò, se pianger dessi, il lungo
Tempo, che a'rei nepoti, infami figli
Del delitto, obbedía. Ma, se l'orrendo
Lor nascimento con più orrenda morte
Emendato hanno, eterno obblio li copra.

Compiuto appena il lor destin, più puro
In Tebe il Sol, l'aer più sereno, i Numi
Tornar più miti: or sì, sperar ne giova
Più lieti dì.

EMONE

Tra le rovine, e il sangue
De' più stretti congiunti, ogni altra speme,
Che di dolor, fallace torna. Edippo,
Di Tebe un re, (che tale egli è pur sempre)
Di Tebe un re, ch'esul, ramingo, cieco,
Spettacol nuovo a Grecia tutta appresta:
Duo fratelli che svenansi; fratelli
Del padre lor; figli d'incesta madre
A te sorella, e di sua man trafitta:
Vedi or di nomi orribile mistura,
E di morti, e di pianto. Ecco la strada,
Ecco gli auspicj, onde a regnar salisti.
Ahi padre! esser puoi lieto?

CREONTE

Edippo solo
Questa per lui contaminata terra,
Col suo più starvi, alla terribil ira
Del ciel fea segno; era dover, che sgombra
Fosse di lui. — Ma i nostri pianti interi,
Figlio, non narri. Ahi scellerato Edippo!
Che non mi costi tu? La morte io piango
Anco d'un figlio; il tuo maggior fratello,

Menéceo; quei, che all'empie e stolte fraudi,
Ai vaticinj menzogneri e stolti
Di un Tiresia credè: Menéceo, ucciso
Di propria man, per salvar Tebe; ucciso,
Mentre pur vive Edippo? Ai suoi delitti
Poca è vendetta il suo perpetuo esilio. —
Ma, seco apporti ad altri lidi Edippo
Quella, che il segue ovunque i passi ei muova,
Maledizion del cielo. Il pianger noi,
Cosa fatta non toglie; oggi il passato
Oblíar dessi, e di Fortuna il crine
Forte afferrare.

EMONE

Instabil Dea, non ella
Forza al mio cor farà. Del ciel lo sdegno
Bensì temer, padre, n'è d'uopo. Ah! soffri,
Che franco ío parli. Il tuo crudel divieto,
Che le fiere de' Greci ombre insepolte
Varcar non lascia oltre Acheronte, al cielo
Grida vendetta. Oh! che fai tu? di regno
E di prospera sorte ebbro, non pensi,
Che Polinice è regio sangue, e figlio
Di madre a te sorella? Ed ei pur giace
Ignudo in campo: almen lo esangue busto
Di lui nepote tuo, lascia che s'arda.
Alla infelice Antigone, che vede
Di tutti i suoi l'ultimo eccidio, in dono

Concedi il corpo del fratel suo amato.

CREONTE

Al par degli empj suoi fratelli, figlia
Non è costei di Edippo?

EMONE

Al par di loro,
Dritto ha di Tebe al trono. Esangue corpo
Ben puoi dar per un regno.

CREONTE

A me nemica
Ell'è....

EMONE

Nol creder.

CREONTE

Polinice ell'ama,
E il genitor; Creonte dunque abborre.

EMONE

Oh ciel! del padre, del fratel pietade
Vuoi tu ch'ella non senta? In pregio forse
Più la terresti, ove spietata fosse?

CREONTE

Più in pregio, no; ma, la odierei pur meno.—
Re gli odj altrui prevenir dee; nemico
Stimare ogni uom, che offeso ei stima.— Ho tolto
Ad Antigone fera ogni pretesto,
Nel torle il padre. Esuli uniti entrambi,
Potean, vagando, un re trovar, che velo

Fesse all'innata ambizíon d'impero
Di mentita pietade; e in armi a Tebe,
Qual venne Adrasto, un dì venisse. — Io t'odo
Biasmare, o figlio, il mio divieto, a cui
Alta ragion, che tu non sai, mi spinse.
Ti fia poi nota; e, benchè dura legge,
Vedrai, ch'ella era necessaria.

EMONE

Ignota
M'è la ragion, di'tu? ma ignoti, parmi,
Ten son gli effetti. Antigone può in Tebe
Dell'esul padre, e del rapito trono,
E del fratello che giace insepolto,
Non la cercando, ritrovar vendetta.
Mormora il volgo, a cui tua legge spiace;
E assai ne sparla, e la vorría delusa;
E rotta la vorrà.

CREONTE

Rompasi, ch'altro
Non bramo io, no; purchè la vita io m'abbia
Di qual primier la infrangerà.

EMONE

Qual fero
Nemico a danno tuo ciò ti consiglia?

CREONTE

—Amor di te, sol mi v'astringe: il frutto
Tu raccorrai di quanto or biasmi. Avvezzo

A delitti veder ben altri in Tebe
È il cittadin; che può far altro omai,
Che obbedirmi, e tacersi?

EMONE

Acchiusa spesso
Nel silenzio è vendetta....

CREONTE

In quel di pochi;
Ma, nel silenzio di una gente intera,
Timor si acchiude, e servitù. — Tralascia
Di opporti, o figlio, a mie paterne viste.
Non ho di te maggior, non ho più dolce
Cura, di te: solo mi avanzi; e solo
Di mie fatiche un dì godrai. Vuoi forse
Farti al tuo padre, innanzi tempo, ingrato?—
Ma, qual di armati, e di catene suono?...

EMONE

Oh! Chi mai viene?... In duri lacci avvolte
Donne son tratte?... Antigone! che miro?...

CREONTE

Cadde l'incauta entro mia rete; uscirne
Male il potrà.

SCENA II.

GUARDIE CON FIACCOLE

ANTIGONE, ARGIA, CREONTE, EMONE

CREONTE

Che fia? quale han delitto
Queste donzelle?

ANTIGONE

Il vo' dir io.

CREONTE

Più innanzi
Si lascin trarre il piede.

ANTIGONE

A te davanti,
Ecco, mi sto. Rotta ho tua legge: io stessa
Tel dico: inceso al mio fratello ho il rogo.

CREONTE

E avrai tu stessa il guiderdon promesso
Da me; lo avrai. — Ma tu, ch'io non ravviso,
Donna, chi sei? straniere foggie io miro....

ARGIA

L'emula son di sua virtude.

EMONE

Ah! padre,
Lo sdegno tuo rattempra: ira non merta

Di re donnesca audacia.

CREONTE

Ira? che parli?
Imperturbabil giudice, le ascolto:
Morte è con esse già: suo nome pria
Sveli costei; poi la cercata pena
S'abbiano entrambe.

ANTIGONE

Il guiderdon vogl'io;
Io sola il voglio. Io la trovai nel campo;
Io del fratello il corpo a lei mostrava;
Dal ciel guidata, io deludea la infame
De' satelliti tuoi mal vigil cura:
Alla sant'opra, io la richiesi;— ed ella
Di sua man mi prestava un lieve ajuto.
Qual sia, nol so; mai non la vidi in Tebe;
Fors'ella è d'Argo, e alcun de'suoi nel campo,
Ad arder no, ma ad abbracciar pietosa
Veniva....

ARGIA

Or sì, ch'io in ver colpevol fora;
Or degna io, sì, d'ogni martír più crudo,
Se per timor negare opra sì santa
Osassi.— Iniquo re, sappi il mio nome;
Godine, esulta....

ANTIGONE

Ah! taci....

ARGIA

Io son d' Adrasto
Figlia; sposa son io di Polinice;
Argía....

EMONE

Che sento?

CREONTE

Oh degna coppia! Il cielo
Oggi v'ha poste in mano mia: ministro
A sue vendette oggi m'ha il ciel prescelto.—
Ma tu, tenera sposa, il dolce frutto
Teco non rechi dell'amor tuo breve?
Madre pur sei di un pargoletto erede
Di Tebe; ov'è? d'Edippo è sangue anch'egli:
Tebe lo aspetta.

EMONE

Inorridisco,... fremo....
O tu, che un figlio anco perdesti, ardisci
Con motti esacerbar di madre il duolo?
Piange l'una il fratel, l'altra il marito;
Tu le deridi? Oh cielo!

ANTIGONE

Oh! di un tal padre
Non degno figlio tu! taci; coi preghi
Non ci avvilire omai: prova è non dubbia
D'alta innocenza, esser di morte afflitte
Dove Creonte è il re.

CREONTE

Tua rabbia imbelle
Esala pur; me non offendi: sprezza,
Purchè l'abbi, la morte.

ARGIA

In me, deh! volgi
Il tuo furore, in me. Qui sola io venni,
Sconosciuta, di furto: in queste soglie
Di notte entrai, per ischernir tua legge.
Di velenoso sdegno, è ver, che avea
Gonfio Antigone il cor; disegni mille
Volgeva in sè; ma tacita soffriva
Pur l'orribil divieto; e, s'io non era,
Infranto mai non l'avrebb'ella. Il reo
D'un delitto è chi'l pensa: a chi l'ordisce
La pena spetta....

ANTIGONE

A lei non creder: parla
In lei pietade inopportuna, e vana.
Di furto, è vero, in questa reggia il piede
Portò, ma non sapea la cruda legge:
Me qui cercava; e timida, e tremante,
L'urna fatale del suo dolce amore
Chiedea da me. Vedi, se in Argo giunta
Dell'inuman divieto era la fama.
Non dirò già, che non ti odiasse anch'ella;
(Chi non t'odia?) ma te più ancor temea:

Da te fuggir coll'ottenuto pegno
Del cener sacro, agli occhi tuoi sottrarsi,
(Semplice troppo!) ella sperava, e in Argo
Gli amati avanzi riportar. — Non io,
Non io così, che al tuo cospetto innanti
Sperai venirne; esservi godo; e dirti,
Che d'essa al par, più ch'ella assai, ti abborro;
Che a lei nel sen la inestinguibil fiamma
Io trasfondea di sdegno, e d'odio, ond'ardo;
Ch'è mio l'ardir, mia la fierezza; e tutta
La rabbia, ond'ella or si riveste, è mia.

CREONTE

Qual sia tra voi più rea, perfide, invano
Voi contendete. Io mostrerovvi or ora,
Qual più sia vil fra voi. Morte, che infame,
Qual vi si dee, v'appresto, or or ben altra
Sorger farà gara tra voi, di preghi
E pianti....

EMONE

Oh cielo! a morte infame?... Oh padre!
Nol credo io, no; tu nol farai. Consiglio,
Se non pietade, a raddolcir l'acerbo
Tuo sdegno vaglia. Argia, di Adrasto è figlia;
Di re possente: Adrasto, il sai, di Tebe
La via conosce, e ricalcarla puote.

CREONTE

Dunque, pria che ritorni Adrasto in Tebe,

Argía s'immoli. — E che? pietoso farmi
Tu per timor vorresti?

ARGIA

Adrasto in Tebe
Tornar non può; contrarj ha i tempi, e i Numi;
D'uomini esausto, e di tesoro, e d'arme,
Vendicarmi ei non puote. Osa, Creonte;
Uccidi, uccidi me; non fia, che Adrasto
Ten punisca per ora. Argía s'uccida;
Che nessun danno all'uccisor ne torna:
Ma Antigone si salvi; a mille a mille
Vendicatori insorgeranno in Tebe,
Che a pro di lei....

ANTIGONE

Cessa, o sorella; ah! meglio
Costui conosci: ei non è crudo a caso,
Nè indarno. Io spero omai per te; già veggo,
Ch'io gli basto, e n'esulto. Il trono ei vuole,
E non l'hai tu: ma, per infausto dritto,
Questo ch'ei vuole, e ch'ei si usurpa, è mio.
Vittima a lui l'ambizíone addita
Me sola, me....

CREONTE

Tuo questo trono? Infami
Figli d'incesto, a voi di morte il dritto,
Non di regno, rimane. Atroce prova
Di ciò non fer gli empj fratelli, or dianzi

L'un dell'altro uccisore?...

ANTIGONE

Empio tu, vile,
Che lor spingevi ai colpi scellerati. —
Sì, del proprio fratello nascer figli,
Delitto è nostro; ma con noi la pena
Stavane già, nel nascerti nepoti.
Ministro tu della nefanda guerra,
Tu nutritor degli odj, aggiunger fuoco
Al fuoco ardivi; adulator dell'uno,
L'altro instigavi, e li tradivi entrambi.
La via così tu ti sgombrasti al soglio,
Ed alla infamia.

EMONE

A viva forza vuoi
Perder te stessa, Antigone?

ANTIGONE

Sì, voglio,
Vo' che il tiranno, almen sola una volta,
Il vero ascolti. A lui non veggo intorno
Chi dirgliel osi. — Oh! se silenzio imporre
A' tuoi rimorsi, a par che all'altrui lingua,
Tu potessi, Creonte; oh qual saría
Piena allor la tua gioja! Ma, odíoso,
Più che a tutti, a te stesso, hai nell'incerto,
Nell'inquíeto sogguardar, scolpito
E il delitto, e la pena.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CREONTE, EMONE

CREONTE

Ad ascoltarti eccomi presto, o figlio.
Udir da te cose importanti io deggio,
Dicesti; e udirne potrai forse a un tempo
Tali da me.

EMONE

Supplice vengo: il fero
Del tuo sdegno bollente impeto primo
Affrontar non doveva: or, ch'ei dà loco
Alla ragione, io (benchè sol) di Tebe
Pur tutta a nome, io ti scongiuro, o padre,
Di usar pietade. A me la negheresti?
Tua legge infranto han le pietose donne;
Ma chi tal legge rotta non avrebbe?...

CREONTE

Qual mi ardiría pregar per chi la infranse,
Altri che tu?

EMONE

Nè in tuo pensier tu stesso

Degna di morte la lor santa impresa
Estimi; ah! no; sì ingiusto, snaturato
Non ti credo, nè il sei.

CREONTE

Tebe, e il mio figlio,
Mi appellin crudo a lor piacer, mi basta
L'esser giusto. Obbedire a tutte leggi,
Tutti il debbono al par, quai che sien elle:
Rendono i re dell'opre loro ai soli
Numi ragione; e non v'ha età, nè grado,
Nè sesso v'ha, che il rio delitto escusi
Del non sempre obbedir. Pochi impuniti
Danno ai molti licenza.

EMONE

In far tua legge,
Credesti mai, che dispregiarla prime
Due tai donne ardirebbero? una sposa,
Una sorella, a gara entrambe fatte
Del sesso lor maggiori?...

CREONTE

Odimi, o figlio;
Nulla asconder ti deggio. — O tu nol sappi,
Ovver nol vogli, o il mio pensier tu finga
Non penetrar finora, aprirtel bramo. —
Credei, sperai; che dico? a forza io volli,
Che il mio divieto in Tebe a infranger prima,
Sola, Antigone fosse; al fin l'ottenni,

Ben è ancella, ma a nuzial legge
Fia tolta...

EMONE

Oh cielo!... E tu di me sei padre?...

CREONTE

Ingrato figlio!... io mai esperto forse;
Che tale ancora crederti a me giova:
Padre ti sono: e se tu m'hai per reo,
Il son per te.

EMONE

Ben veggio l'arte esecranda,
Onde innalzarmi credi. — O infame trono,
Mio non sarai tu mai, se mio de' farti
Sì orribil mezzo.

CREONTE

Io 'l tengo, è mio tuttora,
Mio questo trono, che non vuoi. — Se al padre
Qual figlio il dee non parli, al re tu parli.

EMONE

Misero me!... Padre.... perdona;... ascolta;... —
Oh ciel! tuo nome oscurerai, nè il frutto
Raccorrai della trama. In re tant'oltre
Non val poter, che di natura il grido
A opprimer basti. Ogni uom della pietosa
Vergine piange il duro caso: e nota,
Ed abborrita, e non sofferta forse
Sarà tal arte dai Tebani.

CREONTE

E ardisci
Tu il dubbio accor, finora a tutti ignoto,
Se obbedir mi si debba? Al poter mio,
Altro confin che il voler mio non veggio.
Tu il regnar non m'insegni. In cor d'ogni uomo
Ogni altro affetto, che il terrore, io tosto
Tacer farò.

EMONE

Vani i miei preghi adunque?
Il mio sperar di tua pietade?....

CREONTE

Vano.

EMONE

Prole di re, donne ne andranno a morte,
Perchè al fratello, ed al marito, hann'arso
Dovuto rogo?

CREONTE

Una v'andrà. — Dell'altra
Poco rileva; ancor nol so.

EMONE

Me dunque,
Me pur con essa manderai tu a morte.
Amo Antigone, sappi; e da gran tempo
L'amo; e, più assai che la mia vita, io l'amo.
E pria che tormi Antigone, t'è forza
Tormi la vita.

CREONTE

Iniquo figlio!... Il padre
Ami così?

EMONE

T'amo quant'essa; e il cielo
Ne attesto.

CREONTE

Ahi duro inciampo! — Inaspettato
Ferro mortal nel cor paterno hai fitto.
Fatale amore! al mio riposo, al tuo,
E alla gloria d'entrambi! Al mondo cosa
Non ho di te più cara.... Amarti troppo
È il mio solo delitto... E tal men rendi
Tu il guiderdone? ed ami, e preghi, e vuoi
Salva colei, che il mio poter deride;
Che me dispregia, e dirmel osa; e in petto
Cova del trono ambizíosa brama?
Di questo trono, oggi mia cura, in quanto
Ei poscia un dì fia tuo.

EMONE

T'inganni: in lei
Non entra, il giuro, alcun pensier di regno:
In te, bensì, pensier null'altro alligna.
Quindi non sai, nè puoi saper per prova,
L'alta possa d'amor, cui debil freno
Fia la ragion tuttora. A te nemica
Non estimavi Antigone, che amante

Pur n'era io già: cessar di amarla poscia,
Non stava in me: tacer poteami, e tacqui;
Nè parlerei, se tu costretto, o padre,
Non mi v'avessi.— Oh cielo! a infame scure
Porgerà il collo?... ed io soffrirlo?... ed io
Vederlo?— Ah! tu, se rimirar potessi
Con men superbo ed offuscato sguardo
Suo nobil cor, l'alto pensar, sue rare
Sublimi doti; ammirator tu, padre,
Sì, ne saresti al par di me; tu stesso,
Più assai di me. Chi, sotto il crudo impero
D'Eteócle, mostrarsi amico in Tebe
Di Polinice ardì? l'ardía sol ella.
Il padre cieco, da tutti diserto,
In chi trovò, se non in lei, pietade?
Giocasta infin, già tua sorella, e cara,
Dicevi allor; qual ebbe, afflitta madre,
Altro conforto al suo dolore immenso?
Qual compagna nel piangere? qual figlia
Altra, che Antigon', ebbe?— Ella è d'Edippo
Prole, di' tu? ma, sua virtude è ammenda
Ampia del non suo fallo.— Ancor tel dico;
Non è di regno il pensier suo: felice
Mai non sperar di vedermi a suo costo:
Deh, lo fosse ella al mio! Del mondo il trono
Daría per lei, non che di Tebe.

CREONTE

— Or, dimmi:
Sei parimente riamato?

EMONE

Amore
Non è, che il mio pareggi. Ella non m'ama;
Nè amarmi può: s'ella non mi odia, è quanto
Basta al mio cor; di più non spero: è troppo,
Al cor di lei, che odiar pur me dovrebbe.

CREONTE

Di'; potrebb'ella a te dar man di sposa?

EMONE

Vergin regal, cui tolti a un tempo in guisa
Orribil sono ambo i german, la madre,
E il genitor, daría mano di sposa?
E la darebbe a chi di un sangue nasce
A lei fatale, e a'suoi? Ch'io tanto ardissi?
La mano offrirle, io, di te figlio?...

CREONTE

Ardisci;
Tua man le rende in un la vita, e il trono.

EMONE

Troppo mi è nota; e troppo io l'amo: in pianto
Cresciuta sempre, or più di pria nel pianto
Suoi giorni mena. Un tempo a lei men tristo
Risorgerà poi forse, e avverso meno
Al mio amor; tu il potrai poscia....

CREONTE

Che al tempo,
Ed a' suoi dubbj eventi, il destin nostro
Accomandare io voglia? invan lo speri. —
Al mio cospetto, olà, traggasi or tosto
Antigone. — Di morte ella è ben rea;
Dargliela posso a dritto; e, per me forse,
Dargliela fia più certo util partito....
Ma pur, mi sei caro così, ch'io voglio
Lasciarla in vita, accoglierla qual figlia,
S'ella esser tua consente. Or, fia la scelta
Dubbia, fra morte e fra regali nozze?

EMONE

Dubbia? ah! no: morte, ella scerrà.

CREONTE

Ti abborre
Dunque.

EMONE

Tropp'ama i suoi.

CREONTE

T'intendo. Oh figlio!
Vuoi, che la vita io serbi a chi torrebbe
La vita a me, dove il potesse? A un padre,
Che tanto t'ama, osi tu chieder tanto?

SCENA II.

ANTIGONE, CREONTE, EMONE

GUARDIE

CREONTE

Vieni: da quel di pria diverso assai
A tuo favore, Antigone, mi trovi.
Non, ch'io minor stimi il tuo fallo, o meno
La ingiunta pena a te dovuta io stimi:
Amor di padre, più che amor del giusto,
Mi muove a tanto. Il figliuol mio mi chiede
Grazia, e l'ottien, per te; dove tu presta
Fossi....

ANTIGONE

A che presta?

CREONTE

A dargli, al mio cospetto,
In meritato guiderdon,... la mano.

EMONE

Antigone, perdona; io mai non chiesi
Tanta mercè: darmiti ei vuol: salvarti
Vogl'io, null'altro.

CREONTE

Io, perdonar ti voglio.

ANTIGONE

M'offre grazia Creonte? — A me qual altra
Grazia puoi far, che trucidarmi? Ah! tormi
Dagli occhi tuoi per sempre, il può sol morte:
Felice fai chi te non vede. — Impetra,
Emone, il morir mio; pegno fia questo,
Sol pegno a me, dell'amor tuo. Deh! pensa,
Che di tiranno il miglior dono è morte;
Cui spesso ei niega a chi verace ardente
Desio n'ha in cor....

CREONTE

Non cangerai tu stile?
Sempre implacabil tu, superba sempre,
O ch'io ti danni, o ch'io ti assolva, sei?

ANTIGONE

Cangiar io teco stil?... cangiar tu il core,
Fora possibil più.

EMONE

Questi m'è padre:
Se a lui favelli, Antigone, in tal guisa,
L'alma trafiggi a me.

ANTIGONE

Ti è padre; ed altro
Pregio ei non ha; nè scorgo io macchia alcuna
Emone, in te, ch'essergli figlio.

CREONTE

Bada;

Clemenza è in me, qual passeggero lampo;
Rea di soverchio sei; nè omai fa d'uopo,
Che il tuo parlar nulla vi aggiunga....

ANTIGONE

Rea
Me troppo or fa l'incontrastabil mio
Trono, che usurpi tu. Va; non ti chieggio
Nè la vita, nè il trono. Il dì, che il padre
Toglievi a me, ti avrei la morte io chiesta,
O data a me di propria man l'avrei;
Ma mi restava a dar tomba al fratello.
Or che compiuta ho la sant'opra, in Tebe
Nulla a far mi riman: se vuoi ch'io viva,
Rendimi il padre.

CREONTE

Il trono; e in un con esso,
Io t'offro ancor non abborrito sposo;
Emon, che t'ama più che non mi abborri;
Che t'ama più, che il proprio padre, assai.

ANTIGONE

Se non più cara, più soffribil forse
Farmi la vita Emon potrebbe; e solo
Il potrebb'ei.— Ma, qual fia vita? e trarla,
A te dappresso? e udir le invendicate
Ombre de'miei da te traditi, e spenti,
Gridar vendetta dall'averno? Io, sposa,
Tranquilla, in braccio del figliuol del crudo

Estirpator del sangue mio?...

CREONTE

Ben parli.
Troppo fia casto il nodo: altro d'Edippo
Figliuol v'avesse! ei di tua mano illustre,
Degno ei solo sarebbe....

ANTIGONE

Orribil nome,
Di Edippo figlia! — ma, più infame nome
Fia, di Creonte nuora.

EMONE

Ah! la mia speme
Vana è pur troppo omai! Può solo il sangue
Appagar gli odj acerbi vostri: il mio
Scegliete dunque; il mio versate. — È degno
Il rifiuto di Antigone, di lei:
Giusto in te, padre, anco è lo sdegno: entrambi
Io v'amo al par; me solo abborro. — Darle
Vuoi tu, Creonte, morte? or lascia, ch'ella,
Col darla al figliuol tuo, da te la merti. —
Brami, Antigone, aver di lui vendetta?
Ferisci; in questo petto (eccolo) intera
Avrai vendetta: il figlio unico amato
In me gli togli; orbo lo rendi affatto;
Più misero d'Edippo. Or via, che tardi?
Ferisci; a me più assai trafiggi il core,
Coll'insultarmi il padre.

CREONTE

Ancor del tutto
Non disperar: più che il dolor, lo sdegno
Favella in te. — Donna, a ragion tu 'l sei:
Sta il tuo destino in te; da te sol pende
Quell' Argia che tant'ami, onde assai duolti,
Più che di te medesma; arbitra sei
D'Emon, che non abborri:... e di me il sei;
Cui se pur oggi oltre il dover, non meno
Oltre il dover conoscermi pietoso
A te dovresti. — Intero io ti concedo
Ai pensamenti il dì novel che sorge: —
La morte, o Emone, al cader suo, sceglierai.

SCENA III

ANTIGONE, EMONE

GUARDIE

ANTIGONE

Deh! perchè figlio di Creonte nasci?
O perchè almen, lui non somigli?...

EMONE

Ah! m'odi. —
Questo, che a me di vita ultimo istante
Esser ben sento, a te vogl'io verace
Nunzio far de' miei sensi: il fero aspetto

Del genitor me lo vietava.— Or, sappi,
Per mia discolpa, che il rifiuto forte,
E il tuo sdegno più forte, io primo il laudo,
E l'apprezzo, e l'ammiro. A foco lento,
Pria che osartela offrire, arder vogl'io
Questa mia man; che di te parmi indegna,
Più che nol pare a te. S'io t'amo, il sai;
S'io t'estimo, il saprai.— Ma intanto (oh stato
Terribil mio!) non basta, no, mia vita
A porre in salvo oggi la tua!... Potessi,
Almen potessi una morte ottenerti
Non infame!...

ANTIGONE

Più infame ebberla in Tebe
Madre e fratelli miei. Mi fia la scure
Trionfo quasi.

EMONE

Oh? che favelli?... Ahi vista!
Atroce vista!... Io nol vedrò: me vivo
Non fia.— Ma, m'odi, o Antigone. Forse anco
Il re deluder si potría... Non parlo,
Nè il vuoi, nè il vo', che la tua fama in parte
Nè pur si offenda....

ANTIGONE

Io non deludo, affronto
I tiranni; e il sai tu. Pietà fraterna
Sola all'arte m'indusse. Usar io fraude

Or per salvarmi? ah! potrei forse oprarla
Ove affrettasse il morir mio....

EMONE

Se tanto
Fitta in te sta l'alta e feroce brama,
Deh! sospendila almeno. A te non chieggio
Cosa indegna di te: ma pur, se puoi,
Solo indugiando, altrui giovar; se puoi
Viver, senza tua infamia; e che? sì cruda
Contro a te stessa, e contra me sarai?

ANTIGONE

... Emon nol posso.... A me crudel non sono:—
Figlia d'Edippo io sono.— Di te duolmi;
Ma pure....

EMONE

Io'l so: cagione a te di vita
Esser non posso;— compagno di morte
Ti son bensì.— Ma, tutti oltra le negre
Onde di Stige i tuoi pietosi affetti
Ancor non stanno: ad infelice vita,
Ma vita pur, restano Edippo, Argia,
E il pargoletto suo, che immagin viva
Di Polinice cresce; a cui tu forse
Vorresti un dì sgombra la via di questo
Trono inutil per te. Deh! cedi alquanto.—
Finger tu dei, che al mio pregar ti arrendi,
E ch'esser vuoi mia sposa, ove si accordi

Frattanto al lungo tuo giusto dolore
Breve sfogo di tempo. Io fingerommi
Pago di ciò: l'indugio ad ogni costo
Io t'otterrò dal padre. Intanto, lice
Tutto aspettar dal tempo: io mai non credo,
Che abbandonar voglia sua figlia Adrasto
Tra infami lacci. Onde si aspetta meno
Sorge talora il difensore. Ah! vivi;
Per me nol chieggo, io tel ridico: io fermo
Son di seguirti; e non di me mi prende
Pietà; nè averla di me dei: pel cieco
Tuo genitore, e per Argia, ten priego.
Lei trar de'ceppi, e riveder fors'anco
Il padre, e a lui forse giovar, potresti.
Di lor pietà, che più di te non senti,
Sentir t'è forza; e a te il rimembra, e, pieno
Di amaro pianto, a'tuoi piedi si prostra,
... E ti scongiura Emone....

ANTIGONE

... Io te scongiuro...
Or, che costanza, quanta io n'ebbi mai,
Mi è d'uopo, in molli lagrime d'amore
Deh! non stemprarmi il cor ... Se in me puoi tanto,...
(E che non puoi tu in me?)... mia fama salva;
Lascia ch'io mora, se davver tu m'ami.

EMONE

.... Me misero!... Pur io non ti lusingo....

Quanto a te dissi, esser potría.

ANTIGONE

Non posso
Esser tua mai; che val, ch'io viva? — Oh cielo!
Del disperato mio dolor la vera
Cagione (oimè!) ch'io almen non sappia. — E s'io
Sposa a te mi allacciassi, ancor che finta,
Grecia in udirlo (oh!) che diría? Quel padre,
Che del più viver mio non vil cagione
Sol fora, oh! s'egli mai tal nodo udisse!...
Ove il duol, l'onta, e gli stenti, finora
Pur non l'abbiano ucciso, al cor paterno
Coltel saría l'orribile novella.
Misero padre! il so, pur troppo; io mai
Non ti vedrò, mai più:... ma, de'tuoi figli
Ultima, e sola, io almen morrò non rea....

EMONE

Mi squarci il core;... eppur, laudar mi è forza
Tai sensi: anch'io virtù per prova intendo....
Ma, lasciarti morire!... Ultimo prego,
Se tu non m'odj, accetta: al fianco tuo
Starommi, e nel mio petto il mortal colpo,
Pria che nel tuo, cadrà: così vendetta
In parte avrai dell'inuman Creonte.

ANTIGONE

Vivi, Emon, tel comando.... In noi l'amarci
Delitto è tal, ch'io col morir lo ammendo;

Col viver, tu.

EMONE

— Si tenti ultima prova.
Padre inuman, re sanguinario, udrai,
Le voci estreme disperate udrai
Di un forsennato figlio.

ANTIGONE

Oimè! che trami?
Ribelle al padre tuo?... Sì orribil taccia
Sfuggila ognora, o ch'io non t'amo.

EMONE

Or, nulla
Piegar ti può dal tuo fero proposto?

ANTIGONE

Nulla; se tu nol puoi.

EMONE

Ti appresti dunque?...

ANTIGONE

A non più mai vederti.

EMONE

In breve, io 'l giuro,
Mi rivedrai.

ANTIGONE

T'arresta. Ahi lassa!... M'odi....
Che far vuoi tu?

EMONE

Mal grado tuo, salvarti.

ANTIGONE

T' arresta....

SCENA IV.

ANTIGONE, Guardie

ANTIGONE

Oh ciel!... più non mi ascolta. — Or tosto,
Guardie, a Creonte or mi traete innanzi.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CREONTE, ANTIGONE

GUARDIE

CREONTE

Scegliesti?

ANTIGONE

Ho scelto.

CREONTE

Emon?

ANTIGONE

Morte.

CREONTE

L'avrai. —
Ma bada, allor che sul tuo capo in alto
Penda la scure, a non cangiarti: e tardo
Fora il pentirti, e vano. Il fero aspetto
Di morte (ah!) forse sostener dappresso
Mal saprai tu; mal sostener d'Argia,
Se l'ami, i pianti; che morirti al fianco
Dovrà pur essa; e tu, cagion sei sola

Del suo morir. — Pensaci; ancor n'hai tempo....
Ancor tel chieggio.—Or, che di' tu?... Non parli?
Fiso intrepida guardi? Avrai, superba,
Avrai da me ciò che tacendo chiedi.
Doleami già d'averti dato io scelta,
Fra la tua morte e l'onta mia.

ANTIGONE

Dicesti?—
Che tardi or più? Taci, ed adopra.

CREONTE

Pompa
Fa di coraggio e senno tuo: vedrassi
Quant'è, tra poco. Abbenchè il punto ancora
Del tuo morir giunto non sia, ti voglio
Pur compiacer nell'affrettarlo. — Vanne,
Eurimedonte; va; traggila tosto
All'apprestato palco.

SCENA II.

EMONE, ANTIGONE, CREONTE

GUARDIE

EMONE

Al palco? Arresta....

ANTIGONE

Oh vista!... Or, guardie, or vi affrettate; a morte

Strascinatemi. Emon,... lasciami;... addio.

EMONE

Trarla oltre più nessun di voi si attenti.

CREONTE

E che? minacci, ove son io?....

EMONE

Deh padre!....
Così tu m'ami? così spendi il giorno
Concesso a lei?....

CREONTE

Precipitar vuol ella;
Negargliel posso?....

EMONE

Odi; oh! non sai? ben altro
A te sovrasta inaspettato danno.
D'Atene il re, Teséo, quel forte, è fama
Che a Tebe in armi ei vien, degli insepolti
Vendicatore. A lui ne andar le Argive
Vedove sconsolate, in suon di sdegno
E di pietà piangenti. Udía lor giuste
Querele il re: l'urne promesse ha loro
Degli estinti mariti; e non è lieve
Promettitor Teséo. — Padre, previeni
L'ire sue, l'onta nostra. A te non chieggio
Che t'arrendi al timor; bensì ti stringa
Pietà di Tebe tua: respira appena
L'aure di pace; ove a non giusta guerra

Correr pur voglia in favor tuo, qual prode
Or ne rimane a Tebe? I forti, il sai,
Giaccion, chi estinto in tomba, e chi mal vive
In sanguinoso letto.

CREONTE

A un timor vile
Mi arrendo io forse? a che narrar perigli
Lontani, o dubbj, o falsi? A me finora
Teséo, quel forte, non chiedea pur l'urne
De'forti d'Argo; e non per anco io darle
Negato gli ho: pria ch'ei le chieggia, io forse
Suo desir preverrò. Sei pago? Tebe
Riman secura; io non vo' guerra.— Or, lascia,
Che al suo destin vada costei.

EMONE

Vuoi dunque
Perder tuo figlio tu?... Ch'io sopravviva
A lei, nè un giorno, invan lo speri. È poco
Perdere il figlio; a mille danni incontro
Tu vai. Già assolta è Antigone; l'assolvi
Tu col disfar tua legge. A tutti è noto
Già, che a lei sola il laccio vil tendesti.
La figlia amata de'suoi re su infame
Palco perir, Tebe vedría? Di tanto
Non lusingarti. Alte querele, aperte
Minacce, ed armi risuonar già s'ode;
Già dubbio....

CREONTE

Or basta. — Sovra infame palco,
Poichè nol vuoi, Tebe perir non vegga
La figlia amata de' suoi re. — Soldati,
La notte appena scenderà, che al campo,
Là dove giaccion gl' insepolti eroi,
Costei trarrete. Omai negar la tomba
Più non dessi a persona: il gran Teséo
Mel vieta: abbiala dunque, ella, che altrui
La diè; nel campo l' abbia: ivi sepolta
Sia, viva....

EMONE

Oh ciel! che sento? A scherno prendi
Uomini e Dei così? Versar qui pria
Tutto t'è d' uopo del tuo figlio il sangue.
Viva in campo sepolta? Iniquo!... innanzi
Estinto io qui; ridotto in cener io....

ANTIGONE

Emon, dell' amor mio vuoi farti indegno?
Qual ch' egli sia, t' è padre. A fera morte
Già, fin dal nascer mio, dannata m' ebbe
Il mio destino: or, che rileva il loco,
Il tempo, il modo, ond' io morrò?....

CREONTE

Ti opponi
Indarno; ah! cessa: lei salvar non puoi,
Nè a te giovare.... Un infelice padre

Di me farai; null'altro puoi....

EMONE

Mi giova
Farti infelice, e il merti, e il sarai; spero.
Il trono iniquo por ti fa in non cale
Di re, di padre, d'uomo, ogni più sacro
Dovere omai: ma, più tu il credi immoto,
Più crolla il trono sotto al rio tuo piede.
Tebe appien scerne da Creonte Emone....
V'ha chi d'un cenno il mal rapito scettro
Può torti: — regna; io nol darò; ma, trema,
Se a lei....

ANTIGONE

Creonte, or sì t'imploro; ah! ratto
Mandami a morte. Oh di destino avverso
Fatal possanza! a mie tante sventure
Ciò sol mancava, ed al mio nascer reo,
Che instigatrice all'ira atroce io fossi
Del figlio contro al padre!...

EMONE

Or me si ascolti,
Me sol, Creonte: e non di Atene il ferro,
Nè il re ti mova; e non di donne preghi,
Nè di volgo lamenti: al duro tuo
Core discenda or la terribil voce
Di un disperato figlio, a cui tu stesso
Togli ogni fren; cui meglio era la vita

Non dar tu mai; ma, che pentir può farti
Di un tal don, oggi.

CREONTE

Non è voce al mondo,
Che basti a impor leggi a Creonte.

EMONE

Al mondo
Brando v'ha dunque, che le inique leggi
Può troncar di Creonte.

CREONTE

Ed è?

EMONE

Il mio brando.

CREONTE

Perfido. — Insidia i dì paterni; trammi
Di vita, trammi; osa; rapisci, turba
Il regno a posta tua.... Son sempre io padre
Di tal, che omai figlio non mi è. Punirti
Non so, nè posso: altro non so, che amarti,
E compianger tuo fallo.... Or di'; che imprendo
Che non torni a tuo pro? Ma, sordo, ingrato
Pur troppo tu, preporre ardisci un folle,
E sconsigliato, e non gradito amore,
Alla ragione alta di stato, ai dritti
Sacrosanti del sangue....

EMONE

Oh! di quai dritti

Favelli tu? Tutto sei re: tuo figlio
Non puoi tu amare: a tirannia sostegno
Cerchi, non altro. Io, di te nato, deggio
Dritto alcuno di sangue aver per sacro?
A me tu norma, in crudeltà maestro
Tu sol mi sei; te seguo: ove mi sforzi,
Avanzerotti; io'l giuro.— Havvi di stato
Ragion, che imprenda iniquitade aperta,
Qual tu disegni? Bada; amor, che mostri
A me così, ch'io a te così nol renda....
Delitti, il primo costa; al primo, mille
Ne tengon dietro, e crescon sempre; — e il sai.

ANTIGONE

Io t'odio già, s'oltre prosiegui. Ah! pria
D'essermi amante, eri a Creonte figlio:
Forte, infrangibil, sacro, e il primo sempre
D'ogni legame. Pensa, Emon, deh! pensa,
Che di un tal nodo io vittima pur cado.
Sa il ciel, s'io t'amo; eppur tua man rifiuto,
Sol perchè meco non si adirin l'ombre
Inulte ancor de'miei. La morte io scelgo,
La morte io vo', perchè il padre infelice
Dura per lui non sopportabil nuova
Di me non oda.— Ossequíoso figlio
Vivi tu dunque a scellerato padre.

CREONTE

Il suo furor meglio soffrir poss'io,

Che non la tua pietà. — Di qui si tolga. —
Vanne una volta, vanne. Il sol tuo aspetto
Fa traviare il figliuol mio. — Nell'ora
Ch'io t'ho prefissa, Eurimedonte, in campo
Traggasi; e v'abbia, anzi che morte, tomba.

SCENA III.

CREONTE, EMONE, GUARDIE

EMONE

— Pria dell'ora prefissa, in campo udrassi
Di me novella.

CREONTE

Emon fia in sè tornato,
Pria di quell'ora assai. — Le tue minacce
Antivenir potrei: — ma, del mio amore
Darti vo' più gran pegno; in te, nel tuo
Gran cor fidarmi, e in tua virtù primiera,
Ch'io spenta in te non credo.

EMONE

— Or va, fia degno,
Quant'io farò, di mia virtù primiera.

SCENA IV.

CREONTE, Guardie

CREONTE

— L'indole sua ben so: più che ogni laccio,
Sensi d'onor lo affrenano: gran parte
Del suo furor la mia fidanza inceppa...
Pur, potrebb'egli, ebro d'amor fors'oggi,
Alla forza?... Ma è lieve a me i suoi passi
Spiar, deluder, rompere: di vita
Tolta Antigone prima, il tutto poscia,
Teséo placar, silenzio imporre al volgo,
Riguadagnarmi il figlio, il tutto è nulla. —
Ma, che farò di Argia? — Guardie, a me tosto
Argia si tragga. — Util non m'è sua morte;
L'ira d'Adrasto anzi placar mi giova:
Troppi ho nemici già. Mandarla io voglio
In Argo al padre: inaspettato il dono,
Gli arrecherà più gioja; e a me non poco
Così la taccia di crudel fia scema.

SCENA V.

CREONTE, ARGIA, GUARDIE

CREONTE

Vieni, e mi ascolta, Argia. — Dolor verace,
Amor di sposa, e pio desir, condotta
Ebberti in Tebe, ove il divieto mio
Romper tu sola osato non avresti....

ARGIA

T'inganni; io sola....

CREONTE

Ebben, rotto lo avresti,
Ma per pietà, non per dispetto, a scherno
Del mio sovran poter; non per tumulti
Destare: io scerno la pietà, l'amore,
Dall'interesse, che di lor si vela.
Crudo non son, qual pensi; abbine in prova
Salvezza e libertà. Di notte l'ombre
Scorta al venir ti furo; al sol cadente,
Ti rimenino al padre in Argo l'ombre.

ARGIA

Eterno ad Argo già diedi l'addio:
Del morto sposo le reliquie estreme
Giacciono in Tebe; in Tebe, o viva, o morta,
Io rimanermi vo'.

CREONTE

La patria, il padre,
Il pargoletto tuo, veder non brami?

ARGIA

D'amato sposo abbandonar non posso
Il cener sacro.

CREONTE

E compiacer pur voglio
In ciò tue brame: ad ottener di furto
L'urna sua ne venivi; apertamente
Abbila, e il dolce incarco in Argo arreca.
Vanne; all'amato sposo, ivi fra' tuoi,
Degna del tuo dolore ergi la tomba.

ARGIA

E fia pur ver? tanta clemenza, or donde,
Come, perchè? Da quel di pria diverso
Esser puoi tanto, e non t'infinger?...

CREONTE

Visto
Mi hai tu poc'anzi in fuoco d'ira acceso;
Ma, l'ira ognor me non governa; il tempo,
La ragion la rintuzza.

ARGIA

Il ciel benigno
Conceda a te lungo e felice impero!
Tornato sei dunque più mite? oh quanta
Gioja al tuo popol, quanta al figliuol tuo

Di ciò verrà! Tu pur pietà sentisti
Del caso nostro; e la pietade in noi
Tu cessi alfine di appellar delitto;
E l'opra, a cui tu ne spingevi a forza,
A noi perdoni...

CREONTE

A te perdono.

ARGIA

Oh! salva
Antigone non fia?

CREONTE

L'altrui fallire
Non confondo col tuo.

ARGIA

Che sento? Oh cielo!
Ancor fra lacci geme?...

CREONTE

E dei tant'oltre
Cercar? ti appresta al partir tuo.

ARGIA

Ch'io parta?
Che nel periglio la sorella io lasci?
Invan lo speri. A me potea il perdono
Giovar, dov'ella a parte pur ne entrasse;
Ma in ceppi sta? pena crudel fors'anco
A lei si appresta? io voglio ceppi; io voglio
Più cruda ancor la pena....

CREONTE

In Tebe, io voglio;
Non altri; e al voler mio cede ciascuno. —
Mia legge hai rotta; e sì pur io ti assolvo:
Funereo rogo incendere al marito
Volevi; e il festi: il cener suo portarti
In Argo; ed io tel dono. — Or, che più brami?
Che ardisci più? Dell'oprar mio vuoi conto
Da me, tu?....

ARGIA

Prego; almen grazia concedi,
Ch'io la rivegga ancora.

CREONTE

In lei novello
Ardir cercar, che in te non hai, vuoi forse? —
Di Tebe uscir, tosto che annotti, dei:
Irne libera in Argo ove non vogli,
A forza andrai.

ARGIA

Più d'ogni morte è duro
Il tuo perdon: morte, ch'a ogni altri dai,
Perchè a me sola nieghi? Orror, che t'abbi
Di sparger sangue, già non ti rattiene.
D'Antigone son io meno innocente,
Ch'io pur non merti il tuo furore?...

CREONTE

O pena

Reputa, o grazia, il tuo partir, nol curo;
Purchè tu sgombri. — Guardie, a voi l'affido:
Su l'imbrunire, alla Emolóida porta
Scenda, e al confin d'Argo si tragga: ov'ella
Andar negasse, a forza si strascini. —
Torni intanto al suo carcere.

ARGIA

Mi ascolta...
Abbi pietade....

CREONTE

Esci. —

SCENA VI.

CREONTE

Trovar degg'io
Al mio comando, o sia pietoso, o crudo,
Ribelli tutti? — E obbediran pur tutti.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

ANTIGONE TRA GUARDIE

Su, mi affrettate, andiam; sì lento passo
Sconviensi a chi del sospirato fine
Tocca la meta.... Impietosir voi forse
Di me potreste?... Andiam. — Ti veggo in volto
Terribil morte, e pur di te non tremo. —
D'Argia sol duolmi: il suo destin (deh! dica)
Chi 'l sa di voi?... nessun?... Misera Argia!...
Sol di te piango.... Vadasi.

SCENA II.

ANTIGONE, ARGIA TRA GUARDIE

ARGIA

Di Tebe
Dunque son io scacciata?... Io porto, è vero,
Meco quest'urna, d'ogni mio desire
Principio, e fin;... ma, alla fedel compagna
Neppur l'ultimo addio!...

ANTIGONE

Qual odo io voce
Di pianto?...

ARGIA

Oh ciel! chi veggio?

ANTIGONE

Argia!

ARGIA

Sorella....
Oh me felice! oh dolce incontro! — ahi vista!
Carche hai le man di ferro?...

ANTIGONE

Ove sei tratta?
Deh! tosto dimmi.

ARGIA

A forza in Argo, al padre.

ANTIGONE

Respiro.

ARGIA

A vil tanto mi tien Creonte,
Che me vuol salva: ma, di te...

ANTIGONE

— Se in voi,
Guardie, pur l'ombra è di pietà, concessi
Brevi momenti al favellar ne sieno. —
Vieni, sorella, abbracciami; al mio petto
Che non ti posso io stringere? d'infami

Aspre ritorte orribilmente avvinta.
M'è tolto... Ah! vieni, e al tuo petto me stringi.
Ma che veggo? qual pegno al sen con tanta
Gelosa cura serri? un'urna?... Oh cielo!
Cener del mio fratello, amato pegno,
Prezioso e funesto:... ah! tu sei desso. —
Quell'urna sacra alle mie labbra accosta. —
Delle calde mie lagrime bagnarti
Concesso m'è, pria di morire!... Io tanto
Non sperava, o fratello:... ecco l'estremo
Mio pianto: a te ben io il doveva. — O Argia,
Gran dono è questo: assai ti fu benigno
Creonte in ciò: paga esser dei. Deh! torna
In Argo ratta: al desolato padre
Reca quest'urna.... Ah! vivi; al figlio vivi,
E a lagrimar sovr'essa; e, fra... i tuoi... pianti...
Anco rimembra... Antigone...

ARGIA

Mi strappi
Il cor.... Mie voci... tronche... dai... sospiri...
Ch'io viva.... mentre... a morte?...

ANTIGONE

A orribil morte
Io vado. Il campo, ove la scorsa notte
Pietose fummo alla grand'opra, or debbe
Essermi tomba; ivi sepolta viva
Mi vuol Creonte.

ARGIA

Ahi scellerato!...

ANTIGONE

Ei sceglie
La notte a ciò, perch'ei del popol trema.—
Deh! frena il pianto: va; lasciami, avranno
Così lor fine in me di Edippo i figli.
Io non men dolgo; ad espiare i tanti
Orribili delitti di mia stirpe,
Bastasse pur mia lunga morte!...

ARGIA

Ah! teco
Divider voglio il rio supplizio; il tuo
Coraggio addoppia il mio; tua pena in parte
Fia scema forse...

ANTIGONE

Oh! che di' tu? Più grave
Mille volte saría.

ARGIA

Morendo insieme,
Potremmo almen di Polinice il nome
Profferire; esortarci, e pianger....

ANTIGONE

Taci....
Deh! non mi far ripiangere.... La prova
Ultima or fo di mia costanza.— Il pianto
Più omai non freno....

ARGIA

Ahi lassa me! non posso
Salvarti? oh ciel! nè morir teco?...

ANTIGONE

Ah! vivi.
Di Edippo tu figlia non sei; non ardi
Di biasmevole amore in cor, com'io;
Dell' uccisore e sperditor de' tuoi
Non ami il figliò. Ecco il mio fallo; il deggio
Espiar sola.— Emone, ah! tutto io sento,
Tutto l'amor, che a te portava: io sento
Il dolor tutto, a cui ti lascio.— A morte
Vadasi tosto.— Addio, sorella,... addio.

SCENA III.

CREONTE, ANTIGONE, ARGIA

GUARDIE

CREONTE

Che più s'indugia? ancor di morte al campo
Costei non giunse? Oh! che mai veggo? Argia
Seco è? che fu? chi le accoppiò? — Di voi
Qual mi tradisce?

ANTIGONE

I tuoi, di te men crudi,
Concesso n'han brevi momenti. A caso

Qui c'incontrammo: io corro al campo, a morte;
Non t'irritar, Creonte. Opra pietosa,
Giust'opra fai, serbando in vita Argia.

ARGIA

Creonte, deh! seco mi lascia....

ANTIGONE

Ah! fuggi,
Pria che in lui cessi la pietà.

CREONTE

Si tragga
Argia primiera al suo destino....

ARGIA

Ahi crudi!
Svellermi voi?...

ANTIGONE

L'ultimo amplesso dammi.

CREONTE

Stacchisi a forza; si strappi, strascinisi:
Tosto, obbedite, io 'l voglio. Itene.

ARGIA

Oh cielo!
Non ti vedrò più mai?...

ANTIGONE

Per sempre,... addio....

SCENA IV.

CREONTE, ANTIGONE, GUARDIE

CREONTE

Or per quest'altra parte, al campo scenda
Costei.... Ma no. — Donde partissi, or tosto
Si riconduca: entrate. — Odimi, Ipséo. (1)—

SCENA V.

CREONTE

— Ogni pretesto così tolto io spero
Ai malcontenti. Io ben pensai: cangiarmi
Non dovea, che così;... tutto ad un tempo
Salvo ho così. — Reo mormorar di plebe
Da impazienza natural di freno
Nasce; ma spesso di pietà si ammanta.
Verace, o finta, è da temersi sempre
Pietà di plebe; or tanto più, che il figlio
Instigator sen fa. — Vero è, pur troppo! —
Per ingannar la sua mortal natura,
Crede invano chi regna, o creder finge,
Che sovrumana sia di re la possa:

(1) Gli favella alcune parole all'orecchio.

ta nel voler di chi obbedisce; e in trono
rema chi fa tremar. — Ma, esperta mano
revenir non si lascia: un colpo atterra
'idol del volgo, e in un suo ardir, sua speme,
la indomabil non saputa forza. —
a qual fragor suona d'intorno? Oh! d'arme
ual lampeggiar vegg'io? Che miro? Emone
armati cinto?... incontro a me? — Ben venga,
tempo ei vien.

SCENA VI

CREONTE, EMONE, SEGUACI D'EMONE

CREONTE

Figlio, che fai?

EMONE

Che feci?

adre non ho. D'un re tiranno io vengo
'empie leggi a disfar: ma, per te stesso
on temer tu; ch'io punirti non



e' tu ... fatti: a' Dei si asp...
... r tuoi delitti
... an mi sta.

CRE...

A ribellar, certo, è novello il mezzo
Per risparmiar delitti.... Ahi cieco, ingrato
Figlio!... mal grado tuo, pur caro al padre! —
Ma di': che cerchi? innanzi tempo, scettro?

EMONE

Regna, prolunga i giorni tuoi; del tuo
Nulla vogl'io: ma chieggo, e voglio, e torre
Saprommi io ben con questi miei, con questo
Braccio, ed a forza, il mio. Trar di tue mani
Antigone ed Argia....

CREONTE

Che parli? — Oh folle
Ardire iniquo! osi impugnar la spada,
Perfido, e contra il genitor tu l'osi,
Per scior dai lacci chi dai lacci è sciolto? —
Libera già, su l'orme prime, in Argo
Argia ritorna; in don la mando al padre:
E a ciò finor non mi movea, ben vedi,
Il terror del tuo brando.

EMONE

E qual destino
Ebbe Antigone?...

CREONTE

Anch'ella or or fu tratta
Dallo squallor del suo carcere orrendo.

EMONE

Ov'è? vederla voglio.

CREONTE

Altro non brami?

EMONE

Ciò sta in me solo: a che tel chieggo? In questa
Reggia (benchè non mia) per brevi istanti
Posso, e voglio, dar legge. Andiamo, o prodi
Guerrieri, andiam: d'empio poter si tragga
Regal donzella, a cui tutt'altro in Tebe
Si dee, che pena.

CREONTE

I tuoi guerrier son vani;
Basti a tanto tu solo: a te chi fia
Ch'osi il passo vietare? Entra, va, tranne
Chi vuoi; ti aspetto, io vilipeso padre,
Qui fra'tuoi forti umíle, infin che il prode
Liberator n'esca, e trionfi.

EMONE

A scherno
Tu parli forse; ma davvero io parlo.
Mira, ben mira, s'io pur basto a tanto.

CREONTE

Va, va: (1) Creonte ad atterrir non basti.

EMONE

Che veggio?... oh cielo!... Antigone.... svenata!—
Tiranno infame,... a me tal colpo?

(1) S'apre la scena, e si vede il corpo di Antigone.

CREONTE

Atterro
Così l'orgoglio: io fo così mie leggi
Servar; così, fo ravvedersi un figlio.

EMONE

Ravvedermi? Ah! pur troppo a te son figlio!
Così nol fossi! in te il mio brando.(1) — Io.. moro

CREONTE

Figlio, che fai? t'arresta. —

EMONE

Or, di me senti
Tarda pietà?... Portala, crudo, altrove....
Lasciami, deh! non funestar mia morte....
Ecco, a te rendo il sangue tuo; meglio era
Non darmel mai.

CREONTE

Figlio!... ah! ne attesto il cielo.
Mai non credei, che un folle amor ti avría
Contro a te stesso...

EMONE

... Va,... cessa; non farmi
Fra disperate imprecazioni orrende
Finir miei giorni.... Io... ti fui figlio in vita....
Tu, padre a me,... mai non lo fosti....

(1) Si avventa al padre col brando, ma istantaneamente lo ritorce in sè stesso, e cade trafitto.



CREONTE

Oh figlio!...

EMONE

Te nel dolore, e fra i rimorsi io lascio.—
Amici, ultimo ufficio,... il moribondo
Mio corpo... esangue,... di Antigone... al fianco
Traggasi;... là, voglio esalar l'estremo
Vital... mio... spirto....

CREONTE

Oh figlio... amato troppo!,..
E abbandonar ti deggio? orbo per sempre
Rimanermi?...

EMONE

Creonte, o in sen m'immergi
Un'altra volta il ferro,... o a lei d'appresso
Trar.... mi.... lascia,... e morire.... (1)

CREONTE

Oh figlio!... Oh colpo
Inaspettato! (2)

(1) Viene lentamente strascinato da' suoi seguaci verso il corpo di Antigone.

(2) Si copre il volto, e rimane immobile, finchè Emone sia quasi affatto fuori della vista degli spettatori.

SCENA VII.

CREONTE

— O del celeste sdegno,
Prima tremenda giustizia di sangue,...
Pur giungi, al fine.... Io ti ravviso. — Io tremo.

TAVOLA

DEL

PRIMO VOLUME

